RICHARD CANTILLON

SAGGIO SULLA NATURA DEL COMMERCIO IN GENERALE

Reprint dell'edizione 1767,
Venezia nella stamperia di Carlo Palese

a cura
e con una introduzione di
Roberto Finzi

con un saggio di
Giorgio Gilibert



[Copia numerata n.   ]

Richard Cantillon

SAGGIO SULLA NATURA DEL COMMERCIO IN GENERALE

Reprint dell'edizione 1767,
Venezia nella stamperia di Carlo Palese

a cura e con una introduzione di
Roberto Finzi

con un saggio di
Giorgio Gilibert





Cantillon, Richard

Saggio sulla natura del commercio in generale. Reprint dell'edizione 1767, Venezia nella stamperia di Carlo Palese / Richard Cantillon. A cura e con una introduzione di Roberto Finzi ; con un saggio di Giorgio Gilibert. – Bologna : CLUEB, 2013

LII-338 p. ; 16 cm

ISBN 978-88-491-3818-4

CLUEB
Cooperativa Libraria Universitaria Editrice Bologna
40126 Bologna - Via Marsala 31
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758
www.clueb.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2013
da Studio Rabbi - Bologna

INDICE

Nota preliminare

Viene qui ripresentata in *reprint* la prima traduzione italiana – e, in assoluto, la prima traduzione – praticamente introvabile pure nelle biblioteche di un testo che ha ormai un posto consolidato tra i classici del pensiero economico. Dal 1767, anno in cui comparve, dovranno passare ben 188 anni perché se ne abbia un'altra versione nella nostra lingua che, su suggerimento di Piero Sraffa (v. Lettera di P.S. a Giulio Einaudi del 30 ottobre 1948), vedrà la luce nel 1955[1].

L'editore

[1] R. Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, tr. it. di S. Cotta e A. Giolitti, Einaudi, Torino 1955 (poi riproposta nel 1974 dallo stesso editore e, su sua licenza, a uso didattico da Clueb nel 2006).

Enigmi

di Roberto Finzi

1. *L'autore e il suo traduttore*

In un libro, specie se "scientifico", protagonista è il testo. L'autore sta sullo sfondo. Il suo scritto può non corrispondere al suo carattere. E ancora di più sul fondale, pressoché invisibile, se si tratta di una traduzione, resta il traduttore. Non proprio così nel caso del *Saggio sulla natura del commercio in generale* per i numerosi enigmi connessi sia al testo che alla traduzione. Per nulla disgiunti dalla personalità dei due attori implicati.

Partiamo dal "minore", per così dire, di questi coprotagonisti, il traduttore, Giovanni Francesco Scottoni[1] di cui, per ora, forniamo solo il breve ritratto che schizza in apertura di un suo scritto chi ne ha indagato in modo più largo il corso dei suoi anni: "frate e anticlericale, censore della repubblica [veneta] ed imputato della diffusione di libri osceni agronomo e riformatore"[2].

[1] A volte menzionato alla veneta come Scotton.

[2] M. Infelise, *Appunti su Giovanni Francesco Scottoni, illuminista ve-*

Quanto all'autore, Richard Cantillon, la sua vita è "un enigme. Sa naissance, sa carrière, sa mort même, demeurent entourées de mystère"[3].

È un esule irlandese giacobita, naturalizzato francese, di cui non si conosce la data di nascita e che scompare il 14 maggio 1734 lasciando dietro di sé non pochi interrogativi. Fece fortuna lavorando dapprima – durante la guerra di successione spagnola – per e con James Brydges, conte di Carnarvon, e dal 1719, primo Duca di Chandos, che – testimonia Daniel Defoe – avrebbe poi costruito uno "of the most magnificent palaces in England, with a profusion of expence"[4]. Dove teneva una vera e propria corte, alla quale per qualche anno visse pure Georg Friedrich Händel, che durante il soggiorno presso Chandos compose alcune importanti opere. Brydges, uomo molto discusso, aveva fatto fortuna come *paymaster*, tesoriere dell'esercito inglese in forza all'estero durante la guerra di successione spagnola. Ed è mentre svolge tale funzione che conosce Cantillon. Questi diviene rapidamente suo uo-

neto, "Archivio Veneto", serie v, vol. cxxiv, 1985, p. 39. Su Scottoni si veda pure il capitolo a lui dedicato in F. Venturi, *Settecento riformatore. v. L'Italia dei lumi. ii. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino 1990, pp. 84-95.

[3] A. E. Murphy, *Préface* in R. Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, Institut national d'études démographiques, Paris 1997, Réimpression de l'édition de 1952, fondée sur le texte original de 1755, avec des études et commentaires revus et augmentés, p. xiv.

[4] D. Defoe, *A Tour through the Whole Island of Great Britain, Divided into Circuits or Journeys*, S. Birt, T. Osborne, London 1748, ii, p. 158.

mo di fiducia, dando poi vita a una sua banca a Parigi, che a lungo può contare sull'appoggio di Chandos.

Alla sua morte, nel 1715, Luigi XIV lascia le finanze del regno dissestate. il reggente Filippo di Orléans si affida allora a uno scozzese di talento, dalle idee innovative e dai pochi scrupoli, John Law, che costruisce un "sistema" molto ardito sul piano finanziario e dalle basi non proprio robuste[5]. Cantillon approfitta delle occasioni che il mercato finanziario prospetta ma si muove con perspicacia. Guadagna ma preferisce non rischiare anche a costo di non ottenere tutti i profitti che avrebbe potuto conseguire. Il "sistema", che qui non è il caso di descrivere, vive fasi diverse. Dopo una prima crisi, prevista con anticipo da Cantillon, l'irlandese se ne distacca. Ma Law non è uomo da lasciarsi intimorire dagli insuccessi. Riparte e a questo punto, sembra, chiama Cantillon:

"et lui dit: «Si nous étions en Angleterre, il faudrait traiter ensemble, et nous arranger; mais vous savez qu'étant en France, je puis vous dire que vous serez à la Bastille ce soir si vous ne me donnez pas votre parole de sortir du royaume en deux fois vingt-quatre heures». Cantillon se mit à rêver un moment, et lui dit: «Tenez, je ne m'en irai pas, mais je ferai réussir votre système»[6]".

[5] Cfr. E. Faure, *La banqueroute de Law*, Gallimard, Paris 1977; sui rapporti Cantillon-Law si veda A. E. Murphy, *Richard Cantillon: entrepreneur and economist*, Clarendon Press, Oxford 1986 (il libro di Murphy è stato poi tradotto in francese con un diverso, significativo, sottotitolo: *Richard Cantillon. Le rival de Law*, Hermann, Paris 1997).

[6] *Correspondance, littéraire, philosophique et critique par Grimm, Di-*

Almeno a quanto racconta Friedrich Melchior von Grimm, nobile tedesco residente a Parigi redattore della *Correspondance littéraire, philosophique et critique*, una "newsletter" manoscritta (e pubblicata postuma) destinata a un ristretto pubblico selezionato di varie corti europee tra cui l'imperatrice Caterina di Russia.

Vero o meno che sia l'episodio il racconto di Grimm, inserito in un ritratto di Cantillon successivo alla comparsa del *Saggio sulla natura del commercio in generale* – che, vedremo, è pubblicato molto dopo la sparizione del suo autore – mostra che il banchiere irlandese amico di Chandos ha acquisito peso e fama notevoli nella capitale francese e non solo. Sia per la sua attività finanziaria sia per le sue qualità intellettuali. Cosmopolita[7], frequentava gli ambienti della migliore cultura parigina, attraverso anche, almeno all'inizio, la mediazione di Henry Saint-John visconte di Bolingbroke, capo dei *tories* giacobiti, costretto all'esilio in Francia – al seguito del pretendente Giacomo Stuart – per la netta presa di posizione antihannoveriana nella crisi determinata dalla successione alla regina Anna, dopo esser stato ministro della guerra e degli esteri durante il conflitto per la successione spagnola. A Parigi,

derot, Raynal, Meister, etc notices, notes, table générale par M. Tourneux, Garnier, Paris 1878, III, p. 72.

[7] Secondo Victor Riqueti, marquis de Mirabeau, di cui si avrà occasione di parlare abbondantemente in queste pagine, Cantillon possedeva case in sette fra le principali città d'Europa (L. Salleron, *Note liminaire* in R. Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, Institut national d'études démographiques, Paris 1997, Réimpression de l'édition de 1952…, p. LXX).

per il tramite di Chandos, Bolingbroke s'appoggia a Cantillon, presso il quale addirittura vive per un certo periodo[8]. D'altronde nello stesso mondo finanziario non mancava chi, al di là degli affari, rifletteva sui meccanismi, le "leggi" dell'economia, come appunto gli stessi due "rivali", Cantillon e Law. Né va dimenticato che, fra XVII e XVIII secolo, sull'economia si chinavano menti fra le migliori. Si pensi, ad esempio, nella generazione precedente Cantillon, a John Locke e a William Petty entrambi citati nel *Saggio* così come Isaac Newton, contemporaneo e amico di Cantillon, e, oltre che grande fisico e filosofo, direttore della zecca inglese[9].

Cantillon accetta di collaborare con Law ma ancora una volta prevede che la costruzione dello scozzese non può reggere e dunque si disfa per tempo, prima del crollo, dei titoli legati al "sistema". Ciò che gli procurerà non pochi guai. Diversi suoi *partners* e clienti gli intenteranno cause legali. Si trasferisce allora a Lon-

[8] Murphy, *Richard Cantillon: entrepreneur and economist*, cit., pp. 48 e 45.

[9] [R. Cantillon], *Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois*, Fletcher Gyles, Londres, MDCCLV, pp. 55, 148, 153, 155, 252 (per Locke); 54, 108, 173 (per Petty); 373. 374, 377, 378, 380 (per Newton). Cantillon attribuisce al 1728 un testo di Newton del 1717. Per gli scritti monetari di Newton si veda J. R. McCulloch, *Select Collection of Scarce and Valuable Tracts on Money from the Originals of Vaughan, Cotton, Petty, Lowndes, Newton, Prior, Harris, and Others, with a Preface, Notes, and Index*, Political Economy Club, London: 1856 (ora in http://oll.libertyfund.org/?option=com_staticxt&staticfile=show.php%3Ftitle=2060&chapter=155494&layout=html&Itemid=27).

dra dove la sua lussuosa dimora va a fuoco la notte del 14 maggio 1734. Casa, mobilia e quant'altro vanno in fumo. "C'est être englouti comme Sodome", commenta un osservatore del tempo[10].

Si sospetta, senza arrivare a una conclusione, che l'incendio sia doloso e che Cantillon sia stato assassinato da domestici infidi a scopo di rapina. Le ombre però sono molte. Non solo relativamente a questa pista. Così resta il sospetto che Cantillon non sia né stato assassinato né sia bruciato accidentalmente a causa di una lampada lasciata imprudentemente accesa accanto al letto, forse per un improvviso colpo di sonno, mentre stava leggendo. Col tempo si fa strada il dubbio che lui stesso abbia elaborato con cura una messinscena per scomparire indisturbato. Magari per sfuggire alle beghe giudiziarie che lo avevano inseguito pure a Londra.

Due fatti in particolare infittiscono il mistero.

A Bolingbroke, ritornato in patria e la cui casa confina con quella di Cantillon, la versione dell'incendio accidentale non convince. I suoi dubbi, scrive l'abate Prévost, lo inducono a fare cercare il corpo di Cantillon. "Quoique rôti d'une affreuse manière" il corpo del banchiere-economista è ritrovato. Ma il cadavere "étoit sans tête". Ed ecco l'interrogativo: "Comment concevoir que le feu ait pû décapiter un homme?"[11].

[10] [Abbé Prévost] *Le pour et contre, ouvrage périodique d'un goût nouveau…. Par l'Auteur des Mémoires d'un Homme de qualité*, Didot, Paris MDCCXXXIV, t. IV, n. XLVIII, p. 50.

[11] Ibid., p. 52.

C'è tuttavia ben di più. Nel dicembre 1734 sbarca nella colonia olandese del Surinam, nell'America meridionale, un tal *chevalier* de Louvigny che attira su di sé sospetti per il contenuto dei suoi bagagli tra cui sedici fucili, molta polvere da sparo e un notevole numero di ghinee d'oro. Segnalato alle autorità dal capitano della nave che lo ha portato il *chevalier* è tenuto sotto controllo ma riesce a sfuggire alla sorveglianza. Finalmente è rintracciato all'interno, accampato presso un fiume. Viene inviata una pattuglia per arrestarlo. L'operazione non riesce, l'uomo si eclissa. I soldati tuttavia trovano il campo, fermano tre schiavi, sequestrano merci e documenti che… sono carte di Richard Cantillon, che verranno poi richieste dalle autorità britanniche[12].

Senza essere avviluppata nei misteri di quella di Cantillon anche l'esatta data di morte di Scottoni è ignota[13]. Così come quella nascita, cosa peraltro abbastanza singolare. La si può infatti dedurre dagli atti del processo che gli fu intentato quando il superiore del convento in cui era incardinato lo accusò, per la sua attività di censore "progressista" della Repubblica veneta, di essere "frate scorretto, sedizioso, disobbediente coi superiori, riluttante alle regole e seduttor della gioventù" nonché, per giunta, "frate scandalosis-

[12] Su tutto ciò vedasi Murphy, *Richard Cantillon: entrepreneur and economist*, cit., pp. 291-293.

[13] Infelise, cit., p. 40; P. del Negro, *Una nota su Giovanni Scottoni e il "Giornale d'Italia"*, "Archivio Veneto", Serie V, n. CXXIV (1985), p. 129.

simo, libertino e sensuale fuor d'ogni riguardo [...] disseminator di dottrine false, sacrileghe et ereticali"[14]. Non è invece, stranamente, desumibile né dal registro del convento che – annota Mario Infelise – "riporta l'età precisa di tutti i monaci, tranne quella di Scottoni" né dagli atti relativi al nostro dell'Università di Padova, dove ottenne la laurea in teologia, benché fosse uso che i dottorandi presentassero il loro certificato di battesimo[15].

Questi due straordinari personaggi s'incontreranno in spirito poco più di un decennio dopo la comparsa del *Saggio* cantilloniano su cui è venuto il momento di concentrare la nostra attenzione.

2. *Un testo dai numerosi misteri*

Nel 1755, ventuno anni dopo la scomparsa di Richard Cantillon, esce un libro dal seguente frontespizio: *Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois*, Fletcher Gyles, Londres, MDCCLV[16]. L'autore è ano-

[14] Infelise, cit., p. 53.

[15] Ibid, p. 40 n. 3.

[16] Allo stesso anno e allo stesso editore è attribuita la traduzione di Anne-Robert-Jacques Turgot, indotta da de Gournay, dell'opera di Josiah Tucker, *Reflections on the Expediency of a Law for the Naturalization of Foreign Protestants*, Trye, London 1751 (v. T. Tsuda T. Tsuda, *Étude bibliographique sur l'*Essai *de Cantillon* in R. Cantillon, *Essay de la nature du commerce en general. Texte manuscript de la Bibliothèque municipale de Rouen. Avec le texte de l'édition originale de 1755 et un étude bibliographique* par T. Tsuda, Kinokuniya, Tokyo 1979, pp. 427-428).

nimo ma, lo si vedrà tra poco, noto, se non a tutti a molti.

Ancor prima di affrontare questo tema c'è tuttavia da curvarsi su di un altro problema. L'editore, inglese, indicato è in realtà morto ben prima del 1755, nel 1741, e "non v'ha menzione [...] di libri pubblicati dalla casa di Holborn dopo il 1737"[17], dato questo messo in discussione da Takumi Tsuda[18]. D'altra parte Antoin E. Murphy ha rintracciato una nota di un alto funzionario dell'ufficio della censura parigina, Joseph d'Hémery, che in data 29 maggio 1755 indica l'uscita, tra gli altri, di un volume intitolato "*Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois*. Vol. in-12, imp par Guillyn avec permission tacite"[19]. L'appunto di d'Hèmery ci dice senz'ombra di dubbio che il libro è stato stampato in Francia. Non tanto per l'indicazione dell'editore sulla cui identificazione gli studiosi non appaiono unanimi[20], quanto per la modalità con cui la

[17] W. S. Jevons, *Richard Cantillon e la nazionalità dell'economia politica* in Id, *Teoria della economia politica ed altri scritti economici*, tr. it. Utet, Torino 1966 (ristampa), p. 252. L'articolo in questione di Jevons – che costituisce il primo passaggio della scoperta o riscoperta inglese di Cantillon – apparve nel fascicolo del gennaio 1881 di "Contemporary Review". Ora lo si può leggere in lingua originale in rete http://www.econlib.org/library/NPDBooks/Cantillon/cntNT8.html. Al proposito cfr. pure Murphy, *Richard Cantillon: entrepreneur and economist*, cit., p. 299.

[18] Tsuda, *Étude bibliographique*, cit., p. 419 n. 26.

[19] Murphy, *Richard Cantillon: entrepreneur and economist*, cit., p. 306.

[20] Cfr., al proposito, Ibid, pp. 299-321; Tsuda, *Étude bibliographique*, cit., pp. 403-438.

censura ne approva la pubblicazione: la "permission tacite" è infatti un sistema escogitato per bypassare la censura legalmente con l'implicito patto di usare per lo più l'accortezza di far apparire la pubblicazione in questione come edita all'estero[21].

La nota di d'Hèmery, come si è visto, è del 29 maggio 1755. Dell'*Essai* non si fornisce il nome dell'autore. Del resto – già lo si sa – il testo è pubblicato anonimo. Ciononostante in data primo luglio 1755 l'autorevole "newsletter" di Friedrich Melchior von Grimm fa il nome dell'autore a chiare lettere:

"Nous avons depuis un mois un nouvel ouvrage sur le commerce, intitulé *Essai sur la nature du commerce en général,* traduit de l'anglais, en un assez gros volume in-12. Ce livre n'est pas traduit de l'anglais, comme on l'a mis sans doute à dessein sur le titre; c'est un ouvrage originairement composé en français par un Anglais, M. de Cantillon, homme de condition, qui a fini ses jours en Languedoc ou il s'était retiré, et où il a vécu de longues années".

Un mese dopo Grimm torna sull'autore dell'*Essai*:

"J'étais mal informé de la personne de M. de Cantillon lorsque j'eus l'honneur de vous parler de son excellent ouvrage sur le commerce. Cantillon, Anglais et homme d'esprit, comme son livre le prouve de reste, faisait, du temps de la Régence, la banque à Paris, où il avait un crédit immense".

A questo punto inserisce il racconto, visto, dell'ingiunzione di Law a Cantillon di cooperare al suo si-

[21] Murphy, *Richard Cantillon: entrepreneur and economist*, cit., p. 301.

stema, proseguendo poi con un malizioso pettegolezzo ("II passait pour être très-bien avec Mme la princesse d'Auvergne", vale a dire che fosse stato l'amante della nobildonna in questione) e il racconto della sua morte preceduto – significativamente – da un prudente ed equivoco, "*on dit communément*"[22].

Non passano che pochi giorni dalle precisazioni di Grimm che, il 4 agosto, *L'Année littéraire* redatta da Élie Catherine Fréron, noto come l'abbé Fréron[23], offre ulteriori dettagli, anche discordanti:

"Il n'est pas vrai [...] comme on le dit dans le titre, que cet *Essai sur la nature du commerce en général, traduit de l'Anglois,* soit une véritable traduction. Il a été fait en François, & ce sont les Anglois eux-mêmes qui l'ont traduit dans leur Langue d'après l'original de M. *Cantillon.* Ce dernier étoit un Irlandois qui a été long-temps Banquier à Paris, & qui y a péri malheureusement dans un incendie. C'étoit un homme de beaucoup d'esprit, lié avec les personnes de la première distinction, & l'ami particulier de Mylord *Bolinbroke.* On ne sçait ni par qui, ni comment ce manuscrit a été imprimé, ni pourquoi on a différé pendant plus de vingt ans à le rendre public. On ignore aussi les raisons pour lesquelles on a supprimé à l'impression des calculs très-curieux

22 *Correspondance, littéraire, philosophique et critique*..., cit., III, pp. 43 e 71-72. Corsivo mio.

23 I giovani che studiavano presso i collegi dei gesuiti "gardaient quelque temps le costume d'abbé, comme pour s'essayer aux airs du monde. C'est ainsi que Fréron vint à Paris, et qu'il y fut connu d'abord sous le nom d'abbé Fréron" (Ch. Nisard, *Les ennemies de Voltaire: l'abbé Desfontaines, Fréron, La Beaumelle*, Amyot, Paris 1853, p. 173).

que plusieurs personnes m'ont affirmé avoir vûs dans le manuscrit"[24].

Il mistero del nome dell'autore è ormai dissipato eppure pare resti qualche resistenza a farlo in modo aperto. Il numero di settembre 1755 del "*Journal des sçavans*" porta una lunga recensione-illustrazione dell'*Essai*[25] in cui l'autore è indicato con la sola iniziale del cognome "M. de C.". E Antoine Boudet, imprimeur du Roi et du Châtelet, in una rassegna del gennaio 1756 sui libri relativi al "commerce" apparsa sul "*Journal oeconomique ou Mémoires, notes et avis sur l'Agriculture, les Arts, le Commerce et tout ce qui peut y avoir rapport, ainsi qu'à la conservation et à l'augmentation des Biens des Familles, etc*" non ne fa il nome[26].

L'*Essai* ha un immediato successo di critica, il suo autore è presto identificato, per quanto con tutta una serie di incertezze biografiche. Come abbiamo visto in Grimm e come si ritrova in Fréron che dapprima dà Cantillon morto in un incendio a Parigi e poi si corregge: non a Parigi ma a Londra il banchiere-econo-

[24] *L'Année littéraire. Année MDCCLV par m. Fréron* t. V, à Amsterdam, chez Michel Lambert 1755, pp. 67-68.

[25] *"Journal des sçavans" pour l'année M.DCC.LV* Septembre, à Paris chez. la Veuve Quillau, pp. 621-630.

[26] "On a aussi publié depuis peu un autre essai, sur la nature du commerce en général. L'Auteur qui est Anglois l'a composé en François dans un voyage qu'il a fait à Paris, quoiqu'il l'ait donné comme traduit de l'Anglois" (p. 19. Pare ovvia la dipendenza di questo testo da quello del "Journal des sçavans").

mista è scomparso[27]. E tuttavia una parte della stampa sembra continuare a essere reticente a fare il suo nome. Forse perché c'è qualche resistenza a fare ricircolare quel nome e a decretarne una nuova fama? Un indizio c'è, e aiuterebbe pure a spiegare perché il testo resti così a lungo inedito. Viene dalla fonte che, vedremo, più d'ogni altra fornisce informazioni sulla storia dello scritto di Cantillon: Victor Riqueti, marquis de Mirabeau che proprio l'anno seguente la pubblicazione dell'*Essai* compone[28] l'opera destinata a renderlo celebre, *l'Ami des hommes ou Traité sur la population*, in cui rende aperto omaggio a Cantillon riconoscendo il debito che ha nei suoi confronti[29]. Come vedremo Mirabeau viene in possesso, e conserva a lungo, una copia del testo dell'*Essai* e a un certo punto – sostiene – vorrebbe pubblicarlo ma rinuncia ché "on m'a assuré que je fâcherais sa famille"[30]. Non seguiremo la pista di questa presunta opposizione della famiglia. Quanto fin qui visto adombra altri, complicati enigmi.

[27] "On s'est trompé en disant que l'auteur [dell'*Essai*] périt dans un incendie à Paris. Il étoit retourné en Angleterre, sa patrie, en 1733 ou 34. Peu de temps après il fut volé par un valet de chambre qui mit le feu à la maison pour cacher son vol. Il fut découverte, arrêté, & exécuté à Londres" (*L'Année littéraire. Année* MDCCLV *par m. Fréron* t. V, cit., p. 357 nota all'interno della "Table des matières").

[28] Uso tale termine seguendo quanto in G. Weulersse, *Manuscrits économiques de François Quesnay et du Marquis de Mirabeau aux Archives Nationaux*. Geuthner, Paris 1910, pp. 19-20.

[29] *L'Ami des hommes, ou traite de la population*. Première partie, À Avignon 1756, pp. 85-86.

[30] Cit. da. Salleron, cit., p. LXIX.

Enumeriamoli sinteticamente: perché, dopo tanti anni, e come mai proprio allora ci si decide a pubblicare un testo che, ci sono le prove, dovette comunque avere una qualche diffusione manoscritta; chi si determina a farlo stampare?; come mai l'edizione del testo è monca di un *supplément* quantitativo – di calcoli fatti fare dall'autore su vari temi – cui si rinvia in più parti del testo?[31].

In questo breve sommario – come avrà già constatato il lettore attento – c'è ha un clamoroso lacuna. Del tutto voluta.

Fin dalla comparsa del saggio di Cantillon si dibatte se il testo sia stato scritto direttamente in francese o, viceversa se l'autore, di madrelingua inglese, l'abbia appunto prima scritto in inglese e quindi tradotto in francese "pour un de ses amis"[32]. Ai fini di queste pagine il dibattito – cui si accennerà solo ove s'intrecci con altre questioni – è irrilevante: la conoscenza e il successo settecentesco e primottocentesco di Cantillon sono legati alla versione francese, la lingua in cui originariamente l'opera fu data alle stampe.

31 [R. Cantillon], *Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois*, Fletcher Gyles, cit., pp. 18, 35, 48, 93, 113, 120.

32 *Essai sur la population. Troisième partie. Avant-propos* in T. Tsuda, publié par, *Mirabeau V. R. le marquis de Essai sur le commerce en général; Avant propos pour la Troisième partie de l'Essai sur la population* Discussion Paper Series n. 29 (Documentation) Institute of Economic Research Hitotsubashi University, Tokyo 1980, p. 43.

3. *1755 e dintorni*

Iniziando la sua lunga recensione all'*Essai* il "*Journal des sçavans*" ricorda che da qualche tempo in Francia sono usciti "un grand nombre d'excellens livres sur le commerce"[33]. Tanto che, scriverà l'anno dopo un altro *abbé*, Gabriel-François Coyer, in un libro destinato a essere molto discusso, "le commerce" che da qualche tempo "occupe des bonnes plumes & quantité de lecteurs" diverrebbe "presque la convesation à la mode" se non ci fossero "nos disputes de Religion, apparement plus nécessaires"[34]. La pubblicazione del testo cantilloniano si colloca dunque in un momento in cui – quale ne sia la ragione la cui analisi esula da queste pagine – in Francia è ampia la produzione di opere economiche (ché con "commerce" s'intende l'economia in senso generale[35]). Una più precisa indicazione temporale l'aveva fornita Grimm, ancor prima di segnalare l'uscita del libro di Cantillon, nella sua *correspondance* del marzo 1755 dove aveva annotato: "rien n'est si commune en France, *depuis dix-huit mois*, quel les ouvrages sur le commerce"[36].

[33] *Journal des sçavans" pour l'année M.DCC.LV*, cit., p. 621.

[34] [G. F. Coyer], *La noblesse commerçante*, à Londres et se trouve à Paris chez Duchesne, MDCCLVI, p. 7.

[35] "La science du commerce n'est [...] autre chose que de sçavoir tirer parti des avantage de son pays, d'y mettre l'argent et les hommes en action, et les terres en valeur" (*Traités sur le commerce de Josiah Child avec les remarques inédites de Vincent de Gournay*, T. Tsuda éd., Kinokuniya, Tokio 1983, p. 285).

[36] *Correspondance, littéraire, philosophique et critique par Grimm, Di-*

Un momento, dunque, del tutto propizio a rendere di pubblico dominio un testo, scritto oltre due decenni prima, ma non rimasto a riposare in un cassetto.

Del manoscritto di Cantillon dovevano circolare delle copie. Quante non sappiamo, ma il fatto è certo. Takumi Tsuda ne ha pubblicato un esemplare trovato nella Biblioteca municipale di Rouen[37]. Una copia, diversa da quella rinvenuta da Tsuda, resta a lungo nelle mani di Mirabeau. Sulla base di prove indiziarie si dà di solito per scontato che questo manoscritto, richiesto al *marquis* da chi glielo aveva prestato, sia la base dell'edizione 1755 dell'*Essai*[38]. La certezza tuttavia manca[39] e dunque si potrebbe anche supporre che l'editore fosse in possesso di un'altra copia. Magari quella cui attinge Jacques Claude Marie Vincent, marquis de Gournay[40], un personaggio che reincontrermo nel nostro racconto.

derot, Raynal, Meister, etc notices, notes, table générale par M. Tourneux, Garnier, Paris 1877, II, p. 506 (corsivo mio).

[37] R. Cantillon, *Essay de la nature du commerce en general. Texte manuscript de la Bibliothèque municipale de Rouen. Avec le texte de l'édition originale de 1755 et un étude bibliographique* pat T. Tsuda, Kinokuniya, cit.

[38] Tsuda, *Étude bibliographique…*, cit., p. 415.

[39] Una biografa di Cantillon, Anita Fage, sostiene che non solo non c'è alcuna prova dell'uso del manoscritto per lungo tempo stato in mano di Mirabeau per l'edizione 1755 ma accenna a una copia manoscritta dell'*Essai* "en possession des héritiers de Cantillon" diversa e distinta da quella avuta da Mirabeau (*La vie et l'oeuvre de Richard Cantillon (1697-1734)* in R. Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, Institut national d'études démographiques, Paris 1997, Réimpression de l'édition de 1952…, p. XXXIX).

[40] T. Tsuda, *Un économiste trahi, Vincent de Gournay (1712-1759)* in *Traités sur le commerce de Josiah Child avec les remarques inédites*, cit., p. 481.

Poi c'è la questione della lingua in cui il saggio di Cantillon fu scritto. Se fosse vera la tesi, di cui è principale assertore Mirabeau, che Cantillon scrisse dapprima la sua opera nella sua "langue naturelle"[41], l'inglese, allora ne sarebbe esistito un altro esemplare ancora. Va in questa direzione quanto ha individuato Henry Higgs sulla scia di una osservazione di Jevons. Quest'ultimo aveva riconosciuto la presenza di parti del testo di Cantillon nell'opera di Malachy Postlethwayt *Great Britain's True System*[42]. Cosa che attestava la conoscenza dell'*Essai* oltremanica e nulla più. Sennonché Higgs ha trovato che lo stesso autore si serve del testo cantilloniano in un lavoro del 1749, di sei anni dunque precedente la pubblicazione dell'*Essai*, deducendone che Postlethwayt doveva essere in possesso di un manoscritto inglese (originale oppure, come vorrebbe Fréron, tradotto dal francese). O, aggiungiamo noi, di un'altra copia francese, visto che gli inserti cantilloniani sono inclusi in una traduzione dal francese[43]. Con temerarietà interpretativa

[41] *Essai sur la population. Troisième partie. Avant-propos*, cit., p. 43.

[42] Jevons, cit., pp. 264-265.

[43] "To Jevons's allusion to Postlethwayt's embodiment of portions of the *Essai* in his *Great Britain's True System,* 1757, must now be added the interesting fact* 46 that as early as 1749, six years before the *Essai* appeared, Postlethwayt printed some 6000 words of the *Essai* in "*A Dissertation on the Plan, Use and Importance of the Universal Dictionary of Trade and Commerce,* translated from the French of... Mons. Savary with Additions. London, 1749, 4to." Pages 41 to the end of the book follow the *Essai,* pp. 298 seq., so closely that Postlethwayt must have had the English original before him, and I have little doubt that in Postlethwayt's version we have Cantillon's own lan-

abbastanza spericolata Amintore Fanfani – storico delle dottrine economiche oltre che protagonista della vita politica italiana per decenni – trarrà dall'annotazione di Higgs che, per il tramite di Postlethwayt, le idee di Cantillon erano penetrate fin nei *Political Discourses* di David Hume la cui prima edizione è del 1752[44]. Tesi che nessuno a mia conoscenza – terrà di poi in considerazione.

Tra i promotori della fioritura di scritti economici di cui parlano Grimm e il "*Journal des sçavans*" c'è, senz'ombra di dubbio Vincent de Gournay, mercante cosmopolita dalla vasta cultura economica che, tra il 1751 e il 1758, svolge la funzione di *Intendant du Commerce*. Uomo colto, dalle vaste relazioni, aperto al dialogo raccoglie attorno a sé un gruppo di giovani brillanti dagli interessi economici e li sprona a scrivere e a tradurre opere sull'economia. È lui che caldeggia e fa realizzare la pubblicazione dell'*Essai*, della cui conoscenza manoscritta ci sono le prove?[45]

guage with little or no variation" (H. Higgs, *Life and Work of Richard Cantillon* in R. Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général* edited with an English Translation and other materials by H. Higgs [ed or 1931], reissued for the Royal Economic Society by F. Cass and Co, London 959, p. 383. La traduzione di Higgs in inglese del testo di Cantillon rimarrà per così dire "classica". Tanto che, ad esempio, verrà riproposta con una introduzione di Anthony Brewer da Transaction Publisher, New Brunswick [New Jersey], nel 2001 in una edizione poi più volte ristampata).

[44] A. Fanfani, *Introduction* in R. Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, Institut national d'études démographiques, Paris 1997, Réimpression de l'édition de 1952…, p. XIII.

[45] Higgs, cit., p. 385.

4. *Chi fa pubblicare l'*Essai*?*

Un fatto è certo. De Gournay apprezzava lo scritto di Cantillon e invitava i suoi amici a leggerlo. Lo attesta un membro della sua cerchia l'*abbé* André Morellet che nei suoi *Mémoires* scrive che de Gournay "fit sourtout lire beaucoup l'*Essai sur la nature du commerce en général* par Cantillon"[46]. Meno evidente che questa testimonianza attesti che sia stato de Gournay a decidere o a promuovere la pubblicazione del testo. Morellet infatti incastona la notazione nel racconto della sua conoscenza, tramite Turgot, dell'*Intendant* "vers 1755". De Gournay, scrive, fu tra i primi a convincersi, per diretta esperienza, dei mali dell'amministrazione commerciale francese. Aveva fatto buone letture di economisti inglesi e "répandit le goût de ces recherches", incoraggiando pubblicazioni di testi francesi e traduzioni, di cui dà un sommario elenco[47]. Del quale non

[46] *Mémoires inédites de l'Abbè Morellet sur le dix-huitième siècle et sur la révolution*, Librairie française de Ladvocat, Paris MDCCCXXII, I, p. 38.

[47] "Il avait lu de bons livres anglais d'économie publique, tels que Petty, Davenant, Gee, Child:, etc., dans un temps où la langue anglaise n'était encore que fort peu cultivée parmi: nous. Il répandit le goût de ces recherches; il encouragea Dangeuil à publier les *Avantages et tes Désavantages de* la France et de l'Angleterre, extraits d'un ouvrage anglais, et Forbonnais à abréger le *British Merchant* de King, sous le titre du *Négociant anglais.* Il donna l'exemple, en traduisant Child, sur l'*Intèrêt de l'argent* et Gee, sur les *Causes du, déclin du commerce*, etc. Il fit publier à Forbonnais les *Eléments du commerce*" (ivi).

fa parte Cantillon. Sull'opera del "rivale di Law" fa la notazione vista: leggetelo. In che forma? Manoscritta, visto che lui con ogni probabilità ne possedeva una copia, o, dato che Morellet parla del periodo in cui l'*Essai* viene edito, già stampata?

Insomma, de Gournay apprezza l'opera di Cantillon, che ha letto ancora inedita, può essere che caldeggi, sostenga l'idea che debba essere resa nota al grande pubblico, nulla si può però dire se sia lui o meno l'editore del manoscritto. Al proposito ci sono due piste curiosamente trascurate.

La prima prende avvio da un lavoro ben noto sul lusso: *Traité philosophique et politique sur le luxe*, opera di un personaggio poliedrico e abbastanza famoso, François André Adrien Pluquet[48], edita in 2 volumi nel 1786 da Barrois di Parigi, un editore dalla storiografia coinvolto nella discussione sulla ricerca della vera casa editrice il libro di Cantillon[49].

Pluquet si riferisce esplicitamente a Cantillon a proposito dell'interrogativo su quanta terra sia necessaria per sostentare un uomo e alla citazione, non del tutto corretta nella forma ma corrispondente nella sostanza

[48] Cfr. *Biographie universelle ancienne et moderne ou histoire, par ordre alphabétique, de la vie publique et privée de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs talents, leurs vertus ou leurs crimes*, ouvrage réd. par une société de gens de lettres et de savants publ. sous la dir. de M. Michaud, C. Desplaces et M. Michaud, Paris: F.A. Brockhaus, Leipzig 1854-[1865]², t. XXXIII, *ad vocem.*

[49] Tsuda, *Étude bibliographique*…, cit., p. 419; Murphy, *Richard Cantillon: entrepreneur and economist*, cit., pp. 306-307.

al testo dell'*Essai*[50], appone la nota: "cette supposition n'est point arbitraire, c'est le résultat des observations que M. Cantillon avoit fait dans les campagnes et dans les villages de presque tous les états de l'Europe. Je tiens ce fait du feu M. le marquis de S. Georges, à qui le public doit l'Essai sur la nature du commerce [allo stesso modo Pluquet cita il saggio di Cantillon all'inizio della nota]"[51].

La nota presenta numerosi profili. Per ora atteniamoci a quello riguardante il *marquis* de S. Georges al quale, ci informa l'autore, il pubblico deve il saggio cantilloniano. Vale a dire è questo nobiluomo che si preoccupa di fare stampare l'*Essai*.

I nobili di nome Saint-Georges sono parecchi ma solo due fra questi – a quanto risulta da prime sommarie indagini – si fregiano del titolo di marchese.

Uno di questi – non ancora identificabile in modo certo – ha una possibile relazione con il testo di Cantillon, per ora identificata in via indiretta. Attraverso, cioè, Mirabeau, che scrivendo a J.J. Rousseau il 30 luglio 1767 nel tentativo di convertirlo alle teorie fisiocratiche di cui Mirabeau è divenuto un entusiasta adepto, e trattando della questione della popolazione, ricorda che al momento in cui compose il suo "traité sur cette matière qui fit tant de bruit alors" le prime e uniche nozioni sul tema gli venivano da Cantillon "que

[50] Per differenze e corrispondenze cfr. Pluquet op. cit. nel testo II, p. 328 nonché Cantillon ed. 1755 pp. 93-94.

[51] Pluquet, cit., II, pp. 328-329 nota (1).

j'avais depuis seize ans en manuscrit"[52]. Periodo che, secondo Tsuda, è da collocarsi tra il 1739 e il 1754[53].

In questo intervallo Mirabeau è legato da amicizia con un marchese Saint-Georges di cui lui e il suo amico Luc de Clapiers, marchese di Vauvenargues tratteggiano un ritratto entusiastico e che avrà sulla vita di Mirabeau un'influenza decisiva essendone stato il mediatore delle infelici nozze e avendolo consigliato – non proprio in modo positivo – in questioni patrimoniali. Cosa che il fratello gli rinfaccerà più avanti nel tempo[54]. È questo il marchese di Saint-Georges cui allude Pluquet? Quando questi scrive il suo trattato sul lusso il marchese è "feu", morto. E non da poco tempo se il riferimento è all'amico di Mirabeau che sarebbe scomparso nel 1753[55]. Resterebbe allora da sa-

[52] *Mirabeau a Rousseau de Saint Maur, le 30 juillet 1767* in *Correspondance générale de J.-J. Rousseau*, Th Dufour éd., Colin, Paris MCMXXXII, XVII, p. 176.

[53] Tsuda, *Étude bibliographique…*, cit., p. 410.

[54] L. de Loménie, *Les Mirabeau, nouvelles études sur la société française au XVIIIe siècle*, Dentu, Paris 1879, I, pp. 378-379, 421-429, 438, 379 n 1. Ma si veda pure D.-L. Gilbert, a cura di, *Oeuvres posthumes et Oeuvres inédites de Vauvenargues*, Paris, Furne et Cie, 1857, pp. 87-88, 101-102, 104, 113-114.

[55] Si veda G. Henry, *Mirabeau père*, Tallendier, Paris 1989, p. 106 ove si legge: "le marquis [Mirabeau] fut, peu après, touché par la mort le 10 juillet 1753 de son ami le marquis de Saint Georges". Il libro di Henry non sembra affidabilissimo e tuttavia nella stessa direzione vanno le notizie contenute nella *Table ou abrégé des cent trente-cinq volumes de la Gazzette de France, depuis son commencement en 1631 jusqu'à la fin de l'année 1765*, Imprimerie de la Gazette de France, Paris MDCCLXVIII, III, p. 235.

pere come mai tra la sua scomparsa e l'edizione dell'*Essai* passano due anni. In quali mani è il manoscritto nel frattempo?

Louis de Loménie, biografo de l'*ami des hommes*, come Mirabeau verrà chiamato dopo l'uscita del suo libro più famoso, deve ammettere che al di là di quelle date da Mirabeau stesso non si hanno altre notizie su Saint-Georges[56] che tuttavia il *marquis* e il suo amico Vauvenargues non esitano a definire *philosophe*. È un puro attestato di stima per l'amico o un'allusione ai circoli che frequentava? Qui sarebbe entrato in contatto con Cantillon? Eventualità possibile essendo il Saint-Georges maggiormente indiziato di essere l'amico di Mirabeau nato nel 1707 e dunque già uomo, se pur giovane, quando Cantillon era in vita e famoso a Parigi. Inoltre già conosceva Mirabeau al momento in cui – secondo le presunzioni di Tsuda – Mirabeau entra in possesso (per prestito) del manoscritto (di *un* manoscritto) dell'*Essai*. D'altronde – va infine osservato – la datazione di Tsuda è funzionale alla sua idea che l'edizione 1755 si dà "en se servant du manuscrit rendu par Mirabeau"[57].

[56] Loménie, cit., I, p. 379. Lo stesso fa Duc de Castries (R. de La Croix de Castries, dit le) che definisce Saint-Georges uno dei suoi "ascendants" identificandolo con François-Olivier de Saint-Georges, marquis de Vérac, che è il personaggio citato da Henry morto nel 1753. Pure de Casries non pare del tutto accurato attribuendo a Vauvenargues l'iniziativa di aver fatto conoscere Saint-Georges a Mirabeau mentre è esattamente l'inverso come risulta dalla sua corrispondenza citata *supra* alla n. 52 (Duc de Castries, *Mirabeau ou l'échec du destin*, Fayard, Paris 1960, pp. 34-35 n. 1).

[57] Tsuda, *Étude bibliographique…*, cit., p. 408.

La pista qui s'imbatte in una fitta boscaglia ancora tutta da esplorare.

Dell'altra traccia del tutto tralasciata il protagonista è ancora Mirabeau, dalle cui carte dipende quasi tutto quanto sappiamo della vita del testo cantilloniano prima della sua pubblicazione.

L'inizio del percorso è un famosissimo volume di uno studioso eminente della fisiocrazia: G. Weulersse, *Le mouvement physiocratique en France. De 1756 a 1770,* 2 voll., Alcan, Paris 1910 [*reprint* Slatkine, Genève 2003].

Vediamo cosa ci dice.

Nel ricostruire la fioritura di letteratura economica del periodo immediatamente precedente l'affermarsi della scuola fisiocratica Weulersse annota

"plus profonde et plus remarquable encore a été l'influence de Cantillon. C'était un banquier irlandais qui avait longtemps vécu en France et qui était mystérieusement mort à Londres en 1733. Aux environs du 1725 il avait composé en français un *Essai sur la nature du commerce en général* qui ne devait paraître que trente ans plus tard mais qui dans l'intervalle fut consulté manuscrit par un certain nombre de personnes"[58].

Fin qui nulla di nuovo. Neanche l'enfasi sull'influenza dell'*Essai* che, in certo senso, "nobilita" la scuola fisiocratica. È nel suo ambito o in quelli a essa vicini che si riconosce la statura di Cantillon. Come si è visto de Gournay lo ammirava; François Quesnay lo indica esplicitamente come autore di verità fondamen-

[58] I, p. 34.

tali nell'articolo *Grains* apparso nel 1757 ne l'*Encyclopèdie*[59]; Anne-Robert-Jacques Turgot in una lettera a Caillard dell'inizio del 1771, lo pone – secondo l'espressione di Weulersse[60] – fra i "fondateurs de la science nouvelle" assieme a Montesquieu, Hume, Quesnay[61]. In questa linea si può leggere il periodo che segue immediatamente quello or ora citato:

"depuis 1741 ou 1742 une copie se trouvait entre le mains du Marquis de Mirabeau, et c'étai là que le futur physiocrate puisait ses premières leçons d'économie politique. Il se proposait même d'en faire imprimer sans son nom une sorte de démarquage lorsqu'une publication fautive de l'*Essai*, œuvre d'un anonyme, le décida à en donner simplement une édition exacte en 1755".

Come è immediatamente evidente, quanto scrive Weulersse è piuttosto clamoroso. Ci sarebbe stata una edizione dell'*Essai* precedente quella "canonica" del 1755 che avrebbe indotto Mirabeau a pubblicare "simplement une édition exacte". Abbastanza singolare che nessuno tra chi si è occupato dei misteri connessi alla pubblicazione del testo cantilloniano ve ne faccia cenno.

[59] Cfr. F. Quesnay, *Oeuvres économiques complètes et autres textes*, éd. Par C. Théré, L. Charles, J.C. Perrot, Institut National d'Études Démographiques, Paris 2005, I, p. 184-185.

[60] I, p. 34.

[61] *Lettre à [Antoine-Bernard] Caillard (Limoges 1er janvier 1771)* in G. Schelle, ed., *Oeuvres de Turgot et documents le concernant*, Alcan, Paris, 1913-1923, III, p. 500.

Su che base Weulersse può essere arrivato a questa conclusione?

Con ogni evidenza la fonte del convincimento di Weulersse – che conosce bene tutte le testimonianze che ruotano attorno alla comparsa del testo cantilloniano – è la documentazione, ben nota, del celebre e stracitato cartone M 780 degli Archives Nationales[62] e precisamente la parte poi edita da Salleron nella già citata *Note liminaire*. Testo che lascia adito a dubbi che poi sono sciolti dallo stesso Mirabeau in una nota, che si trova sempre alla segnatura M 780, pubblicata da Tsuda, e anch'essa già ricordata in queste pagine, vale a dire *Essai sur la population. Troisième partie…. etc.* in cui si legge, merita riportare il testo per esteso:

"comme je travaillait à la seconde partie de cette espèce de commentaire [dell'*Essai*], j'ai su tout à coup que le texte avait été imprimé. Le Journal dans lequel j'en vis la note, nommait son véritable auteur; il se trompe seulement en ce qu'il dit que ce traité fut traduit de français en anglais. Mr. Cantillon que je puis nommer maintenant puisque ce n'est plus un secret, l'avait anciennement écrit en anglais qui était sa langue naturelle; il le traduisit en français pour un de ses amis *et des miens* de qui je le tenais en manuscrit. Il n'eut pas le temps de traduire le Supplément dont il parle dans plusieurs endroits de son ouvrage, et qui périt avec lui en An-

[62] Weulersse, *Manuscrits économiques…*, cit., pp. 1-17. Ma si veda pure *Les fonds Mirabeau aux Archives Nationales (avec un nouvel Inventaire détaillé de cartons M 778 à M 785 et un Complément)* in F. Quesnay, *Œuvres économiques complètes*, cit., II, pp. 1241-1246.

gleterre, ainsi que ses autres papiers par une catastrophe également singulière et tragique il y a prés de 22 ans"[63].

Finis Weulersse's interpretation? Parrebbe. Permane tuttavia curioso che nessuno – a quanto ci è dato di sapere – si preoccupi né di citarla né di confutarla.

Qualche interrogativo resta. Il testo appena segnalato di Mirabeau pubblicato da Tsuda è una sorta di autoanalisi delle pulsioni psicologiche del *marquis* rispetto al testo di Cantillon: tenerlo per sé; utilizzarlo in forma quasi plagiaria? Che lascia tuttavia spazio ad alcuni dilemmi. Uno intorno alle annotazione di Mirabeau stesso riprodotte da Salleron nella *Note Liminaire* e uno a proposito della restituzione del testo cantilloniano a chi glielo aveva dato operando "un vol" (o è Mirabeau che lo opera a scapito di colui cui poi restituisce il manoscritto?).

Nel documento riprodotto da Salleron si dice prima che è venuto tempo di rendere giustizia all'autore del testo che più ha influenzato l'*ami des hommes* sotto il profilo economico cosa che però non può fare in modo aperto per non dispiacere alla famiglia[64]. Senza farne il nome Mirabeau traccia poi un profilo biografico-culturale dell'innominato autore che termina con

[63] p. 43. Corsivo mio (possibile cenno a Saint-Georges?). Sull'amico per cui Cantillon avrebbe tradotto l'*Essai* Higgs scrive "It is vain to speculate who this rightful owner and intimate friend of Cantillon was. In 1755 his wife had been dead for five or six years […]. The social circle of the Cantillons was wide and distinguished." (Higgs, cit., p. 383).

[64] Salleron, cit., pp. LXVIII-LXIX.

la frase – cui si è accennato – relativa al suo essere pervenuto in possesso del manoscritto cantilloniano tramite "un espèce de vol, avoué depuis par la personne pour laquelle cette traduction avait été faite"[65] (si ricorderà che Mirabeau sostiene la tesi che l'*Essai* era stato originariamente scritto in inglese). Dopo queste notizie Mirabeau, dando atto del ruolo che la lettura dell'*Essai* ha avuto nella sua formazione, confessa in modo contorto di avere avuto la tentazione del plagio[66], che ha respinto a favore dell'idea di condividere con il pubblico quel testo straordinario e qui, successivamente a una serie di nobili considerazioni sulla condivisione delle idee fissate su carta da grandi spiriti, Mirabeau parla di "le traitè que *je donne au public*" (corsivo mio) che – scrive – "était neuf pour moi qui, cependant, avais tous lu sur cette matière, et je dois penser qu'il fera le même effet sur d'autres". A questo punto Mirabeau inserisce una notazione "sociologica"

[65] Il discorso è curioso: Cantillon avrebbe tradotto dall'originale inglese il testo per "l'usage d'un de ses intimes amis" – notizia, altro fatto bizzarro, che Mirabeau dà parecchio dopo il brano di cui si sta parlando – che a sua volta avrebbe in qualche modo trafugato il testo, confessando poi il "vol" a colui al quale aveva consegnato il manoscritto avuto in modo truffaldino. Ma poiché tra la morte di Cantillon e la pubblicazione del testo passano un paio di decenni si potrebbe anche intendere che il trafugamento avviene dopo la morte dell'autore ai danni dei suoi eredi. Pure così tuttavia il quadro è ingarbugliato: se Cantillon traduce per un intimo amico è supponibile che all'amico stesso dia copia della traduzione. Il "vol" allora sarebbe per così dire morale: forse il possessore del manoscritto tace agli eredi di essere in possesso di quelle carte dello scomparso?

[66] Salleron, cit., p. LXX.

che, mi pare, si ricolleghi anche alla notizia, data molto prima nel testo, dell'opposizione della famiglia di Cantillon alla pubblicazione dell'*Essai*. "Je sais encore qu'un reste de préjugé barbare inconcevable dans une nation éclairée, polie [...] fait que la qualité d'auteur et d'éditeur en France est regardée comme réservée à un certain ordre intermédiaire qu'on croit incapable de toute autre chose, et que cette manie retient en manuscrits dans toutes les familles les différents ouvrages qui feraient peut-être le plus d'honneur à notre nation".

Il testo del futuro *ami des hommes* è, per così dire "autobiografico" racconta del suo rapporto con il manoscritto cantilloniano e "le traité" che dice d'apprestarsi a pubblicare pare essere il suo trattato sulla popolazione. Ed è così che in genere la notazione di Mirabeau è stata interpretata, forse giustamente. E tuttavia ...

Non è per la barbara ragione appena descritta, continua Mirabeau, "que j'ai hésité a faire paraître ce manuscrit". Altri sono i motivi. Intanto l'opera è "informe en soi" perché "nous manque" il *Supplément* "auquel il renvoie sans cesse et dont les calculs jetaient une clarté physique sur les principes". In secondo luogo l'opera era stata scritta in inglese e successivamente tradotta dall'autore stesso, che aveva rinviato a un tempo seguente la traduzione del *Supplément* (che, dunque, qui Mirabeau fa intendere esista ancora sia pure in versione inglese); per quanto Cantillon conoscesse bene il francese il testo avrebbe avuto bisogno di una riscrittura, cosa che Mirabeau ha tentato con scarso successo. Il testo è troppo coeso per potervi fare degli in-

terventi[67]. Dunque Mirabeau sta parlando come editore *in pectore* di Cantillon. A questo punto però Mirabeau vira: non si presenta più come editore di Cantillon ma come suo commentatore… Cosa che riprende nel consueto modo contorto nel testo pubblicato da Tsuda dove, con ogni evidenza, si riferisce al suo *Ami des hommes*[68].

Non è, a questo punto insignificante ricordare che sia Salleron che Tsuda mettono in evidenza che i documenti di Mirabeau a proposito di Cantillon presentano molti problemi interni di scrittura, di calligrafie, di inchiostri.

Anche la pista Weulersse pur piena d'incagli meriterebbe qualche ulteriore indagine. Se non altro per capire come prenda avvio, per quale motivo uno studioso attento azzardi quell'affermazione.

5. *Il misterioso* Supplément

Uno dei più brillanti economisti della prima metà del secolo XX, Joseph Alois Schumpeter, in una grandiosa storia del pensiero economico, non terminata ed edita postuma, sostiene che Cantillon è pervaso da uno "zelo econometrico" derivatogli da Petty[69]

[67] Salleron, cit., pp. LXXI-LXXI.

[68] Salleron, cit., p. LXXI; Tsuda, loc. cit. *supra* alla n. 57.

[69] J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, tr. it., Boringhieri/Edizioni scientifiche Einaudi, Torino 1959, I, p. 262.

l'"inventore" dell'*aritmetica politica* – dei cui calcoli aveva scarsa considerazione Adam Smith[70] – così definita da un suo seguace, Charles D'Avenat: "the art by reasoning by figures, upon things relating the government"[71].

Che Cantillon fosse convinto che la riflessione economica dovesse avere una base quantitativa si evince, senza ombra di dubbio alcuno, e dalla letteratura che cita e dai numerosi rimandi a un *supplément* di calcoli da lui promossi e ordinati sparsi nelle pagine dell'*Essai*[72]. Della sua propensione allo studio empirico offre poi testimonianza una volta di più Mirabeau per il quale Cantillon, che in tutto ha la tendenza alla verifica fattuale[73], nei suoi viaggi

[70] A. Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, tr. it., Isedi, Milano, 1973, p. 526.

[71] Ch. D'Avenant, *Of the Use of Political Arithmetic, in All Considerations about the Revenues and Trade* in Id., *The Political and Commercial works*, Harsfield, De Hondt, Cadell and Evans, London MDCCLXXI, I, p. 128.

[72] Già più sopra abbiamo ricordato i *loci* del testo in cui si rinvia al *supplément* ma forse è bene riprenderli a questo punto del discorso. Si veda dunque [R. Cantillon], *Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois*, Fletcher Gyles, cit., pp. 18, 35, 48, 93, 113, 120.

[73] Secondo quanto riporta l'*ami des hommes* un conoscente di Cantillon gli avrebbe raccontato che un giorno aveva trovato il banchiere-economista "chez lui, à Paris, en robe de chambre" con Tito Livio in mano, agitato e pronto a partire per una verifica su una collezione di monete antiche di un granduca suo conoscente perché riteneva che gli interpreti – tutti "des ânes" – si fossero sbagliati nel calcolo de "la valeur numéraire des pièces de monnaie dont le Romains racheterènt leur ville de la main des Gaulois" (Salleron, cit., p. LXX. Ivi anche la cit. che segue nel testo).

"mettait tout à profit, descendait de sa voiture et allait questionner un laboureur par son champ, pesait la qualité de la terre, en tâtait le goût, faisait ses notes; et un calculateur qu'il menait toujours avec lui rédigeait le tout le soir au gîte".

Brano di cui occorre sottolineare la corrispondenza con la nota apposta da Pluquet alla sua citazione di Cantillon[74].

Del misterioso *supplément* tuttavia non c'è traccia alcuna. E la storiografia è ferma, di fatto, agli interrogativi che si pongono i contemporanei all'uscita dell'opera di Cantillon: è andato perduto nei tumultuosi avvenimenti legati alla scomparsa di Cantillon come ritiene Mirabeau[75] (che però – abbiamo visto – fa intendere anche che esista ancora sebbene in lingua inglese) oppure ancora c'è e rimane chissà dove nascosto ché nessuno ha risposto, né allora né poi, all'appello del "*Journal des Sçavans*" a coloro nelle cui mani si trova a "en faire part au public"[76].

Si potrebbe anche, in via del tutto ipotetica, avanzare una terza eventualità. E se in realtà l'appendice

[74] "C'est le résultat des observations que M. Cantillon avoit fait dans les campagnes et dans les villages de presque tous les états de l'Europe. Je tiens ce fait du feu M. le marquis de S. Georges" (Pluquet, cit., II, pp. 328-329 nota (1)). Mirabeau racconta l'abitudine di Cantillon come un fatto noto ma il suo appunto viene subito dopo la storia della eccitazione dell'autore dell'*Essai* a proposito delle monete antiche, raccontata a Mirabeau da un amico di Cantillon che – come è del tutto ovvio – è pure amico dell'*ami des hommes*. Il marchese di Saint-Georges?

[75] *Essai sur la population. Troisième partie. Avant-propos*, cit., p. 43.

[76] *Journal des sçavans" pour l'année M.DCC.LV*, cit., p. 630.

quantitativa cui Cantillon si riferisce non fosse mai esistita? Se Cantillon, convinto della necessità di un fondamento quantitativo della riflessione economica, ne avesse – come dire? – ribadito l'esigenza attraverso una sorta di stratagemma: far credere di aver imperniato le sue conclusioni su di una base, diremmo oggi, statistica?

L'allusione ai calcoli su consumi e quantità di terra necessaria a sostentare un uomo e la sua famiglia sono davvero abbastanza generici e, per stessa ammissione dell'autore, di fatto inconcludenti:

"pour mieux comprendre ceci, il faut savoir qu'un pauvre paysan peut s'entretenir, au plus bas calcul, du produit d'un arpent et demi de terre, en se nourrissant de pain et de légumes, en portant des habits de chanvre et des sabots, etc. au lieu que s'il se peut donner du vin et de la viande, des habits de drap, etc. il pourra dépenser, sans ivrognerie ni gourmandise, et sans aucun excès, le produit de quatre jusqu'à dix arpents de terre de moyenne bonté, comme sont la plupart des terres en Europe, l'une portant l'autre; j'ai fait faire des calculs qu'on trouvera au Supplément, pour constater la quantité de terre dont un homme peut consommer le produit de chaque espèce de nourriture, habillement, et autres choses nécessaires à la vie, dans une année, suivant les façons de vivre de notre Europe, où les paysans des différents pays sont souvent nourris et entretenus assez différemment. C'est pourquoi je n'ai pas déterminé à combien de terre le travail du plus vil paysan ou laboureur correspond en valeur"[77].

[77] [R. Cantillon], *Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois*, Fletcher Gyles, cit., pp. 48-49. Sul rilievo teorico della

Il personaggio era abbastanza spregiudicato per ricorrere a un espediente del genere. Ma a parte ogni sempre aleatorio psicologismo c'è un indizio che può sostanziare il dubbio.

Uno degli ambiti dei suoi calcoli sarebbe stato quello del lavoro necessario, *in Inghilterra*, alla costruzione della molla in acciaio per un orologio. Ora sulla fabbricazione degli orologi aveva attirato l'attenzione William Petty[78], il principale ispiratore, per alcuni, di Cantillon[79] ed è di anni intorno alla composizione dell'*Essai* la comparsa del "primo manuale di istruzioni con un ricettario per aspiranti fabbricanti di molle"[80]. Più che di un calcolo reale quello relativo al lavoro necessario per una molla d'orologio non potrebbe essere o l'allusione a calcoli di altri o un semplice, indiretto riferimento – e implicito omaggio – a una delle sue fonti capitali?

Solo domande. Forse infondate e futili. O forse no.

questione che Cantillon pone in questo brano cfr. R. Finzi, *Il necessario e il superfluo. Note su storia dell'alimentazione e storicità dei bisogni*, in "Studi storici", XVI, 2 (aprile-giugno 1975), pp. 424-438.

[78] W. Petty, *Of the Growth of the City of London and of the Measures, Periods, Causes and Consequences thereof* (1682) in *The Economic Writings of Sir William Petty*, ed. by Ch. H. Hull (1899) reprint Kelley, New York, 1963-1964, II, p. 473.

[79] Salleron, cit., p. LXVI.

[80] D.S. Landes, *Storia del tempo. L'orologio e la nascita del mondo moderno*, tr. it., Mondadori, Milano 1984, p. 211.

6. *Cantillon in Italia e la traduzione di Scottoni*

Come si è visto l'*Essai* viene subito riconosciuto quale opera importante. Ventuno anni dopo la sua comparsa la consacrazione: menzionato nella sua opera fondamentale da quello che verrà accreditato come il "padre dell'economia politica"[81]. E, annota Jevons, "tanto pochi sono gli scrittori suoi predecessori che Adam Smith cita, che una semplice menzione giova ad assicurare una specie di immortalità all'autore di cui è fatta parola. Nel caso in questione tuttavia il solenne riconoscimento è anche un *de profundis.*" Cantillon infatti – prosegue Jevons – "non ha avuto fortuna. Non solo il fuoco, o il pugnale, ha posto fine innanzi tempo ai suoi giorni, ma una sequela di casuali accidenti letterari ne ha pure oscurato, presso che del tutto, nome e fama"[82]. Dopo Smith Cantillon esce, di fatto, dal *mainstream* dell'economia per ritrovare il posto che la sua opera merita solo a fine secolo XIX.

In Italia, ma non solo[83], il saggio cantilloniano è pre-

[81] Smith, cit., p. 68.

[82] Jevons, cit., p. 245.

[83] In Spagna, ad esempio, il testo circola. Cfr. J. Astigarraga Goenaga, J. M. Zabalza Arbizu, *La fortuna del "Essai sur la nature du commerce en général" (1755), de Richard Cantillon, en la España del siglo XVIII*, "Investigaciones de historia económica", 2007, 7, pp. 9-36. Il primo a citare esplicitamente Cantillon come autore dell'*Essai* è Bernardo J. Danvila y Villarasa nelle sue *Lecciones de economía civil, o del comercio* del 1779. Cfr. B. J. Danvila y Villarasa, *Lecciones de economía civil, o del comercio*, a cura di P. Cervera Ferri, Institución "Fernando el Católico" (C.S.I.C.), Biblioteca Ernest Lluch des Economistas

sto conosciuto. E qui viene per la prima volta tradotto in una lingua diversa da quella in cui era apparso. Nell'anno 1767, in Venezia, nella stamperia di Carlo Palese con il titolo *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese*. Porta una dedica "al Signor Vincenzo Ferrari, Mercante benemerito e Cittadino di Bassano" datata 3 ottobre 1767 e firmata "F. Scottoni". Nonché una serie di interpolazioni-commenti del traduttore (in corsivo e di solito in parentesi)[84], una postilla e una appendice. Terminata la traduzione, prima della parola "fine" si legge, sempre in caratteri corsivi e tra parentesi: "Saper fare il commercio spetta al mercante, saperlo dirigere al politico"[85]. Seguono poi due pagine non numerate intitolate "del commercio italiano".

In realtà la traduzione – di Scottoni – è di qualche tempo precedente. Il "frate scandalosissimo" dà infatti avvio alla versione del testo di Cantillon nel periodico da lui promosso "*Avvisi utili risguardanti le scienze,*

Aragoneses 10, Zaragoza 2088, p. 100 dove si legge: "Esta opinion que acabamos de exponer, la debemos á Mr. De Chantillon, autor del libro anónimo intitulado *Ensayo sobre el Comercio*".

[84] *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese*, Palese, Venezia 1767, pp. 19, 76, 77, 78, 83, 156, 158-159, 163, 164, 171, 172, 173, 195, 208, 209, 216, 218, 219, 22°, 221, 222, 223, 224, 232. 257, 278, 284, 286. A p. 261 Scottoni inserisce nel testo in corsivo – quasi come sua osservazione – "Newton sagrificò la sostanza alla forma" che è la ripresa letterale di una nota a pie' di pagina del testo originale di Cantillon ([R. Cantillon], *Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois*, Fletcher Gyles, cit., p. 377).

[85] *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese*, cit., p. 298.

la letteratura, le arti" iniziato nel 1765 con la falsa data di Trieste, il cui ultimo fascicolo è dell'aprile 1766[86]. D'altronde è del 21 aprile 1766 il parere con cui il censore dava il suo benestare "a favore di Antonio Graziosi [editore degli *"Avvisi"*], alla versione dovuta a Scotton, del più originale libro di economia politica apparso in quegli anni, il *Saggio sulla natura del commercio in generale*"[87].

Due anni dopo la sua prima comparsa la traduzione di Scottoni è riedita, sempre a Venezia e sempre per i tipi di Palese, con un altro frontespizio *Saggio sul commercio relativamente alla primaria sua base l'agricoltura*. *Opera estratta dalla celebre raccolta inglese del sig. Hume. Prodotta ora in italiano dal P. M. Scottoni M. C.*

Scottoni dunque non conosce il nome dell'autore che traduce? Usa per la sua versione italiana dell'*Essai* l'edizione originale (poi ristampata nel 1756[88]) o quella contenuta in una raccolta, di cui si dirà subito di seguito, sempre dell'anno successivo alla comparsa della prima edizione di Cantillon?

Nel 1754 erano uscite due traduzioni francesi dei *Political Discourses* di David Hume, editi nel 1752. Una di queste dovuta a un emigrato tedesco in Francia,

[86] F. Venturi, *Settecento riformatore. v. L'Italia dei Lumi. 2. La repubblica di Venezia (1761-1797),* cit., pp. 85-86 e Infelise, cit., pp. 45-46.

[87] F. Venturi, *Settecento riformatore. ii. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Einaudi, Torino 1976, p. 118.

[88] *Essai sur la nature du commerce en général. Traduit de l'anglois*, Fletcher Gyles, Londres 1756.

Eléazar Mauvillon[89], aveva avuto – ipotizza uno studioso – minore fortuna dell'altra e forse per questo gli editori, due anni dopo, "pensarono bene di fare apparire ad integrazione del testo humiano due volumetti sempre sotto il titolo di *Discours politiques*, presentati come continuazione dell'opera apparsa nel 1754"[90]. Nel secondo volume di tale prolungamento – il terzo della serie – tra altri testi è contenuto *anonimo* anche il testo di Cantillon[91]. È ben vero che in questo tomo della raccolta (il terzo, ripeto) non c'è cenno al fatto che la raccolta non comprenda testi di Hume ma di altri. È però altrettanto vero che: 1. i testi che nel volume precedono l'*Essai* sono con chiarezza testi *non* humiani di molti dei quali si dà il nome dell'autore; 2. nella premessa al tomo secondo della serie, apparso in una col terzo nel 1756, gli editori dicono *con chiarezza* che raccolgono testi attinenti ai temi trattati da Hume ma non di suo pugno[92]. Dunque attri-

[89] *Discours politiques de mr. David Hume, traduits de l'anglois par mr. de M ****, J. Schreuder & P. Mortier le jeune, Amsterdam 1754.

[90] V. Becagli, *Hume o Cantillon? A proposito di un errore ricorrente nella pubblicistica italiana del Settecento*, "Ricerche storiche", n.s., 1976, 2, p. 515. In seguito ne usciranno poi altri.

[91] *Discours politiques. Tome troisième*, J. Schreuder & P. Mortier le jeune, Amsterdam 1756, pp. 151-428. Due anni dopo, nel 1758, uscirà con un diverso titolo – *Remarques sur plusieurs branches du commerce e de la navigation*, J. Schreuder & Pierre Mortier le jeune, Amsterdam 1758 – un volume che gli editori presentano come il sesto della serie dei *Discours politiques* e in cui, riferendosi ai tomi II e III, citano il nome di Cantillon quale autore dell'*Essai* (p. 4).

[92] *Discours politiques. Tome deuxième*, J. Schreuder & Pierre Mortier

buire il testo a Hume è scorretto. Per Vieri Becagli si può spiegare con il fatto che "i termini inglese e Hume, data l'anglofilia corrente e la fama dell'agricoltura e del commercio inglesi" potevano "servire da marchio di garanzia alle orecchie di possibili acquirenti"[93]. Può darsi ci sia di più. Nel *restyling* appetitoso del frontespizio pensato da editore e traduttore c'è una sorta di reclutamento di Hume tra i propugnatori di un radicale rinnovamento dell'agricoltura, tema su cui Scottoni, il cui nome non a caso non compare nel frontespizio dell'edizione 1767 mentre è detto a chiare lettere in quello della ristampa del 1769, va sempre più fissando la sua attenzione[94]. Anche riproponendo di lì a poco all'attenzione del pubblico il testo di un agronomo radicalmente innovatore del secolo XVI, Camillo Tarello, a suo avviso ancora – per più versi – attuale in pieno Settecento[95]. Del resto che mentre traduce Cantillon Scottoni abbia in mente i problemi del mondo agrario della realtà in cui vive e opera lo mo-

le jeune, Amsterdam 1756 *Avvertissement des libraires* premesso al tomo in pagine non numerate.

[93] Becagli, cit., p. 520.

[94] "La passione di libertà che è in lui cerca di aprirsi un varco e trova finalmente uno sbocco in una riforma delle campagne venete. La sua nuova visione è agitata dalla scoperta della miseria contadina e illuminata dalle idee economiche più vive dell'Europa d'allora, da Cantillon ai fisiocratici" (Venturi, *Settecento riformatore. II. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, cit., p. 123).

[95] *Ricordo di agricoltura di M, Camillo Tarello corretto, illustrato, aumentato con note, aggiunte, e tavole dal padre maestro Gian Francesco Scottoni min. conventuale*, Giammaria Bassaglia, Venezia MDCCLXXIII.

strano alcune delle interpolazioni che inserisce nel testo dell'*Essai*[96].

Per Becagli la seconda edizione della traduzione scottoniana dell'*Essai* sarebbe una spia del fatto che il frate veneto usa per la sua versione il testo contenuto nella raccolta dei *Discours politiques*[97]. E un segno potrebbe essere quell'"autore inglese" che si trova nel frontespizio della prima edizione della traduzione di Scottoni mentre sia l'originale di Cantillon che il testo inserito nel terzo tomo dei *Discours politiques* portano "traduit de l'Anglois". Pensa fin dall'inizio il frate bassanese che il testo che sta traducendo sia di Hume?

Può darsi così sia. Perché, allora, non dirlo subito?

È assodato che il testo di Cantillon circolava in Italia. Lo conosceva, ad esempio, Antonio Genovesi[98].

[96] Cfr., al proposito, in particolare *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese*, cit., pp. 158-159 e 195.

[97] Fatto assodato per la prima traduzione spagnola del testo cantilloniano in lingua spagnola (A. D. Parlier Saenz de Astequieta, *Fuentes de la riqueza pública*, Espinosa, Madrid 1833) dove il preambolo degli editori così inizia: "las doctrinas que contiene este Tratado son del célebre economista inglés David Hume".

[98] Genovesi "cita di sfuggita l'*Essai sur le commerce en général*, Londres 1756. Non c'è dubbio si tratta della celebre opera di Richard Cantillon". Ma non ne rimane influenzato così come, pur citandoli e commentandoli, non resta influenzato dai saggi di Hume (F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccarla*, Einaudi, Torino 1969, p. 571). Secondo Francesco Di Battista Genovesi cui non sfuggì "praticamente nessuno scritto economico di rilievo pubblicato in lingua francese [negli] anni cinquanta del Settecento" entra in contatto con il testo di Cantillon o nella seconda edizione del 1756 o nella versione contenuta nella raccolta dei *Discours politiques* (F. Di Battista, *L'economia civile genovesiana e la moderna economia politica* in

Era noto soprattutto negli ambienti milanesi[99]. In particolare in quelli dell'Accademia dei Pugni e de "*Il Caffè*". Certo, non sempre alla conoscenza del testo corrisponde la conoscenza del nome dell'autore. Lo prova, ad esempio, un documento rinvenuto nella Biblioteca Estense di Modena da Franco Venturi. Agostino Paradisi traduce *Le commerce et le gouvernement* di Condillac uscito nel 1776, ma la traduzione rimane inedita. In questa traduzione fra le poche note che vi sono apposte ce ne è una dedicata a Genovesi di cui Paradisi riconosce le benemerenze ma pure i limiti mercantilistici:

"quantunque fornito di sommo ingegno e doviziosissimo nella erudizione de' fatti, non ha però potuto ordinare le sue dottrine secondo i veri principî, né ritrovargli sempre, comecché abbia quasi mai errato nelle conseguenze. Era riserbato il merito di stabilire essi principî all'autore inglese

B. Jossa, R. Patalano, E Zagari, *Genovesi economista*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2007, pp. 293-294.

[99] "l'opera di Cantillon era tutt'altro che ignota in Lombardia. Essa era compresa nella biblioteca di Firmian con l'annotazione "cet ouvrage est regardé comme un des plus profonds des Anglois sur le commerce. Il a été traduit en François et imprimé en Hollande à la suite et sous le titre de *Discours politiques* de Mr Hume. Le supplément auquel l'auteur renvoie souvent a été perdu. Voyez «Journal du Commerce», 1759, p. 45" (F. Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei lumi (1764-1790). 1. La rivoluzione in Corsica. Le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme*, Einaudi, Torino 1987, p. 451). La cit. nel corpo del testo di Venturi è tratta da *Biblioteca Firmiana, sive thesaurus librorum quem exc, comes Carolus Firmian… magnis sumptibus colligit*, Typis imp. monasterii S. Ambrosii Majoris, Mediolanum 1783, II, p. 120.

del *Saggio sopra il commercio in generale* e al signor abbate Condillac"[100].

Non è però questo il caso degli ambienti milanesi che ruotano intorno a Pietro Verri. Tralasciamo la polemica, forse circoscritta ai circoli della capitale lombarda, che si accende attorno alle critiche mosse da Francesco Maria Carpani all'opera di Cesare Beccaria uscita in Lucca per i tipi di Vincenzo Giuntini, *Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano nell'anno 1762* in cui Carpani è accusato apertamente che "ben 16 pagine del suo libretto sono «letteralmente» tradotte dall'opera di Cantillon"[101]. Vediamo invece la questione, assai diversa, de "*Il Caffè*".

Nel 1766 mentre il foglio milanese sta terminando le sue pubblicazioni si ha a Venezia una sua prima ristampa appoggiata proprio da Scottoni[102]. Che, dunque, si presuppone conosca, e bene, il giornale milanese. Dove il nome di Cantillon quale autore dell'*Essai* compare *apertis verbis* nel tomo I (fogli V e VI) nel saggio di Sebastiano Franci *Dell'agricoltura. Dialogo*[103].

[100] F. Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei lumi (1764-1790). 1. La rivoluzione in Corsica. Le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme*, cit., p. 610.

[101] L. Firpo, *Il primo saggio di Beccaria*, "Rivista storica italiana", LXXVI (1964), III, p. 697.

[102] S. Romagnoli, *"Il Caffè" tra Milano e l'Europa* in G. Francioni, S. Romagnoli, a cura di, *"Il Caffè". 1764-1766*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. XIII.

[103] "Il signor Cantillon, nel suo *Saggio sopra il commercio in generale*, ci dà una prova convincente di questa massima [...]" (Francioni,

Un testo che certo non poteva non attrarre l'attenzione di Scottoni. Infine e *ad abundantiam*. A Venezia appaiono nel 1759-1760 i tomi del "Giornale di commercio", versione del "Journal de commerce" che si andava nel contempo pubblicando a Bruxelles. Nel numero del febbraio 1759 viene recensito *L'ami des hommes* e "Cantillon citato" e ancora a Cantillon ci si riferisce nel numero del giugno dello stesso anno[104].

Un indizio possibile nella direzione che possa darsi che Scottoni non usi il testo della raccolta di Mauvillon sta nella nota da lui apposta a p. 76 della sua traduzione ("è più di dieci anni che l'autore ha scritto"). Ora, come si è visto, Scottoni inizia la sua versione italiana del 1766… dunque potrebbe avere avuto tra le mani l'edizione originale dell'*Essai*, ma è pur vero che gli humiani *Political Discourses* sono del 1752 e la traduzione di Mauvillon del 1754.

Anche la prima traduzione italiana, come il testo originale, lascia aperti numerosi interrogativi.

L'ultimo è quello della sua diffusione. Ne dà notizia il *"Giornale d'Italia"* nell'ottobre 1767 parlando di "pic-

Romagnoli, a cura di, *"Il Caffè". 1764-1766*, cit., p. 71). Franci richiama ancora il nome di Cantillon in un altro suo scritto apparso sempre su *"Il Caffè"*: "Saviamente riflette il signor di Cantillon, supposto autore del *Saggio sopra la natura del commercio in generale*, che la terra dà la materia prima alle ricchezze, ma che il travaglio degli uomini le somministra la forma per cui vengono queste aumentate" (*Alcuni pensieri politici*, t. I, f. XIII, ed. cit., p. 147).

[104] Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei Lumi. 2. La repubblica di Venezia*, cit., pp. 39-40.

ciolo, ma buon libro"[105]. Ma a parere di Franco Venturi, diverso sembrerebbe da quello di Sergio Romagnoli, Cesare Beccaria quando nel 1768 trae "senza dirlo" il piano delle sue lezioni di economia da Cantillon non avrebbe conosciuto la versione di Scottoni dell'*Essai*[106]. Nelle biblioteche è praticamente introvabile, per quanto circoli sul mercato antiquario, come mostra la sua presenza fra il libri di Piero Sraffa[107], come noto bibliofilo appassionato oltre che grande economista. Un altro nodo ancora da sciogliere.

[105] Ivi, p. 86.

[106] Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei lumi (1764-1790). 1. La rivoluzione in Corsica. Le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme*, cit., pp. 450-451. Per Romagnoli cfr. C. Beccaria, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Sansoni, Firenze 1971, I, p. 340.

[107] V. Biblioteca P. Sraffa al Trinity College di Cambridge (Classmark: Sraffa 317).

SAGGIO
SULLA NATURA
DEL
COMMERCIO
IN GENERALE.

AUTORE INGLESE.



VENEZIA

1767.

Tempo già fu che per ogni paese.
I primieri di Romolo figliuoli
Fecero illustri e memorande imprese
Forti apparendo e tra la gente, e soli

oper. ined.

AL SIGNOR

VICENZO FERRARI

Mercante benemerito e Cittadino di Baſſano.

Nella preſente grandioſa generale e deciſiva guerra delle Nazioni commercianti ſembra che non vi poſſa eſſere di più opportuno pel pubblico che un libro il quale con brevità e chiarezza ponga chiunque in iſtato di ſapere coſa ſia queſto commercio che tanto intereſſa i Principi.

Ecco dunque nel noſtro idioma un Operetta di Autore Ingleſe a mio credere capace di tutto il deſiderato effetto. A voi meritevoliſſimo Soggetto della Città di Baſſano io la indirizzo, ſicuro che con l' appoggio voſtro ſarà da molti proficuamente letta. Voi che col voſtro introdotto commercio ſiete il principal ſoſtegno della noſtra Patria, ſiate ancora, io ve ne priego, il promotore di una buona educazione baſe fondamentale del commercio medeſimo. La tirannia il pedantiſmo con che viene educata e diretta nei ſtudj inutili la prole, oltre il farci perdere tante mani abili per il lavoro, ci agrava di una quantità di inutili ignoranti e pernizioſi cittadini.

I ne-

I nostri Maestri non solo non imsegnano il commercio, ma lo stesso leggere, lo scriver bene, il far conti cose a tutti necessarie e indispensabili al trafico sono tra di noi trascutate, nè la Maestra donniciuola o il sciocco pedante in altro s' impiegano che in esercitare papagallescamente e a colpi di verga l' immatura e sempre cieca memoria dei Fanciulli. Questo libro pertanto che sotto gli auspici vostri si presenta all' Italia potrà giovare a chiunque il leggerà o farà leggere. E' chiaro preciso e vero, non trattasi in esso di sofismi mai intesi nè da miei Maestri nè da me nè dai galantuomini, non di favole non di cose chimeriche, ma di fatti di teorie verificabili di cose reali. Voi

* 3 *che*

che ben intendete il Commercio non cercarete in questo libro le novità stravaganti, gli impossibili, ma gli effetti della gran maestra natura, e perciò saprete ben difenderlo da qualunque diceria sono.

Venezia 3. Ottobre 1767.

Vostro vero Amico
F. Scottoni.

IN-

INDICE

DEI CAPITOLI

PARTE PRIMA.

ri-

PARTE SECONDA.

CAP. IV.

PARTE TERZA.

CAP. IV.

AV-

AVVISO

al moderno Lettore.

EGli è costume che quando si pubblica uno libro se ne legge cinque pagine, poi si passa al tavoliere alla toletta al caffè nella conversazione nel circolo e si decide francamente del medesimo. Lettor carissimo questa è l' usanza non bisogna perderla. State allegro.

ERRORI			CORRETTI
Pag. 60	l. 10	mantenerle	mantenerne
65	20	moderatamecte	moderatamente
71	12	mantenersi	maritarsi
82	4	attiraere	attirare
88	19	tetra	terra
93	32	averà bisogno	averà avuto bisogno
133	16	rinsernano	rinserrano
182	10	giunse Roma	giunse in Roma
183	1	pezzi	prezzi
247	32	cavase	cavasi

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor *D. Natal dalle Laste* nel Libro intitolato *Saggio sulla Natura del Commercio in generale M. S.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Carlo Palese* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 29. Luglio 1767.

(Sebastian Zustinian Riform.
(
(Girolamo Grimani Riform.

Registrato in Libro a Carte 323. al Num. 2200.

Davidde Marchesini Segr.



SAGGIO SULLA NATURA DEL COMMERCIO IN GENERALE.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Della Ricchezza.

LA Terra è la ſorgente, o vogliam dire la materia da cui ſi trae la Ricchezza: la fatica dell'Uomo è la forma che la produce: e la Ricchezza, in ſe medeſima conſiderata, non è altra coſa che il nodrimento i comodi e gli agj della umana vita.

A La

La Terra produce Erbe Radici Grani Lino Cottone Canape Alberi e Legni di molte ſpezie, frutti corteccie foglie di varie ſorta, come quelle dei Gelſi per i Bacchi da Seta; finalmente Miniere e Minerali. La fatica dell' Uomo dà a tutto ciò la forma di ricchezza.

I Fiumi, e i Mari ſomminiſtrano i Peſci pel nodrimento dell' Uomo, e molte altre coſe pel ſuo diletto. Queſti Mari e queſti Fiumi, o appartengono alle Terre adjacenti, o ſono comuni, e ſempre la fatica dell' Uomo è quella, che ne trae il Peſce, e gli altri vantaggi.

CAPITOLO II.

Delle Società degli Uomini.

QUalunque ſia il modo con cui ſi formi una Società di Uomini, la proprietà delle Terre, ch' eſſi abitano appartenirà neceſſariamente a un picciolo numero di eſſi.

Anche nelle Società erranti, come le Orde dei Tartari, e i Campi degli Indiani, che vanno da un luogo all' altro colle loro Famiglie, e il loro Beſtiame, è neceſſario che il Capitano, o Re che li guida preſcriva i confini ad ogni Capo di Famiglia, e i Quartieri di ciaſche-

duno

duno intorno al ſuo accampamento. Senza di ciò ſuccederebbono tuttodì conteſe per i Quartieri, e per i comodi di legname di paſcoli d' acqua, ec. ma quando ſaranno regolati i Quartieri e i confini di ciaſcheduno, ciò ſarà per loro quanto una proprietà di quella porzione che ſarà loro aſſegnata, per il tempo che vi ſoggiorneranno.

Nelle Società più regolate, ſe un Principe alla teſta di un' Armata conquiſta un Paeſe, egli ne diſtribuirà le Terre ai ſuoi Uffiziali o ai ſuoi ſavoriti, a miſura del loro merito, o a ſeconda del ſuo genio, ciò che adiviene ordinariamente in Francia, e ſtabilirà delle Leggi per conſervarne la proprietà ad eſſi, e ai loro diſcendenti; oppure riſerverà a ſe medeſimo la proprietà delle Terre, e le darà a coltivare ai ſuoi Uffiziali o Favoriti: o le cederà loro a condizione di pagargli un determinato cenſo annuo: o finalmente le cederà loro, riſervandoſi la libertà di imporvi una Taſſa annua a miſura dei ſuoi biſogni, e della loro facoltà. In qualunque di queſti caſi, queſti Uffiziali o Favoriti, o ſieno Proprietarj aſſoluti o dipendenti o Sopraintendenti o Iſpettori del prodotto di queſte Terre, eglino ſaranno ſempre un picciolo numero per rapporto a tutti gli Abitanti.

A 2 Che

Che se il Principe distribuirà le Terre in porzioni eguali a tutti gli Abitanti, non sarà perciò che esse non si riducano a lungo andare in potere di pochi. Un abitante averà molti Figli, e perciò non potrà lasciare a ciascheduno di essi una porzione di Terra eguale alla sua: un altro morirà senza Figli, e lascierà la sua porzione ad uno che ne à piuttosto che ad un altro che non ne à altrimenti: un terzo sarà neghittoso, o scialacquatore, o infermiccio, e sarà ridotto alla necessità di vendere la sua porzione ad un altro che sarà industrioso e frugale, e che accrescerà continuamente la sua porzione con nuovi acquisti di Terre, le quali farà lavorare da quelli che non avendo alcuna porzione propria saranno costretti ad offerirgli il loro lavoro per mantenersi.

Nei principj di Roma, furono dati a ciascheduno Abitante due Jugeri di Terra: ciò non impedì che ben presto non si trovasse nei patrimonj una ineguaglianza nulla minore di quella che noi veggiamo oggidì in tutti gli Stati d'Europa. Le Terre si ridussero in potere di pochi.

Supposto dunque che le Terre di un nuovo Stato appartengano a un picciol numero di persone, ciascun Proprietario coltiverà le sue Terre colle proprie ma-

ni,

ni, o le darà ad uno, o più Affittajuoli. Quando ciò sia, è necessario che gli Affittajuoli, & gli Agricoltori vi trovino il loro mantenimento: ciò è indispensabilmente necessario, o le Terre si coltivino per conto del Proprietario medesimo, o per conto dell' Affittajuolo. Il di più che avanza oltre a questo mantenimento è di ragione del Proprietario, questi ne paga una parte al Principe o al Governo, oppure l' Affittajuolo pagherà questa porzione per conto del Proprietario, mettendola a debito sulla di lui partita.

Quanto agli usi in cui devono essere impiegate le Terre, è molto convenevole cosa impiegarne una parte per il mantenimento di quelli che le lavorano e le coltivano, il restante dipende principalmente dal genio, e dal modo di vivere del Principe dei Signori dello Stato e del Proprietario: se amano i Vini, vuolsi coltivare molte Vigne; se le Sete, giova piantar molti Gelsi, e allevare molti Bachi da Seta, inoltre vuolsi impiegare una porzione sufficiente di Terra pel mantenimento di quelli che abbisognano a questo lavoro: se amano molto i Cavalli, vuolsi coltivare molte Praterie, e così del restante.

Che se volessimo supporre che le Terre non appartenessero a persona alcuna

A 3 in

in particolare, è difficile a concepire in questa ipotesi una società di Uomini. Noi veggiamo che nelle Terre comuni, per cagione d'esempio di una Villa, si prescrive a ciascuno abitante la quantità di Bestiame che può mandarvi: e se le Terre di una nuova conquista, o scoperta d'alcun Paese, fossero lasciate a chi primo le occupasse, converrebbe sempre ridursi ad una qualunque regola che ne stabilisse la proprietà, prima che potervi formare una Società di Uomini, sia la forza, o la politica, che vi stabilisca codesta regola.

CAPITOLO III.

Dei Villaggi.

QUalunque sia l'uso a cui sieno destinate le Terre o vi si coltivino pascoli o biade o Vigne, è d'uopo che gli Affittajuoli, e gli Agricoltori che le coltivano risiedano in loro vicinanza: altrimenti il tempo, che converrebbe spendere nelle andate e ritorni dai Campi alle Case, consumerebbe una troppo grande parte della giornata. Di quà viene la necessità dei Villaggi sparsi per tutte le Campagne e Terre coltivate, in cui necessario è che si trovino pure dei Veterinaj e Carra-

ri,

ri, Maniſcalchi e Carpentieri, per gli Iſtromenti, Aratri e Carri che abbiſognano, maſſimamente ſe il Villaggio ſarà lontano dal Borgo o dalla Città. La grandezza di un Villaggio è naturalmente proporzionata quanto al numero dei ſuoi abitanti, alla quantità che ne abbiſogna alle Terre che ne dipendono, per il lavoro giornaliero, e al numero degli Artigiani che vi trovano ſufficiente impiego pel ſervigio degli Affittajuoli, ed Agricoltori: ma queſti Artigiani non ſono tanto neceſſarj nei Villaggi vicini alle Città, ove poſſono gli Agricoltori fare le loro provvigioni ſenza perdere molto tempo.

Se uno o più Proprietarj delle Terre che dipendono da un Villaggio vi faranno reſidenza, il numero degli Abitanti di quel Villaggio creſcerà a proporzione dei Famigli, e Artigiani che eſſi vi attireranno, e delle Oſterie che vi ſaranno aperte pel comodo di queſti Famigli e Operaj, che troveranno il loro mantenimento nel ſervigio di codeſti Proprietarj.

Se la Terra non ſarà buona che per nodrire Beſtiame, come le Lande e altre terre Sabbionoſe, i Villaggi ſaranno più rari e più piccioli, avvegnachè la Terra non averà biſogno più che di un picciol numero di Paſtori.

A 4 Se

Se la Terra non produrrà altro che alberi, dove non cresce erba pel nodrimento del Bestiame, e questa Terra sarà molto lontana dalle Città e dall' acqua, ciò che rende queste Legna inutili pel consumo, come si vede sovente in Germania, non vi saranno Villaggi, nè case, se non se forse alcune per quelli che raccoglieranno le Ghiande e vi nodriranno dei Porci alla stagione opportuna. Ma se la Terra sarà totalmente sterile non vi sarà alcun Villaggio, nè alcun Abitante.

CAPITOLO IV.

Dei Borghi.

IL credito di alcun Proprietario, o di alcun Signore di Corte fa che sieno eretti in alcuni Villaggi dei Mercati. Questi Mercati, che si tengono una o due volte alla Settimana, incoraggiscono molti piccioli Imprenditori, e Mercatanti a stabilirsi in quel luogo, colà essi comperano al Mercato le derrate che vengono recate dai Villaggi circonvicini, per trasportarle e rivenderle in Città. Quivi le cambiano con ferro sale zucchero ed altre merci, che vendono poi nei giorni del mercato agli Abitanti dei Villaggi. Veggonsi inol-

tre

tre venire a ſtabilirſi in coteſti luoghi molti piccioli Artigiani, come Magnani Falegnami, ed altri per' i biſogni degli abitanti dei Villaggi, che non ne anno nei loro contorni: e finalmente queſti Villaggi diventano Borghi. Un Borgo eſſendo ſituato come nel centro dei Villaggi, i di cui abitanti vengono al Mercato, è più naturale coſa, e più agevole che quelle Genti vi portino le loro derrate nei dì del Mercato per venderle, e comperarvi le merci di cui abbiſognano, di quello che queſte merci ſieno portate dai Mercadanti, e Imprenditori nei Villaggi per ricevervi in cambio le derrate. Primieramente il giro dei Mercatanti per i Villaggi, moltiplicherebbe ſenza neceſſità la ſpeſa delle vetture. In ſecondo luogo queſti Mercatanti ſarebbono ſpeſſe fiate coſtretti a girare molti Villaggi prima di trovare la qualità delle derrate che vogliono comperare. In terzo luogo gli Abitanti dei Villaggi ſarebbono il più delle volte alla campagna all' arrivo di queſti Mercadanti, e non ſapendo quali derrate eſſi vogliano, non averebbono alcuna coſa pronta e preparata. Finalmente ſarebbe quaſi impoſſibile di fiſſare il prezzo delle merci, e delle derrate nei Villaggi tra gli Abitatori, e i Mercadanti. Il Mercadante ricuſerebbe una derrata

in un Villaggio al prezzo chiestogli, sulla speranza di trovarla in un altro Villaggio a miglior mercato; e l'abitante, ricuserebbe di vendere la sua derrata al prezzo che gli offre un Mercatante, sulla speranza che venga un altro, che gliela paghi a prezzo migliore.

Tutti questi inconvenienti si schivano; allorchè gli abitanti vengono al Borgo i dì del mercato, per vendervi le loro derrate, e comperarvi le merci di cui abbisognano. Là si stabiliscono i prezzi sulla proporzione delle derrate esposte in vendita, al denaro che viene offerto per comperarle; ciò si fà sulla medesima Piazza, sotto gli occhi di tutti gli abitanti dei differenti Villaggi, e dei Mercadanti o Imprenditori del Borgo. Fissato che sia il prezzo da alcuni, gli altri lo seguono senza difficoltà, e per questo modo si formano i prezzi del Mercato per tutto quel giorno: quindi i Contadini ritornano ai loro Villaggi, e al loro lavoro.

La grandezza di un Borgo è naturalmente proporzionata al numero degli Affittajuoli, e Agricoltori che sono necessarj per coltivare le Terre che ne dipendono, e al numero degli Artigiani, e dei piccioli Mercatanti che vi trovano impiego in servigio degli Abitanti dei Villaggi appartenenti a quel Borgo,

e dei

e dei loro Ajutanti, e dei loro Cavalli, e finalmente al numero delle persone, che i Proprietarj delle Terre colà residenti mantengono.

Se i Villaggi appartenenti ad un Borgo, cioè quelli i di cui Abitanti portano comunemente le loro derrate al Mercato del Borgo, sono molto considerabili, e averanno molti prodotti, il Borgo diventerà grosso e considerabile a proporzione: ma se i Villaggi che vi appartengono averanno pochi prodotti, anche il Borgo sarà povero e scarso.

CAPITOLO V.

Delle Città.

QUei Proprietarj che possedono poche Terre, dimorano per lo più nei Borghi e Villaggi vicini alle loro Terre e ai loro Coloni, poichè se abitassero nelle Città che ne sono discoste, sarebbe per essi troppo dispendioso il trasporto delle loro rendite, nè potrebbono mantenervisi, e vivervi comodamente. Ma quei Proprietarj che possedono molte e vaste Terre, possono a loro genio fissare la residenza lungi dai loro Poderi, per cercare una gradevole Società con altri Proprietarj, e Signori lor pari.

Se un Principe, o un Signore, a cui ſieno ſtate donate grandi eſtenſioni di Terre nella conquiſta, o ſcoperta di alcun Paeſe fiſſerà la ſua dimora in alcun luogo delizioſo, e colà molti altri Signori concorreranno a far reſidenza per poter ſovente trovarſi inſieme, e godere di una gradevole Società, queſto luogo diventerà una Città: vi ſi fabbricheranno dei Palagj per l'abitazione di codeſti Signori, e una moltitudine di Caſe per i Mercatanti per gli Operaj, e per tanta altra gente d'ogni ſorta di profeſſione, che la reſidenza di coteſti Signori vi attirerà a farvi dimora. Vi ſi renderanno neceſſarj dei Fornaj dei Pizzicagnoli dei Macellaj dei Venditori di Vino, e degli Operaj d'ogni genere. Tutta codeſta gente vi ſi fabbricherà delle Caſe, o ne prenderà a pigione di quelle fabbricate dagli altri. Il mantenimento la Corte e i Domeſtici di ciaſcun conſiderabile Signore danno da vivere a un numero di Mercadanti, e Operaj d'ogni genere, come ſi può vedere dai calcoli aggiunti nel mio Supplemento a codeſto Saggio.

Tutti codeſti Mercadanti, e Operaj ſi ſervono tra loro ſcambievolmente, come tra loro pure i Signori: quindi è che non ſi riflette così bene a una verità, che il mantenimento sì degli uni,

come

come degli altri deriva in fondo dai Padroni e Proprietarj delle Terre. Non si riflette a buon conto, che tutte le picciole Case di una Città qual è la da noi descritta, dipendono e sussistono a spese delle grandi: In seguito si farà vedere che tutti gli Ordini, e tutti gli Abitanti di uno Stato si mantengono á spese dei Proprietarj delle Terre.

Supposto che il Re, o il Governo stabilisca in codesta Città una Corte di Giustizia, a cui sieno soggetti gli Abitanti dei Borghi e Villaggi della Provincia, la Città diventerà bentosto più grande. Vi si renderà necessario un maggior numero di Mercatanti, e Operaj d'ogni genere pel servigio della Corte, e della gente del Foro.

Che se in codesta Città medesima si fabbricheranno delle Manifatture, e dei lavori oltre il consumo interno, per trasportarli e venderli nei Paesi stranieri, la Città si farà grande a proporzione degli Operaj, e Lavoranti che vi si impiegheranno a spese dello Straniere.

Ma lasciando da parte codeste Ipotesi, per non dilungarci dal nostro soggetto, noi potremo dire che l' unione di parecchj doviziosi Proprietarj di Terre, uniti a risiedere in un medesimo luogo è sufficiente a formare ciò che appellasi una Città, e molte Città della Europa situa-

situate in seno alle Terre, sono debitrici della loro popolazione a cotesto solo principio: nel qual caso la grandezza di una Città è naturalmente proporzionata al numero dei Proprietarj delle Terre che vi dimorano, o piuttosto al prodotto delle Terre di loro ragione, detratte le spese dei trasporti per quelli le di cui Terre son più lontane, e la porzione che tutti sono obbligati a somministrare al Re, o allo Stato, e che ordinariamente deve essere consumata nella Città Capitale.

CAPITOLO VI.

Delle Città Capitali.

LE Città Capitali si formano ad un medesimo modo che le Città Provinciali. Alcune differenze però vi si possono rimarcare, cioè che nelle Capitali dimorano i meglio provveduti Proprietarj di Terre di tutto lo Stato: che il Re, o il Governo Supremo vi fa residenza e vi consuma le rendite dello Stato, che vi risiedono le Corti Supreme di Giustizia, per giudicare le appellazioni dalle altre Corti, che elleno sono il modello e la regola delle usanze e mode di tutte le Provincie, che i Proprietarj delle Terre che dimorano nelle

nelle Provincie vi vengono a paſſare talvolta alcun tempo dell' anno, e vi mandano i loro Figli per procurar loro una buona educazione. Così tutte le Terre dello Stato contribuiſcono dal più al meno al mantenimento degli abitanti della Capitale.

Se un Sovrano cambierà la ſua reſidenza da una Città a un' altra, la Nobiltà ſarà pronta a ſeguirlo, per fiſſare reſidenza con lui nella nuova Città, e queſta allora creſcerà in grandezza e popolazione ſui diſcapiti della prima. Un recente eſempio ne abbiamo nella Città di Petroburgo a diſcapito della Città di Moſca, e molte antiche Città ſi veggono, una volta conſiderabili, abbandonate disfarſi, ed altre rinaſcere ſulle loro rovine. Le Città grandi ſono ordinariamente fabbricate ſul Mare, o ſui Fiumi principali, per il comodo dei traſporti: mentre i traſporti delle merci e derrate neceſſarie al mantenimento e al comodo degli Abitanti, ſono molto più agevoli, e meno diſpendioſi per acqua, che per vettura e per terra.

CA-

CAPITOLO VII.

Il lavoro di un Agricoltore val meno di quello di un Artigiano.

UN Figlio di un Agricoltore arrivato all' età di ſette, o di otto anni, comincia ad ajutare il Padre. Queſti lo impiega, o a cuſtodire le mandre, o a paſtinare la Terra, o ad altri lavori della Campagna, che non richieggono abilità, o induſtria.

Ma ſe il Padre voleſſe fargli apparare un meſtiere, perderebbe il vantaggio che trova nel di lui ajuto per tutto il tempo che impiegherebbe ad apprendere il meſtiere, e dovrebbe oltracciò ſoffrire per molti anni la ſpeſa del di lui mantenimento, e della contribuzione per la Scuola. Ed ecco il vantaggio che potea ritrarre dal Figlio, cangiato in un diſcapito per il Padre, ſenza poterne cogliere verun frutto, ſe non ſe in capo a molti anni. Nel calcolo della vita degli Uomini, non ne toccano più che dieci, o dodici per ciaſcheduno. Che ſe la maggior parte ſe ne deve perdere in apparare un meſtiere, avvegnachè i più di queſti richieggono in Inghilterra ſette anni di ſcuola; forza è che l' Artigiano guadagni ben molto

più

più che l' Agricoltore, perchè un Agricoltore s' induca a far apparare un mestiere a un suo Figlio.

Conseguentemente dunque sarà necessario che gli Artigiani, e Operaj vendano molto più care le loro fatiche, di quello facciano gli Agricoltori; ed ogni lavoro sarà necessariamente caro a proporzione del tempo, che si dovrà consumare ad apprenderlo, e della spesa, e del rischio che vi abbisognerà per arrivarne alla perfezione.

Per altro gli Artigiani medesimi non fanno già apparare il proprio mestiere a tutti i loro Figli, poichè questi diventerebbono troppo più numerosi che non ne abbisognano in una Città, e in uno Stato, e molti di essi non averebbono sufficiente guadagno. Ad ogni modo, il mestiere dell' Artigiano è naturalmente di maggior prezzo, che quello dell' Agricoltore.

CAPITOLO VIII.

Il guadagno degli Artigiani è maggiore, o minore, relativamente alle differenti circostanze, ed ai varj casi.

POniamo che in un Villaggio sieno due soli Sarti: potrà essere che uno abbia più avventori dell' altro, o per

la

la maggior destrezza di attirarli, o per la maggior esattezza e durata dei suoi lavori, o per la maggior attenzione a seguire le mode.

Quando muoja l'uno di questi due, concorreranno tutti i lavori all'altro, il quale vedendosi più necessario di prima, crescerà il prezzo alle sue fatiche, e anteponerà le commissioni di uno a quelle di un altro, finchè gli abitanti crederanno di trovar miglior conto a farsi fare i loro abiti in qualche altro Villaggio o Borgo o Città, anche a costo del tempo che dovranno perdere nell' andata e ritorno, o finchè venga a stabilirsi nel loro Villaggio alcun altro Sarto, con cui il primo possa dividere le commissioni.

I mestieri che ricercano maggior tempo ad acquistarne la perfezione, o maggior abilità ed industria, devono anche naturalmente essere i meglio pagati. Un bravo lavoratore di Burrò à ragione di esiggere un maggior prezzo del suo lavoro, che un Falegname ordinario, e un abile Orologiajo più che un Maniscalco.

Le Arti, e i Mestieri che portano seco rischio e pericolo, come Fonditori Marinaj, e quelli che lavorano nelle Miniere, devono esser pagati à proporzione del rischio. Le Arti, e i Mestie-
ri

ri che oltre al rischio, esiggono abilità, devono esser pagati ancor più, come Piloti Ingegneri Palombaj e tali altri. Quelli finalmente che esiggono con l' abilità la fedeltà ancora, crescono sempre più in prezzo: tali sono i Giojellieri i Cassieri gli Agenti, ec.

Da queste induzioni, e da cento altre che si potrebbono trarre dalla ordinaria esperienza, agevol cosa è conoscere, che la differenza dei prezzi che si danno alle fatiche giornaliere, è fondata sopra ragioni naturali e sensibili.

CAPITOLO IX.

Il numero degli Agricoltori, degli Artigiani, ed altri Operaj che lavorano in uno Stato, è proporzionato naturalmente al bisogno che ve ne à.

SE tutti gli Agricoltori di un Villaggio allevassero troppi dei loro Figli per la Campagna, il numero degli Agricoltori sarebbe maggiore del bisognevole per la coltivazione delle Terre dipendenti dal Villaggio medesimo (*questa proposizione suppone l' antica divisione di due Jugeri per famiglia, o terre non capaci di maggior lavoro*): molti di loro in conseguenza sarebbono costretti di andar altrove per procacciarsi il vitto,

(co-

(come avviene ordinariamente) nelle Città. Che se restassero alcuni nella loro Famiglia, non trovandosi bastevole impiego per tutti, viverebbòno in gran povertà, nè si mariterebbono, per non aver modo di mantener i Figli, o se si maritassero, e nascessero loro Figli, perirebbono questi coi loro Genitori per la miseria, come veggiamo succedere tuttodì in Francia (*forse che questo succede perchè tutti i contadini sono schiavi, cioè tutte Opere nessun Proprietario*.

Così se il lavoro in un Villaggio continua nel medesimo sistema, e ritrae il sostentamento dalla coltivazione della medesima quantità di Terra, non crescerà giammai in numero d'abitanti. *Crescendo il lavoro la cosa va altrimenti*.

E' vero che le Donne, e le Figlie del Villaggio possono, quelle ore che non lavorano alla Campagna, impiegarle a filare, a fare Calzette, ed altri lavori per venderli alla Città: ma questi guadagni è molto difficile che possano supplire al mantenimento dei Figli sopranumerarj, i quali perciò abbandonano il proprio Villaggio, e vanno a cercarsi il pane altrove. (*Tanto è il basso prezzo delle manifatture oltramontane*.

Un simile raziocinio si può formare parlando degli Artigiani di un Villaggio.

gio. Supposto che vi sia un solo Sarto, e questi sia sufficiente a vestire tutto il Villaggio; se egli allevasse tre Figli nel suo mestiere, siccome quel guadagno non sarebbe bastevole che per un solo dei Figli dopo la morte del Padre, gli altri due sarebbono costretti a cercarsi altrove il vitto, o nella Città vicina, o più lungi ancora, o si ridurrebbono a cambiar professione per vivere, e si farebbono Soldati o Marinaj, o si accomoderebbono a servire.

Col medesimo raziocinio è parimenti agevole a comprendere, che gli Agricoltori gli Artigiani e gli altri Operaj, che si guadagnano il vitto colle loro mani, devono essere proporzionati in numero all' impiego che possono trovare; e al bisogno che ve ne à nei Borghi e nelle Città.

Ma se quattro Sarti bastassero a vestire tutti gli Abitanti di un Borgo, e sopravenisse ad abitarvi un quinto; egli si procurerà dei lavori, togliendoli agli altri quattro, e così il guadagno dei quattro venendo ad essere diviso in cinque, ciascuno di essi guadagnerà meno, e tutti viveranno più meschinamente.

Avviene sovente che gli Agricoltori, e Artigiani non abbiano sufficiente guadagno, perchè devono dividerlo in più, crescendo di numero. Avviene ancora tal-

talvolta che perdano il loro impiego per qualche ſtraordinario accidente, come per una diminuzione di conſumo. Potrà per contrario avvenire che ſopravenga loro troppa quantità di lavori, ſecondo le circoſtanze e gli accidenti. Ad ogni modo, quando manchi loro l' impiego, eſſi abbandonano il Villaggio o il Borgo o la Città in cui dimorano, e tanti ſono che l' abbandonano, quanti baſta perchè il numero di quelli che reſtano ſia ſempre proporzionato alla quantità dell' impiego, che ſia ſufficiente al loro mantenimento. Quando poi ſopravenga un accreſcimento coſtante di lavoro, creſce il guadagno, e queſto attrae degli altri, che ne entrano a parte.

Da queſte induzioni è agevole a comprendere, che le Scuole di Carità in Inghilterra, e i progetti di Francia per accreſcere il numero degli Artigiani, ſono del tutto inutili. Se il Re di Francia mandaſſe a ſue ſpeſe centomilla dei ſuoi ſudditi in Olanda, per impararvi la Nautica, al loro ritorno ſarebbono inutili, quando non ſi accreſceſſe il numero dei Vaſcelli Franceſi che navigano. E' vero che ſarebbe di gran vantaggio a uno ſtato il far apprendere ai ſudditi il lavoro delle Manifatture, che ſoglionſi provvedere dallo ſtraniere, e

tutti

tutti gli altri lavori che se ne ritraggono: ma io al presente non considero uno Stato che per rapporto a se medesimo.

Siccome gli Artigiani guadagnano più degli Agricoltori, così sono più in istato di questi di allevare i loro Figli in qualche mestiere: quindi è che non può mancare giammai un numero sufficiente di Artigiani a uno Stato, quando vi sia un costante bastevole impiego per mantenerli.

CAPITOLO X.

Il prezzo, e valore intrinseco di una cosa in generale è la misura della Terra, e del lavoro ch' è necessario impiegarvi per produrla.

UN Campo di Terra produce più grano, o più fieno che un altro: un Uomo vende più caro il suo lavoro che un altro, secondo l' arte, e le occasioni, come si è già spiegato. Supposti due Campi di Terra di una medesima bontà, e lavorati egualmente, ambedue manterranno la medesima quantità di Montoni, che produrranno la medesima quantità di Lana, e questa sarà venduta a un medesimo prezzo.

Ma se la Lana di uno di questi due Cam-

Campi sarà lavorata in un panno grosso, e quella dell' altro in un panno fino, perchè quest' ultimo richiederà un maggior lavoro, è più caro che l' altro grosso, perciò avverrà che si venda dieci volte più caro dell' altro, benchè e questo, e il primo contengano una egual quantità di Lana di una eguale bontà. Egli sarà necessario ch' entrino a costituirne il prezzo la quantità, del prodotto della Terra, e la quantità non meno, che la qualità del lavoro.

Una Libbra di Lino in Merletti fini di Brusselles è il lavoro di quattordici persone per tutto un Anno, o di una persona per quattordici anni, come si può vedere da un calcolo delle differenti parti del lavoro nel mio Supplemento. E là pur si vede che il prezzo a cui si vendono questi Merletti basta a pagare le giornate di cotesto Lavorante per tutti i quattordici anni, e a soddisfare al profitto di tutti gli Imprenditori, e Mercatanti che vi anno parte.

Una Macchina di un Orologio d' Inghilterra di fino acciajo si vende ordinariamente a un prezzo che rende la proporzione della materia al lavoro, o dell' acciajo alla Macchina, come uno a uno, di modo che il lavoro costituisce quasi l' intero valore di questa Macchina. Vedine il calcolo nel Supplemento.

Dall'

Dall'altra parte il prezzo del Fieno di una Prateria venduto ſul Campo, o di un Legno che ſi vuol tagliare, è regolato ſulla materia, o ſul prodotto della terra in riguardo alla ſua bontà.

Una mezzina di acqua del Fiume Brenta non è di alcun intrinſeco prezzo, perciocchè ella è una materia immenſa, e che non ſi conſuma: ma nelle ſtrade di Venezia ſi paga un ſoldo, perchè queſto è il prezzo, o la miſura della fatica di colui che ve la porta.

Da queſte induzioni, ed eſempj credo ſi comprenderà che il prezzo o valore intrinſeco di una coſa è la miſura della quantità di terreno e di fatica ch'è neceſſario impiegare a produrla, fatta giuſta ragione della bontà o prodotto della Terra, e della qualità del lavoro.

Ma egli adiviene ſovente che molte coſe di un determinato intrinſeco valore, non vengano vendute al Mercato in ragione di coteſto valore. Ciò dipenderà ſempre dal genio e dalla opinione degli Uomini, e dal conſumo che ſe ne farà.

Se un Signore taglierà dei canali e alzerà il terreno nel ſuo Giardino, il valore intrinſeco, di queſta opera ſarà proporzionato alla quantità del terreno e del lavoro impiegato: ma il prezzo effettivo non ſeguirà già ſempre coteſta

proporzione. Quando egli voglia vendere il suo Giardino, potrà forse non trovare chi gli paghi più che la metà della spesa, e potrà egualmente avvenire, che molti avendone voglia, ne ricavi il doppio del valore intrinseco, cioè del valore del fondo e della spesa ch' egli vi à fatta.

Se gli Affittajuoli delle Terre di uno Stato semineranno più grano dell' ordinario, cioè più del bastevole per il consumo di tutto l' anno, sarà ben vero maisempre, che il valore intrinseco e reale del grano corrisponderà alla quantità del Terreno o della fatica impiegagata á produrlo; ma perchè ve ne avrà una troppa abbondanza, e più saranno i venditori, che i compratori, il prezzo al Mercato abbasserà necessariamente e sarà inferiore al valor intrinseco. Che se al contrario gli Affittajuoli semineranno minor quantità di grano che non è il consumo ordinario, saranno più i compratori che i Venditori, e il prezzo al Mercato crescerà oltre al detto valore intrinseco.

Il valore intrinseco delle cose non varia giammai: ma l' impossibilità di proporzionare la produzione delle merci e derrate al consumo che se ne fa in uno Stato, cagiona una cotidiana variazione, e un perpetuo flusso, e riflusso dei prez-

prezzi al Mercato. Contuttociò nelle Società meglio regolate, i prezzi delle merci e derrate, di cui il consumo è sufficientemente costante e uniforme, non discordano già molto dall' intrinseco valore: e quando non accada una straordinaria sterilità o abbondanza, i Magistrati delle Città sono in istato di poter fissare il prezzo a parecchie cose, come al pane e a molti altri comestibili, senza che alcuno possa lagnarsene.

La Terra dunque è la materia, e la fatica la forma di tutte le merci e derrate. Or se quelli che si affaticano devono necessariamente mantenersi del prodotto della Terra medesima, sembra ch' egli sia possibile trovare una proporzione tra il valore della fatica, e il valore del prodotto della Terra. Sarà questo il soggetto del seguente Capitolo.

CAPITOLO XI.

La proporzione, ossia il rapporto del valor della Terra al valor del lavoro.

NOn si può ascrivere a distribuzione della Provvidenza il diritto di possessione delle Terre assegnato ad un uomo piuttosto che a un altro. I titoli i più antichi sono fondati sulla violenza e sulla conquista. Le Terre del Messico

B 2 ap-

appartengono oggidì ai Spagnuoli, e quelle di Gerusalemme ai Turchi. Ma qualunque sia il modo per cui si giunga a possedere le Terre, noi abbiamo di già osservato che elleno si riducono sempremai in proprietà di un picciolo numero di persone per rapporto a tutti gli abitanti.

Se un Proprietario di una grossa Terra vorrà farla coltivare a sue spese, egli vi impiegherà degli Schiavi o delle persone libere: se vi impiegherà molti Schiavi, vi abbisogneranno degli Ispettori sul lavoro: vi abbisogneranno degli Schiavi Artigiani per procurare a se stesso e ai Lavoranti ancora tutti i comodi e gli agj della vita: e gli converrà finalmente far apprendere ad altri gli opportuni mestieri per la continuazione del lavoro.

Supposta codesta Economia, egli dovrà passare il necessario sostentamento agli Schiavi Agricoltori per loro medesimi, e per allevare i loro figli. Dovrà assegnare agli Ispettori un emolumento proporzionato alla fedeltà che esigge e all' autorità che porta il loro carico. Dovrà mantenere gli Schiavi ai quali vorrà far apprendere i Mestieri, senza trarne da loro vantaggio per tutto il tempo necessario di Scuola, e accordare agli Schiavi Artigiani e ai loro Ispetto-

ri,

ri, che devono essere intendenti dei mestieri, un maggiore salario a proportiozione degli Schiavi Agricoltori; e ciò perchè la perdita di un Artigiano sarebbe di maggior conseguenza che quella di un Agricoltore, ond' è che vuolsene aver più cura, atteso il dispendio che reca il far apprendere quel mestiere a un altro per ripararne la perdita.

Ciò supposto, il lavoro del più vile Schiavo adulto val per lo meno, e corrisponde alla quantità di Terra, che il Proprietario è obbligato a impiegare per il di lui nodrimento e comodi necessarj, e parimente al doppio della quantità di Terra ch' è necessaria per allevare un Figlio fino alla età in cui sia atto al lavoro, attesochè la metà dei Figli che nascono muojono prima dei diciassett' anni, secondo il calcolo è le osservazioni del celebre Dottor Halley; e così fa d' uopo allevare due Figli per conservarne uno all' età in cui sia atto al lavoro, ond' è che questo computo non sembra ancora bastante a mantenere il lavoro al medesimo grado, attesochè gli Uomini adulti muojono quali in una età, e quali in un' altra.

Egli è ben vero che la metà dei Figli che nascono e muojono prima dei diciassette anni, muojono più frequen-

temente nei primi anni della loro vita che nei posteriori, avvegnachè più di un terzo ne muore dentro al primo anno. Questa circostanza sembra diminuire la spesa che si computa necessaria per allevare un Figlio fino alla età in cui sia atto al lavoro: ma come le Madri perdono molto tempo dietro ai loro Figli nella loro infanzia, e nelle loro malattie, e che le Figlie anche adulte non uguagliano mai il lavoro dei maschj, e guadagnano appena il proprio sostentamento; sembra che per conservare l' uno dei due Figli che allevansi per la virilità o per il lavoro, sia necessario impiegare tanto prodotto della Terra, quanto per la sussistenza di uno Schiavo adulto: o vogliasi che il Proprietario medesimo allevi, o faccia allevare in propria casa codesti Figli, o che il Padre gli allevi in una abitazione o Casale appartato. Ond' è che io conchiudo, che il lavoro giornaliero dello Schiavo più vile corrisponde in valore al doppio del prodotto del tratto di Terra che impiegasi al suo mantenimento, o vogliasi che il Proprietario glielo assegni pel mantenimento suo e della sua Famiglia, o vogliasi che colla Famiglia egli lo mantenga nella sua Casa. Questa è una materia che non ammette un calcolo esatto, e in cui la

pre-

precisione non è cotanto necessaria, onde basta solo non dilungarsi troppo dalla realità.

Ma se il Proprietario vorrà impiegare al lavoro dei Vassalli o dei Contadini liberi, egli è probabile che li mantenga un pò meglio che non farebbe gli Schiavi (però secondo il costume del luogo). Anche in questa supposizione il lavoro del Contadino libero dee corrispondere in valore al doppio del prodotto di quel tratto di Terra che è necessario impiegare per il di lui mantenimento. Ad ogni modo egli sarà maisempre più vantaggioso ad un Proprietario mantenere degli Schiavi, che dei Contadini liberi, avvegnachè quando cresca la prole oltre il bisognevole al suo lavoro, egli potrà sempre vendere i sopranumerarj (come fassi degli Animali) e potrà trarne un prezzo proporzionato alla spesa che averà sofferta per allevarli fino alla virilità, quando non sieno o vecchj, o infermiccj.

Col medesimo metodo puossi stimare il lavoro degli Artigiani Schiavi al doppio valore del prodotto della Terra che impiegasi al loro mantenimento: così egualmente puossi proporzionare l'impiego degli Ispettori, secondo i vantaggi e le agevolezze che loro accordansi a distinzione degli Operaj che sono loro soggetti.

B 4 Quel-

Quella doppia porzione che il Proprietario assegna agli Agricoltori, e agli Artigiani pel mantenimento loro, e dei Figli, se egli la lascia a loro propria disposizione, o eglino sono maritati, e ne impiegheranno una parte al mantenimento di se medesimi, e l' altra al mantenimento dei loro Figli.

O sono ancora senza Moglie, e allora risparmieranno alcun poco della loro doppia porzione per mettersi in istato di prenderla e farsi un poco di fondo per mantener casa. Ma la maggior parte di essi consumerà tutta la doppia porzione nel solo proprio mantenimento.

Per cagione d' esempio il Contadino maritato si contenterà per il vitto di pane cascio e legumi: mangerà rade volte carne, beverà scarso vino o birra, si contenterrà d' ogni abito anche vecchio e cattivo, e il porterà quanto più potrà a lungo: tutto il resto della sua doppia porzione lo impiegherà a mantenere e allevare i Figli. Al contrario il Contadino che non sarà maritato mangerà il meglio che potrà, vestirà più spesso abiti nuovi ec. e per conseguenza impiegherà la sua doppia porzione nel solo proprio mantenimento, e così consumerà doppia quantità di prodotto della Terra egli solo a confronto del Contadino maritato.

Io

Io non considero, quì la spesa della Moglie: io suppongo che il di lei lavoro basti appena al suo proprio mantenimento, e quando vedesi un gran numero di piccioli Figli in uno di questi poveri Casali, io suppongo che trovinsi delle persone caritatevoli, che contribuiscano alcuna cosa al loro mantenimento, poichè senza ciò i Genitori sarebbono costretti a torsi di bocca il proprio necessario alimento per mantenere i Figli.

Per meglio comprendere il quì detto, egli è duopo sapere che un povero Contadino può mantenersi, secondo il più basso calcolo, col prodotto di un Campo e mezzo di Terra, vivendo a pane e legumi, vestendosi di canape, e portando scarpe di legno: ma s'egli vuol bever vino, mangiar carne, e vestire migliori drappi, potrà spendere, senza dissipare in ubbriacchezze e ghiottoneria, il prodotto di quattro fino a dieci Campi di Terra di mediocre bontà, come sono la maggior parte delle Terre d' Europa computando l' una con l' altra. Io ò fatto formare dei calcoli, che si troveranno nel Supplemento, per verificare la quantità di Terra, di cui un Uomo può consumare il prodotto in ogni genere di nodrimento, in vestimenti, e altre cose necessarie alla vita

B 5 per

per tutto un anno, secondo le usanze e i modi di vivere nella nostra Europa, in cui i Contadini di differenti Paesi sono assai spesso mantenuti e nodriti molto diversamente.

Perciò è, che quando io ò detto che il lavoro del più vil Contadino, o Agricoltore vale il doppio del prodotto della Terra che impiegasi al di lui mantenimento, non ò già determinato a qual quantità di Terra questo lavoro corrisponda in valore, perciocchè il confronto varia a seconda dei differenti modi di vivere nei differenti Paesi. In alcune Provincie Meridionali della Francia, un Contadino si mantiene col prodotto di un Campo e mezzo di Terra: dunque il di lui lavoro corrisponderà al prodotto di tre Campi. Ma nella Contea di Middlesex, un Contadino consuma ordinariamente il prodotto di cinque a otto Campi di Terra: dunque il suo lavoro corrisponderà al doppio.

Nel Paese degli Irochesi, ove gli abitanti non lavorano la Terra e vivono unicamente di Caccia, il più vil Cacciatore può consumare il prodotto di più di cinquanta Campi di Terra, poichè tanti ne abbisognano verisimilmente a mantenere il numero delle Bestie che egli mangerà in un Anno: tantopiù che questi Selvaggi non anno l' in-

du-

dustria di procurarsi dell' erba tagliando qualche albero, ma tutto lasciano andare a seconda della natura. Dunque la fatica di questo Cacciatore si può stimare eguale in valore al prodotto di cento Campi di Terra.

Nelle Provincie Meridionali della China la Terra produce il Riso fino a tre volte l' anno, e moltiplica la semina fino a cento volte per ogni ricolta, e ciò per la grande inclinazione che anno colà all' Agricoltura, e per la gran bontà della Terra che non à mai bisogno di riposo. I Contadini lavorano quasi totalmente nudi, e vivono di solo Riso, e bevono sola acqua di Riso: egli vi à dunque apparenza, che un Campo di Terra potrà mantenere più di dieci Contadini: non è dunque meraviglia se gli abitanti sono colà in una quantità prodigiosa. Checchè ne sia, egli apparisce da questi esempj essere indifferente alla Natura, che le Terre producano o erba o alberi o grani, e ch' elleno mantengano o grande o picciolo numero di Vegetabili di Animali o di Uomini.

Gli Affittajuoli delle Campagne in Europa sembra che corrispondano agli Ispettori sopra gli Schiavi Agricoltori negli altri Paesi, e ai Capi-Mastri di un Arte, che fanno lavorare molti altri

B 6 sot-

ſotto la loro direzione, agli Iſpettori degli Schiavi Artigiani.

Coteſti Capi-Maſtri ſanno preſſo a poco quanto lavoro può fare un Lavorante in un giorno in ogni Meſtiere, e pagano ſovente i Lavoranti a proporzione del lavoro che fanno: così queſti lavorano il più che poſſono per proprio intereſſe ſenza biſogno di alcuna iſpezione.

Come gli Affittajuoli delle Campagne, e i Capi Maſtri delle Arti in Europa ſono tanti Imprenditori, e lavorano a riſchio, così altri arricchiſcono e guadagnano più di un doppio mantenimento: altri vanno in rovina e falliſcono, come ſpiegheremo più particolarmente, quando tratteremo degli Imprenditori. Ma la maggior parte vivono alla giornata colle loro Famiglie, e il lavoro, o iſpezione di queſti potrebbeſi computare a un di preſſo in triplicata proporzione del prodotto della Terra che importa il loro mantenimento.

Egli è certo che ſe queſti Affittajuoli, e Capi-Maſtri ſono capaci di aver iſpezione ſul lavoro di dieci Agricoltori, o Lavoranti, lo ſarebbono egualmente ſul lavoro di venti, a miſura della eſtenſione dei poderi degli uni, e degli Avventori degli altri: e queſto è ciò che rende più indeterminato il valo-

re

re del loro lavoro ossia della loro ispezione.

Da queste induzioni, e da altre simili che potrebbono farsene, si comprende che il valore del lavoro giornaliero à un rapporto al prodotto della Terra, e che il valore intrinseco di una cosa si può misurare sul rapporto alla quantità di Terra che è duopo impiegare a produrla, e alla quantità del lavoro che vi è necessario, e questo lavoro è lo stesso che un'altra tal quantità di Terra di cui si contribuisce il prodotto a chi si è impiegato in cotesto lavoro. E siccome tutte le Terre appartengono o al Principe o ai Proprietarj, tutte le cose che anno questo valore intrinseco, lo anno a loro costo.

L'Oro e l'Argento, ossia la Moneta con cui si trovano nei Cambj le proporzioni di valore è la misura più certa per giudicare del confronto fra la Terra e il lavoro, e del rapporto che à l'una all'altro nei differenti Paesi, in cui questo confronto varia a proporzione della maggiore, o minore quantità di prodotto della Terra che si contribuisce a quelli che vi impiegano il loro lavoro.

Per esempio, se un Uomo guadagna col suo lavoro un'Oncia di Argento alla giornata, e un altro mezza, tutti e due nel medesimo luogo, si può determi-

minare che il primo a in sua disposizione una doppia quantità di prodotto della Terra più che il secondo:

Il Signor Cavaliere Petty in un suo picciolo Manoscritto dell' Anno 1685., riguarda questo confronto in equazione della Terra e del Lavoro, come la più importante considerazione nella Aritmetica Politica: ma l' esame ch' egli ne fa di passagio è assai bizzarro e lontano dalle regole della natura, non per altro che per aver tolto di mira i soli effetti, invece che le cause e i principj, come anno poi fatto dopo lui anche i Sigg. Loke, e D'-Avenant e tutti gli altri Autori Inglesi che anno scritto alcuna cosa su questa materia.

CAPITOLO XII.

Tutti gli Ordini, e tutti gli Uomini di uno Stato sussistono e arricchiscono a spese dei Proprietarj delle Terre.

IL solo Principe, e i soli Proprietarj delle Terre vivono nella indipendenza: tutti gli altri Ordini, e tutti gli Abitanti o sono al lor servizio, o sono Imprenditori. Io ne formerò una più precisa induzione e dettaglio nel seguente Capitolo.

Se il Principe, e i Proprietarj rinserrasse-

rassero le loro Terre, e non le volessero far lavorare, egli è chiaro che non vi sarebbe più nè vitto, nè vestito per alcuno degli Abitanti dello Stato: dunque per conseguenza, non solo tutti gli Abitanti, dello Stato sussistono col solo prodotto della Terra che è coltivata a conto dei Proprietarj, ma precisamente a spese dei medesimi Proprietarj, dal fondo dei quali esce quanto essi anno.

Gli Affittajuoli delle Campagne anno ordinariamente due terzi del prodotto della Terra, uno per le spese e il mantenimento del Lavoro, l' altro per il proprio profitto. Con questi due terzi l' Affittajuolo mantiene generalmente tutti quelli che vivono nella sua Campagna, direttamente o indirettamente: inoltre molti Artigiani e Imprenditori nelle Città, a cagione delle Merci della Città che vengono consumate alla Campagna.

Il Proprietario à ordinariamente il terzo del prodotto della Terra, e con questo terzo egli mantiene, non solamente tutti gli Artigiani, ed altri che impiega al suo servizio nella Città, ma spesso ancora i Vetturini che portano dalla Campagna alla Città le derrate.

Si computa generalmente, che la metà degli Abitanti di uno Stato sussista e viva in Città, è l' altra metà in Campa-

pa-

pagna: ciò ſuppoſto l'Affittajuolo che a due terzi, o vogliam dire quattro ſeſti del prodotto della Terra, ne dà direttamente o indirettamente un ſeſto agli Abitanti della Città, in cambio delle merci che vi compera: queſto ſeſto unito al terzo, o vogliam dire agli altri due ſeſti che il Proprietario ſpende in Città, forma tre ſeſti, ch' è quanto a dire la metà del prodotto della Terra.

Queſto calcolo non è che per dare una idea generale della proporzione: poichè infatti, ſe la metà degli Abitanti vive in Città, forza è che colà ſi ſpenda più della metà del prodotto della Terra, atteſochè gli abitanti della Città vivono più comodamente che quelli della Campagna, e conſumano in conſeguenza maggior quantità di prodotto della Terra, eſſendo tutti Artigiani o Dipendenti dai Proprietarj, e perciò meglio provveduti che non ſono i dipendenti degli Affittajuoli.

Ma ſia ciò come più ſi vuole, ſi eſaminino a talento i modi con cui ſuſſiſte un qualunque Abitante, e andando alla prima ſorgente, ſi troverà maiſempre che eſcono dal fondo del Proprietario; o dai due terzi del prodotto che ſono di ragione dell' Affittajuolo, o dal terzo che reſta al Proprietario.

Se un Proprietario non aveſſe che quella

la sola quantità di Terra, che dà a lavorare ad un Affittajuolo, l' Affittajuolo sarebbe meglio provveduto di lui. Ma i Signori e Proprietarj di vaste Terre, che abitano nelle Città anno talvolta le centinaja di Affittajuoli, ed essi non formano più che un picciolo numero in uno Stato per rapporto a tutti gli Abitanti.

Egli è vero che nelle grandi Città si trovano sovente parecchi Imprenditori e Artigiani che si mantengono con un Commercio straniero e conseguentemente a spese dei Proprietarj delle Terre di quei Paesi: ma io considero per ora uno Stato col solo rapporto al proprio prodotto e alla propria industria, nè voglio meschiare altri riflessi accidentali nel presente soggetto.

Il fondo delle Terre appartiene ai Proprietarj, ma questo fondo sarebbe loro inutile se non fosse coltivato e quanto è più coltivato, supposta, eguaglianza nel resto, tanto maggiori ne sono i prodotti: e quanto maggior lavoro si impiega in questi prodotti supposta la medesima eguaglianza tanto maggior ne risulta il valore nel commercio. Da tuttociò viene che i Proprietarj anno bisogno degli altri abitanti, come questi anno bisogno dei Proprietarj: ma in questa economia sono i Proprietarj quelli che danno un moto più vantaggioso a codesto giro come

me

me quelli che anno la disposizione e direzione dei fondi. Quindi è che in uno Stato tutto dipende dal genio dalle usanze e dal modo di vivere principalmente dei Proprietarj delle Terre, come io procurerò di mostrare chiaramente nel progresso di questo Saggio.

Il bisogno e la necessità sono le cagioni che fanno sussistere in uno Stato gli Affittajuoli e Artigiani d' ogni genere i Mercatanti gli Uffiziali i Soldati i Marinarj i Domestici, e tutti gli altri Ordini di persone che lavorano o anno un qualunque impiego nello Stato. Tutta codesta Gente serve non solo al Principe e ai Proprietarj, ma servono a se medesimi scambievolmente, per modo che vi anno molti di questi, che non si impiegano direttamente a vantaggio dei Proprietarj delle Terre, e perciò è che non si comprende come eglino infatti sussistano coi loro fondi e vivano a loro spese. Quanto poi a quelli che esercitano Professioni che non son necessarie, come Ballerini Comici Pittori Musici ed altri tali essi non son mantenuti nello Stato che per piacere o per ornamento, e sono sempre in un numero molto picciolo per rapporto agli altri Abitanti.

CA-

CAPITOLO XIII.

La circolazione, e il cambio delle merci e derrate come pure la loro produzione, si fa in Europa per via di Imprenditori e a rischio.

L'Affittajuolo è un Imprenditore che si impegna di pagare al Proprietario per la sua Campagna una data somma di Denaro, che si suppone ordinariamente eguale in valore al terzo del prodotto di quella Terra, senza avere alcuna certezza del vantaggio ch' egli ricaverà da cotesta Impresa.

Di questa Campagna o Terra, egli impiega parte pel nodrimento del Bestiame, parte a produr Biade Vino Fieno ec. secondo le sue idee, senza ch' egli possa prevedere quale di queste derrate gli sia per apportare maggior guadagno. Il prezzo di queste derrate dipenderà in parte dalle Stagioni e in parte dal consumo. Se v' abbia abbondanza di Fieno per rapporto al consumo, sarà a vile prezzo, se scarsezza a prezzo caro. Chi è che possa mai prevedere il numero delle persone che moriranno e nasceranno in uno Stato nel corso dell' Anno? Chi può prevedere l' accrescimento o diminuzione di spesa che può soprave-

venire nelle Famiglie? Eppure il prezzo delle derrate dell' Affittajuolo dipende naturalmente da questi accidenti che a lui è impossibile prevedere, e conseguentemente egli conduce la sua impresa sull' incertezza e a rischio.

La Città consuma più della metà delle derrate dell' Affittajuolo. Egli le porta colà al Mercato, o le vende al Mercato del più vicino Borgo, e talvolta alcuno si fa Imprenditore di questi trasporti. Cotesti Imprenditori si obbligano di pagare all' Affittajuolo un prezzo certo per le sue derrate, a norma del prezzo corrente al Mercato di quel giorno, per cavarne poi alla Città un prezzo incerto, con cui però devono rimborsarsi delle spese della Vettura, e avanzare ancora un profitto della loro Impresa. Contuttociò la varietà che nasce alla giornata nei prezzi delle derrate nella Città, benchè non sia molto considerabile, rende il loro guadagno incerto.

L' Imprenditore, o Mercatante che conduce le derrate dalla Campagna alla Città, non può fermarvisi per venderle al minuto fino alla intiera consumazione. Per l' altra parte, non vi sarà Famiglia che voglia comperare tutte in una somma le derrate che potrà consumare in quell' anno, avvegnachè ciascuna Famiglia può crescere o minorare il pro-

proprio numero e in conseguenza il consumo o per lo meno variare i generi delle derrate che dovrà consumare; onde avviene che nelle Famiglie non si fa intiera provvigione di altro che di Vino. Ma ad ogni modo, il maggior numero degli Abitanti della Città che vive alla giornata e che nonostante fa il maggiore consumo, non può fare per alcun modo provvigione delle derrate della Campagna.

Di quà nasce che molte persone nella Città si eriggono in Mercatanti o Imprenditori per comperar le derrate della Campagna da quelli che le portano, o per farle portare a loro conto proprio. Essi le pagano a un prezzo certo a norma del corrente di quel luogo dove le comprano, per poi rivenderle all' ingrosso o a minuto, a un prezzo incerto.

Questi Imprenditori sono i Mercatanti da Lana da Biade da Panni i Macellaj i Panettieri, e tutti gli altri di ogni genere che comperano le derrate e materiali della Campagna, per lavorarli e rivenderli a misura del bisogno che ne anno e del consumo che ne fanno gli Abitanti.

Questi Imprenditori non possono giammai sapere la quantità del consumo che si farà nelle loro Città, e nemmeno quan-

quanto dureranno loro gli Avventori, avvegnachè l' uno procura di torli all' altro in ogni maniera. Tuttociò cagiona una tale incertezza in tutte codeste Imprese, che ne veggiamo nascere tuttodì i fallimenti.

Il Mercatante da Panni che à comperato la Lana dall' altro o dall' Affittajuolo di prima mano, non può sapere il profitto che tirerà dalla sua impresa vendendo i suoi Drappi e Stoffe al Mercatante da Drappi. Se questi non averà un competente spaccio, non si caricherà di Drappi e Stoffe del Mercatante da Panni, e molto meno se quelle Stoffe e quei Drappi cesseranno di essere alla Moda.

Il Merciajo è un Imprenditore che compera i Drappi, e le Stoffe dal Mercatante da Panni ad un prezzo certo, per rivenderle a un prezzo incerto, avvegnachè egli non può prevedere la quantità del consumo. Egli è ben vero che può fissarvi un prezzo e ostinarsi a non voler venderle per meno: ma se i suoi Avventori lo lasciano per comperarle a miglior mercato da un altro, egli si anderà consumando in ispese, aspettando di vendere al prezzo fissato e si rovinerà egualmente, e forse più che se avesse venduto anche senza alcun guadagno.

I Mercatanti che anno Bottega e vendono

dono a minuto, ſono tutti Imprenditori che comperano a un prezzo certo e rivendono nelle lor Botteghe o nelle pubbliche Piazze a un prezzo incerto. Quello che incoraggiſce e mantiene in uno Stato queſto genere di Imprenditori, è che le perſone che ſi fanno loro Avventori, ſi contentano di pagare alcun poco di più nel prezzo, per aver opportunamente ad ogni loro occorrenza la roba al minuto, anziche farne groſſa provvigione, e oltracciò la maggior parte degli Abitanti non anno il comodo di fare coteſte provvigioni, e comperare di prima mano.

Tutti codeſti Imprenditori diventano reciprocamente Avventori gli uni degli altri, il Merciaio del Mercatante da Vino e queſti del merciaio e così ciaſcun genere di eſſi è proporzionato in numero alla quantità degli Avventori e del conſumo. Se vi saranno troppi Cappellaj in una Città o in un Quartiere, riſpetto al numero delle perſone che ne comperano è inevitabile che alcuni di eſſi che anno meno ſpaccio, non falliſcano. Se ſaranno pochi ſarà queſto un traffico molto vantaggioſo, che darà corraggio ad alcuni nuovi Cappellaj di aprirvi delle Botteghe. Ed ecco come tutti codeſti Imprenditori di ogni genere ſi proporzionano in uno Stato, e ſempre a riſchio.

Tut-

Tutti gli altri Imprenditori, come di miniere di ſpettacoli di fabbriche ec. i Negozianti sì in Terra, che in Mare i Paſticcieri Vivandieri Oſti, ec. come pure quelli che non anno altro fondo che la propria fatica, come Lavoranti a giornata Magnani Calzettaj Spazzacamini Facchini che portano acqua e ſimili, vivono tutti ſull' incerto, e ſi proporzionano in numero alla quantità dei loro Avventori. I Capi-Maſtri delle Arti, come Calzolaj Sarti Falegnami Perrucchieri, e altri che mantengono dei Lavoranti a proporzione della quantità che anno di lavoro, vivono nella medeſima incertezza, poichè poſſono perdere i loro Avventori da un giorno all' altro. Gli Imprenditori che fanno fondo ſulla ſola propria fatica in genere di Arti e Scienze, come Pittori Medici Avvocati e ſimili, vivono anch' eſſi in una eguale incertezza. Se un Procuratore o Avvocato guadagna cinquemilla lire ſterline all' anno in ſervire i ſuoi Clienti o Avventori, e un altro ne guadagna ſole cinquecento, queſti ſono come due Salarj incerti che pagano loro quelli che li impiegano.

Io potrei inoltrarmi a riflettere come codeſti Imprenditori ſi procurino tutti i vantaggi che poſſono nel loro ſtato, anche ingannando i loro Avventori, ma

que-

questo non appartiene al nostro soggetto, e sarebbe materia troppo vasta e pungente.

Da queste induzioni, e da una infinità di simili che potrebbe farsene in una materia qual è la presente, che à per oggetto tutti gli Abitanti di uno Stato, io passo a stabilire, che toltone il Principe e i Proprietarj delle Terre, tutti gli Abitanti di uno Stato sono dipendenti. Eglino possono dividersi in due classi: una prima di Imprenditori, una seconda di Salariati. Gli Imprenditori sono anch' essi in cotal modo Salariati, ma di un Salario incerto, tutti gli altri sono a Salario certo, durante il tempo che continuano nell' intrapreso servigio, benchè tra codesti trovisi grande distinzione di impieghi e di rango. Il Generale che à uno Stipendio, il Cortigiano che à una Pensione, e il Servo che à un Salario sono tutti di questa seconda classe. Tutti gli altri sono Imprenditori, o abbiano un fondo di capitale per condurre la loro Impresa, o abbiano per solo fondo la propria fatica, e possono considerarsi come Gente che vive sull' incerto. I Birbanti medesimi e fino gli stessi Ladri si riducono alla Classe degli Imprenditori. In somma tutti gli Abitanti di uno Stato anno la loro sussistenza, e traggono i loro van-

C tag-

taggi dal fondo dei Proprietarj delle Terre, e perciò sono dipendenti.

A fronte del finquì detto, convien confessare, che se un Abitante o del genere dei Salariati, o di quel degli Imprenditori ben provveduto nel suo impiego, averà accumulato o effetti o denaro, s'egli averà in suo potere dei Magazzini di Grani di Lane di Rame di Oro o di Argento, o di altre Derrate o Merci di un uso e spaccio costante nello Stato, e di un valore intrinseco e reale; egli potrà giustamente esser riguardato come indipendente, finchè sarà in possesso di questo fondo. Egli potrà disporne per acquistare una Ipoteca, o una rendita sopra fondi e Terre dello Stato, facendo delle imprestanze assicurate sulle Terre; e può oltracciò vivere assai meglio dei Proprietarj delle picciole Terre, e farne anche qualche acquisto, e diventare egli medesimo Proprietario.

Ma le derrate e le merci, e l'argento medesimo e l'oro, sono capitali assai più soggetti a degli accidenti, ed anche alla perdita, più che non sono le Terre, e per altra parte qualunque sia il modo, per cui questo tale abbia accumulato o guadagnato quei capitali, sono essi maisempre esciti dal fondo dei Proprietarj attuali delle Terre, su cui egli li averà guadagnati, o di cui averà risparmiati

miati i Salarj destinati al suo mantenimento.

Il numero dei Proprietarj di denaro in un grande Stato è sovente molto considerabile, e comechè il valore di tutto il denaro che circola in uno Stato non ecceda guari la nona, o la decima parte del valore delle derrate che si ricavano ordinariamente dalla Terra, nulladimeno, come i Proprietarj di denaro danno ad imprestito somme considerabili, di cui esiggono il prò, o per mezzo delle ipoteche sulle Terre, o in tante derrate e merci dello Stato, le somme del loro Credito eccedono il più delle volte tutto il denaro reale dello Stato, e diventano sovente un corpo così considerabile, che la disputerebbono in alcuni casi ai Proprietarj delle Terre, se questi non fossero anch' essi sovente in pari numero con quelli, e se i Proprietarj di grandi somme di denaro non cercassero tuttodì di acquistare anch' essi proprietà di Terre.

Tuttavia egli è sempre mai vero, che tutte le somme che questi Proprietarj di denaro anno guadagnate e accumulate, sono uscite dal fondo dei Proprietarj attuali delle Terre. Ma siccome molti di questi vanno tuttodì in rovina, e questi acquistano la proprietà delle Terre ed entrano nel lor posto, l'

C 2 indi-

indipendenza che dà la proprietà delle Terre, non riguarda che quelli soli che se ne conservano la possessione: e come tutte le Terre anno sempre un Padrone o Proprietario attuale, io suppongo sempre che dal fondo di questi traggano la loro sussistenza e le loro ricchezze tutti gli Abitanti di uno Stato. Se questi Proprietarj misurassero sempre la spesa colla loro entrata non potrebbe nascere dubbio sulla mia proposizione, e sarebbe allora assai più difficile agli altri Abitanti di arricchire a spese loro.

Io stabilirò dunque per un principio, che i Proprietarj delle Terre sono i soli naturalmente indipendenti in uno Stato: che tutti gli altri Ordini di persone sono dipendenti, o come Imprenditori o come Salariati, e che tutto il cambio mercantile e tutta la circolazione dello Stato si fa per mezzo di questi Imprenditori.



CA-

CAPITOLO XIV.

I genj i costumi e i modi di vivere del Principe, e sopratutto dei Propeietarj delle Terre, determinano gli usi in cui si vogliono impiegare le Terre in uno Stato, e cagionano al Mercato le variazioni dei prezzi di tutte le cose.

SE il Proprietario di una grande Campagna, (che io voglio considerare per ora come sola in tutto il Mondo) la vorrà far coltivare a sue spese, egli disponerà degli usi a cui vorrà impiegarla a seconda della sua fantasia. Una parte egli ne disponerà necessariamente per la semina delle Biade pel mantenimento di tutti gli Agricoltori Artigiani e Ispettori che vi saranno impiegati. Un' altra parte ne disponerà pel mantenimento dei Buoi Montoni ed altri Animali necessarj al loro vitto e vestito, e altri comodi, a misura del modo con cui vorrà trattarli. Una terza porzione egli ne impiegherà in parchi giardini piantaggioni di Alberi fruttiferi o Vigne, a misura delle sue inclinazioni, e in Praterie pel mantenimento dei Cavalli per suo divertimento ec.

Supponiamo per poco, che per liberarsi da tante cure e imbarazzi, egli

faccia un accordo cogli Ispettori dei suoi Agricoltori che loro assegni delle porzioni di Terra: che lasci loro l'impegno di mantenere col metodo di prima tutti codesti Agricoltori sui quali avevano ispezione, per modo che questi Ispettori divenuti per questa guisa Affittajuoli o Imprenditori, assegnino agli Agricoltori per il lavoro della loro porzione di Terra un altro terzo del prodotto, sì per il proprio loro mantenimento, che per il vestito, e gli altri comodi che accordava loro il Proprietario quando lavoravano per di lui conto. Supponiamo del pari che il Proprietario faccia un altro accordo cogli Ispettori degli Artigiani per la quantità del vitto, e degli altri comodi ch' egli loro accordava: che in questo modo egli li faccia Capi-Mastri, e stabilisca una misura comune, come sarebbe il denaro, per fissare il prezzo a cui gli Affittajuoli gli venderanno la lana, e il prezzo a cui questi gli fabbricheranno i Drappi, e i calcoli di questi prezzi sieno regolati in maniera, che i Capi-Mastri abbiano i medesimi vantaggi e agevolezze, che avevano a un di presso quando erano Ispettori, e i Lavoranti abbiano nulla meno il medesimo salario che avevano prima. Allora il lavoro di questi sarà regolato, o a giornata o a fattura:

tura: le merci che averanno lavorate, come Cappelli Calze Scarpe Abiti ec. si venderanno al Proprietario agli Affittajuoli agli Agricoltori e agli altri Artigiani reciprocamente a un prezzo, che lascia tutti i vantaggi medesimi che godevano prima e gli Affittajuoli venderanno a un prezzo proporzionato le loro derrate e i loro materiali.

Egli ne adiverrà bentosto, che gli Ispettori diventati Imprenditori, diventeranno altresì Superiori assoluti di quelli che lavorano sotto la loro condotta, e averanno in conseguenza più attenzione e più piacere lavorando in questa guisa per proprio conto. Noi supponiamo dunque che dopo un tal cangiamento, tutti gli Abitanti di questa gran Campagna sussistano nullameno al modo di prima. Io dico in conseguenza, che tutte le porzioni di questa gran Campagna assegnate agli Affittajuoli, saranno impiegate ai medesimi usi che prima.

Conciosiachè, se uno degli Affittajuoli seminasse nella sua porzione di Terra maggior quantità di Biade dell' ordinaria, sarebbe costretto a mantenere un minor uumero di Montoni, e in conseguenza averebbe meno Lana e meno Carne da vendere: dunque gli Abitanti averebbero maggior quantità di Bia-

de, e minor quantità di Lane del necessario consumo. Vi sarebbe dunque carestia di Lane, onde avverrebbe che gli Abitanti sarebbero costretti a durare un più lungo tempo coi loro abiti oltre l'ordinario, e vi sarebbe abbondanza di Biade, di cui una parte sopravanzerebbe per l'anno dietro. Ma siccome noi abbiamo supposto che il Proprietario abbia stipulato in contante il pagamento del terzo che a lui tocca del prodotto della porzione di Terra affittata, l'Affittajuolo che à troppe Biade, e troppo poca Lana, non potrà essere in istato di pagare la somma accordata. Se il Proprietario gli accorderà una proroga, egli averà attenzione l'anno vegnente di seminar meno Biade, e procurerà di avere maggior quantità di Lana. Infatti gli Affittajuoli cercano sempre d'impiegare le loro Terre in quei prodotti da cui giudicano di poter trarre maggior vantaggio al Mercato. Ma se l'anno vegnente averanno troppa Lana e troppo poche Biade, averanno attenzione di cambiare destino di anno in anno alle loro Terre, finchè possano arrivare a proporzionar a un dì presso le loro derrate al consumo che che ne faranno gli Abitanti. E quando un Affittajuolo sia arrivato a codesta proporzione, destinerà una parte

delle

delle sue Terre per farne Praterie, un' altra per produrre Fieno, un' altra Biade, e così del resto; nè cangierà metodo finchè non osservi qualche considerabile variazione nel consumo. Ma siccome in codesto esempio noi abbiamo supposto che tutti gli Abitanti vivano a un dì presso alla foggia medesima che viveano allor che il Proprietario faceva lavorare quella Terra a suo proprio conto, così per conseguenza gli Affittajuoli impiegheranno le Terre agli usi medesimi di prima.

Il Proprietario che à in sua disposizione il terzo del prodotto della Terra è il principal motore delle variazioni che possono accadere nel consumo. Gli Agricoltori e Artigiani che vivono alla giornata non cangiano, se non forse per necessità, il loro metodo di vivere. Che se vi à qualche Affittajuolo o qualche Capo-Mastro più agiato, che cangino metodo nella loro spesa ordinaria e nel consumo, eglino prendono sempre per modello i Signori e Proprietarj delle Terre. Si studiano d'imitarne la foggia del vestire la Tavola e il metodo di vivere. Se i Proprietarj fanno uso di Biancherie fine di Mercature di Sete, il consumo che faranno essi di queste merci sarà maggiore di quello che ne faranno i Proprietarj medesimi.

Se ad un Signore o Proprietario che à affittate tutte le sue Terre verrà in pensiere di cangiare notabilmente il suo modo di vivere, per esempio s' egli minorerà il numero dei Servi, e aumenterà il numero dei Cavalli, non solo i Servi licenziati saranno costretti ad abbandonar quella Terra, ma di più un numero proporzionato di Artigiani e Agricoltori, che traevano da loro il proprio mantenimento: quella porzione di Terra, che impiegavasi a mantenere questi Abitanti, sarà impiegata invece in Praterie per i Cavalli novelli, e se tutti i Proprietarj di uno Stato facessero lo stesso, moltiplicherebbe ben presto il numero dei Cavalli, e scemerebbe quello degli Abitanti.

Tostochè un Proprietario averà licenziato un numero considerabile di Servi, e accresciuto quello dei Cavalli, la quantità delle Biade sarà maggiore del consumo: in conseguenza saranno esse a più basso prezzo, e al contrario il Fieno sarà più caro. Quindi avverà che gli Affittuajuoli aumenteranno le loro Praterie, e minoreranno il numero delle Campagne seminate a grano, per proporzionare i prodotti al consumo. Ed ecco come i genj e le costumanze dei Proprietarj determinano gli usi ai quali vengono impiegate le Ter-

re,

re, e cagionano le variazioni nel consumo, onde nasce la varietà dei prezzi al Mercato. Se tutti i Proprietarj delle Terre in uno Stato le facessero coltivare per conto proprio, le impiegherebbero in quei prodotti che più loro piacesse. Siccome dunque le variazioni nel consumo sono principalmente cagionate dalla loro foggia di vivere, i prezzi ch'eglino offeriscono al Mercato determinano gli Affittajuoli a tutte le variazioni ch' essi fanno nell' uso a cui destinano le Terre.

Io quì non considero la variazione che può accadere nei prezzi al Mercato per la sterilità o abbondanza dei ricolti, nello straordinario consumo che può accadere per l' arrivo di qualche Armata o per altri accidenti. Io non voglio meschiare stranieri riflessi col presente soggetto, e considero uno Stato nella sua situazione naturale, e uniforme.



CAPITOLO XV.

La moltiplicazione, o diminuzione degli Abitanti in uno Stato dipende principalmente dalla volontà dagli usi, e dal modo di vivere dei Proprietarj delle Terre.

LA esperienza ci mostra chiaro che gli Alberi le piante, e tutti gli altri Vegetabili si possono moltiplicare, e coltivarne tanta quantità che può nutrirne la porzione di Terra che vi si destina.

La medesima esperienza ci insegna, che possono moltiplicarsi egualmente tutte le spezie di Animali, e mantenerle tanta quantità, che possa essere nutrita dalla porzione di Terra a ciò destinata. Se vogliansi tener delle Razze e Mandre di Buoi o Montoni, si potranno moltiplicare assai facilmente fino a quella quantità che possa essere mantenuta colla porzione di Terra a ciò destinata. Possono anche farsi dei miglioramenti nelle Praterie che servono al loro mantenimento, facendovi dei tagli per cui condurre dei piccioli torrenti e dei ruscelli, come veggiamo farsi nel Milanese e nel Bassanese. Puossi seminare del Fieno con cui man-

mantenere il Bestiame nelle Stalle, e così mantenerne un numero maggiore che non si farebbe lasciandolo in libertà a pascolare nei Prati. Puossi talora anche mantenere i Montoni con alcune Radici, come usano in Inghilterra, per il qual modo un Campo di Terra potrà loro somministrare maggior quantità di nudrimento, che non producendo che sola erba.

In una parola, tutte le spezie di Animali si possono moltiplicare fino a qualunque numero vogliasi mantenere anche sino all'infinito, se infinita quantità di Terra si potesse avere per il loro mantenimento, e la moltiplicazione degli Animali non à altro confine che la quantità di alimento che destinasi a mantenerli. Egli è indubitabile, che se tutte le Terre si impiegassero pel nudrimento dei soli Uomini, essi moltiplicherebbono fino a quella quantità che queste Terre ne potessero nodrire, nel modo che sono ora per ispiegare.

Non vi è Paese in cui gli Uomini moltiplichino più che nella China. La povera gente vive di solo Riso e di acqua di Riso medesimo: essi lavorano quasi nudi, e nelle Provincie Meridionali fannosi tre abbondanti riccolte di Riso all'anno, mercè la grande attenzione ch' essi anno all'Agricoltura. Le

Terre

Terre non riposano mai, e rendono talvolta fino a più di cento per uno. Quelli che vanno vestiti non usano guari che Cotone, il quale domanda così poca Terra per la sua produzione, che un Campo può ragionevolmente bastare per il vestito di cinquecento persone adulte. Tutti colà si maritano per punto di religione, e allevano quanti figli possono mantenere. E' un delitto per loro impiegar la Terra in Parchi, o Giardini di delizia perchè è come un defraudare gli Uomini del loro nudrimento. Viaggiano in Segge portatili, e non impiegano mai i Cavalli in tutto ciò che possono fare gli uomini. Il loro numero per le Relazioni che ne abbiamo, è incredibile: contuttociò eglino sono in necessità di far morire in Culla buona parte dei loro Figli, quando non si veggono in istato di poterli allevare, non conservandone se non se quanti possono mantenerne. A costo di fatiche aspre e ostinate essi traggono dai Fiumi una quantita straordinaria di Pesce, e dalla Terra traggono tutto ciò che si possa mai.

Contuttociò quando accadono anni sterili essi muojono di fame a migliaja, non ostante l' attenzioni dell' Imperatore, che tiene sempre grandi depositi di Riso per questi casi. Sicchè per quanto nu-

numerosi sieno gli Abitanti della China, essi sono in necessità di proporzionarsi ai mezzi che anno di mantenersi, nè moltiplicano oltre il numero che il Paese può mantenerne a quella condizione a cui si contentano di vivere, nel qual modo un Campo di Terra basta a mantenerne molti.

Dall' altra parte non vi è Paese in cui la moltiplicazione degli Uomini sia più scarsa, come tra i Selvaggj dell' America nelle Contrade interne. Essi trascurano l' Agricoltura, abitano nei Boschi, e vivono di Caccia degli Animali che trovano. Siccome gli Alberi consumano il sugo e la sostanza della Terra, vi nasce poca erba pel nodrimento di questi Animali, e come un Indiano ne mangia molti in un anno, non bastano sovente da cinquanta a cento Campi di Terra pel mantenimento di un sol Indiano.

Una piccola Popolazione di questi Indiani averà quaranta Leghe in quadrato di estensione per confini della sua Caccia. Eglino si fanno guerre formali e crudeli per questi confini e proporzionano sempre il loro numero ai mezzi che trovano di sussistere colla Caccia.

Gli Abitanti di Europa coltivano le Terre e ne raccolgono le Biade pel loro mantenimento. La Lana dei Montoni

toni che nodriscono li provvede di vestito. Il frumento è il grano con cui si mantiene la maggior parte, comechè molti Contadini mangiano pane di Segala, e nei Paesi del Nord di Orzo e di Avena, *e in una parte d' Italia Formentone;* Il mantenimento dei Contadini e del Popolo non è lo stesso in tutti i Paesi dell' Europa, e le Terre sono per lo più differenti in bontà e fertilità.

La maggior parte delle Terre della Fiandra, e una parte di quelle della Lombardia rendono da diciotto a venti per uno la semina senza riposare. La Campagna di Napoli ancor di più. V' anno delle Terre nella Francia nella Spagna nella Inghilterra e nell' Alemagna, che rendono il medesimo. Cicerone scrive che le Terre di Sicilia rendevano a' suoi tempi un dieci per uno, e Plinio dice che le Terre Leontine in Sicilia rendevano cento per uno, e quelle di Babilonia fino a centocinquanta, e alcune Terre dell'Africa molto di più.

Oggidì le Terre di Europa possono rendere l' una per l' altra sei per uno, per modo che ne restano cinque per il consumo degli Abitanti. Le Terre riposano ordinariamente ogni terzo anno, dopo aver prodotto il primo anno frumento, e il secondo alcun altro grano minuto.

Nel

Nel Supplemento si potranno vedere i calcoli della quantità di Terra necessaria al mantenimento di un Uomo nelle differenti ipotesi nel suo modo di vivere.

Si vedrà che un Uomo, vivendo a pane aglio e radici, vestendo abiti di canape e grossi lini, portando scarpe di legno, e bevendo acqua (e questo è il modo di vivere della maggior parte dei Contadini nei Paesi meridionali della Francia) può mantenersi col prodotto di un Campo e mezzo di Terra di mediocre bontà, che renda sei per uno la semina e riposi ogni terzo anno.

Dall' altra parte, un Uomo adulto che porta Scarpe di cuojo calze e abiti di lana, che vive in una Casa, che è provveduto di biancheria, che à Letto segge tavola e tutti gli altri mobili necessarj, che beve moderatamecte vino o birra, che mangia carne ogni giorno butiro cascio pane legumi ec. tutto a sufficienza, ma moderatamente, non consuma guari in tutto più che il prodotto di quattro a cinque Campi di Terra di mediocre bontà. E' ben vero che in questi calcoli non si computa alcuna porzione di Terra per il mantenimento dei Cavalli, se non se per quelli che sono necessarj alla coltivazione della Terra e al trasporto delle derrate alla distanza di dieci miglia.

La

La Storia racconta che i primi Romani mantenevano ciascuno la loro Famiglia con due Jugeri di Terra che corrispondono a un Campo misura di Parigi, e a 330. piedi quadrati o a un di presso. Ma eglino erano quasi nudi; non usavano vino nè oglio, dormivano sulla paglia, nè avevano alcun comodo, e siccome lavoravano la Terra con grande industria, e questa Terra è assai buona nei contorni di Roma, ne traevano molte Biade e legumi.

Se i Proprietarj delle Terre avessero molta premura di moltiplicare gli Uomini, se animassero i Contadini a maritarsi nella prima gioventù e ad allevare dei Figli colla promessa di provvedere essi al loro mantenimento, destinando le Terre a cotesto solo oggetto essi moltiplicherebbono senza dubbio gli Uomini fino al numero che potesse essere mantenuto col prodotto delle loro Terre, e questo numero a proporzione della quantità di prodotto che assegnassero al mantenimento di ciascheduno, fosse un Campo e mezzo, fossero quattro o cinque per uno.

Ma se in vece il Principe o i Proprietarj delle Terre le impiegano ad altri usi, che al mantenimento degli Abitanti, se coi prezzi che offeriscono al Mercato sulle derrate e merci, induco-

no

no gli Affittajuoli ad impiegare le Terre ad altri usi, che a quelli che servono al mantenimento degli Uomini (avvegnachè noi abbiamo veduto che i prezzi che offrono i Proprietarj al Mercato e il consumo ch' essi fanno, danno regola all' uso che si dee fare delle Terre, nullameno che se le facessero coltivare essi per loro conto proprio) il numero degli Abitanti doverà necessariamente minorare. Altri per non aver impiego, saranno costretti ad abbandonare il Paese, altri non si vedendo in caso poter allevare Figli non si mariteranno o si mariteranno tardi, dopo che averanno messo da parte qualche somma per poter mantenere Famiglia.

Se i Proprietarj delle Terre che vivono in Campagna, anderanno ad abitare in alcuna Città lontana dalle loro Terre, sarà loro duopo mantenere dei Cavalli, per il trasporto in Città delle derrate e merci necessarie al mantenimento sì proprio come di tutti i loro Servi, degli Artigiani ed altri che la nuova loro residenza averà attirato in Città.

Il trasporto del Vino di Borgogna a Parigi costa sovente più che non costa il Vino medesimo venduto nei luoghi ove nasce: conseguentemente la Terra che impiegasi a mantenere i Cavalli

per

per la vettura del Vino e di quelli che il conducono, è più considerabile in quantità che quella che produce il vino medesimo, e mantiene quanti si impiegano a produrlo. Quanto più Cavalli mantengonsi in uno Stato, tanto meno resta al mantenimento degli Abitanti. Il mantenimento di un Cavallo da Carozza da Caccia o da parata costa sovente da tre o quattro Campi di Terra.

Ma quando i Signori e i Proprietarj delle Terre si proveggono di manifatture straniere, come di panni di sete di merli ec. se danno in pagamento a questi Stranieri i prodotti dello Stato, essi diminuiscono per questa guisa assai straordinariamente il mantenimento degli Abitanti, e aumentano quello degli Stranieri che diventano spesse fiate i nemici dello Stato medesimo.

Se un Signore o un Proprietario Polacco, che riscuote dai suoi Affittajuoli un annua rendita corrispondente a un dì presso al terzo del prodotto delle sue Terre, vuol provvedersi di panni di tele e tai cose dall' Olanda, egli pagherà per queste merci la metà della sua entrata, e l' altra metà la impiegherà forse al mantenimento della sua Famiglia, provvedendosi di altre derrate e merci naturali della Polonia. Ora, se-

con-

condo il nostro supposto, la metà della sua entrata corrisponde alla sesta parte del prodotto della Terra, e questa sesta parte sarà portata fuori dello Stato dagli Olandesi, ai quali gli Affittajuoli Polacchi la consegneranno in biade lane canape e altre derrate. Ecco dunque una sesta parte di Terra della Polonia tolta agli Abitanti, senza contare il mantenimento dei Cavalli da vettura da Carozza e da parata che si mantengono in Polonia per un costume proprio di quei Signori. Che se in oltre gli Affittajuoli ai quali assegnansi i due terzi del prodotto delle Terre, coll' esempio dei loro Padroni consumeranno manifatture straniere, e le pagheranno in conseguenza in tante derrate dei prodotti della Polonia, si giungerà ben presto a tagliare al mantenimento degli abitanti della Polonia un buon terzo del prodotto delle Terre dello Stato, e quel ch' è peggio, la maggior parte servirà a mantenere gli Stranieri, e sovente i nemici dello Stato medesimo. Se i Proprietarj delle Terre, e i Signori della Polonia non volessero altre manifatture che del loro Stato, ancorchè fossero queste dapprima cattive, le farebbono a poco a poco divenire migliori, e impiegherebbono a lavorarle un gran numero di abitanti naturali, in ve-

vece che dare questo vantaggio agli Stranieri: e se tutti gli Stati avessero una egual cautela di non dare agli Stranieri il vantaggio del commercio, ogni Stato sarebbe considerabile unicamente a proporzione dei suoi prodotti, e dell' industria dei suoi Abitanti. Italia Italia!

Se le Dame di Parigi vogliono portare Merletti di Brusselles, e se la Francia paga questi Merletti in tanto Vino di Sciampagna, converrà pagare per il prodotto di un solo Campo di Lino, il prodotto di oltre a sedici mila campi piantati a vigne, se non erra il mio computo. Io spiegherò meglio questo riflesso in un altro luogo, e se ne possono vedere i calcoli nel mio Supplemento. Per ora io mi contenterò di riflettere che in questo commercio si toglie una gran quantità di prodotto della Terra al mantenimento dei Francesi, e che tutte le derrate che si mandano nei Paesi stranieri, quando non se ne riceva in cambio un prodotto egualmente considerabile, tendono a diminuire il numero degli Abitanti dello Stato.

Quando io dico che i Proprietarj delle Terre potrebbono moltiplicare gli Abitanti a proporzione del numero che le loro Terre possono mantenere, io suppongo che la maggior parte di questi

sti Uomini sia disposta a maritarsi quando il Proprietario li metta in istato di mantenere le loro Famiglie al modo medesimo che essi si mantengono. E vuol dire, che se un Uomo si contenta del prodotto di un Campo e mezzo di Terra, egli si mariterà quando sia sicuro di avere un mantenimento a un dì presso eguale per la Famiglia, ma se non si contenta di meno che di cinque a dieci Campi, egli non si curerà di mantenersi quando non si creda in istato di poter mantenere la Famiglia alla medesima condizione.

I Figli dei Nobili in Europa sono allevati nell'abbondanza, e come ordinariamente la maggior parte dei Beni paterni tocca ai Primogeniti, i Cadetti non si prendono cura del Matrimonio e vivono la maggior parte nel celibato o all'Armata o nei Chiostri: ma pochi saranno quelli che non sieno pronti a maritarsi se vengano loro proposte grosse Eredità o vantaggi considerabili, cioè modi proporzionati a poter mantenere Famiglia in quel grado che corrisponda alle loro idee, e senza i quali eglino credessero lasciare i loro Figli mal provveduti.

Anche nelle Classi inferiori di uno Stato trovansi molti che per un tratto di ambizione, e per riflessi somiglianti

a quel-

a quelli dei Nobili amano meglio di vivere nel celibato e ſpendere per ſe ſoli quel poco che anno, anzichè mantenere caſa. Ma la maggior parte vorrebbero mantenerla ben volentieri, ſe poteſſero aſſicurarſi di aver onde provvedere la loro famiglia a miſura delle loro idee, conſiderando eſſi come un torto fatto ai loro Figli, l' allevarli in uno ſtato inferiore al loro. E' molto picciolo il numero di quei ſudditi di uno Stato, che ricuſino il matrimonio per ſolo ſpirito di libertinaggio: tutti gli Ordini baſſi degli abitanti, non cercano più che vivere e poter allevar dei Figli che abbiano il modo di vivere almeno al pari di loro. Quei Contadini o Artigiani che non ſi maritano, egli è o perchè aſpettano di aver riſparmiato e meſſo da parte alcuna ſomma per potere mantener caſa, o perchè cercano qualche Spoſa, che porti loro in Dote una tale ſomma, perciocchè veggono tuttodì parecchi altri loro pari che per aver traſcurato di prendere cotali miſure ſi ſono addoſſati l' impegno di una Famiglia, e ſono bentoſto caduti nella più infelice miſeria, per eſſere coſtretti a togliere a ſe medeſimi il neceſſario ſoſtentamento per nodrire i loro Figli.

Secondo le oſſervazioni del Sig. Hal-
ley

ley fatte in Breslavia nella Sleſia, computando tutte le Femmine che ſono in età di far Figli dai ſedici ai quarant' anni non vi à appena una in ſei che dia un Figlio all' anno, quando dovrebbono dice il Sig. Halley almeno quattro ogni ſei darne uno per anno ſenza contare le ſterili e gli aborti. Onde naſce dunque che non ſi trovano queſte quattro in ſei che diano un figlio all' anno, ſe non ſe perchè le Fanciulle durano fatica a maritarſi per le difficoltà che ſi incontrano? Una Fanciulla non vuole avere gli incarichi di Madre ſe non è maritata, e non può maritarſi, ſe non trova un Uomo che voglia prenderſi il peſo di coteſti incarichi. La maggior parte degli Abitanti di uno Stato ſono o Salariati o Imprenditori: quaſi tutti ſono incerti di poter ritrarre dal loro lavoro, o dalle loro impreſe i mezzi ſufficienti a mantenere una Famiglia nel ſiſtema che ſi prefiggono: e quindi avviene che tutti non ſi maritano, o ſi maritano così tardi, che invece di ſei Femmine, o almeno di quattro ogni ſei che dovrebbono dare un Figlio all' anno, effettivamente non lo dà che una in ſei.

Che ſe i Proprietarj delle Terre deſſero mano allo ſtabilimento delle Famiglie, una ſola generazione ſarebbe baſte-

D

ſtevole a moltiplicare gli Uomini fino alla quantità proporzionata ai prodotti delle Terre . I fanciulli non conſumano tanto prodotto della Terra quanto gli adulti . Gli uni e gli altri poſſono vivere con più o meno quantità di prodotti a miſura del conſumo che ne fanno . Si ſono veduti dei Popoli del Nord , ove le Terre danno poco prodotto , vivere così parcamente che anno potuto mandare delle Colonie e degli Eſerciti a invadere i Paeſi del Sud , e a diſtruggerne gli abitanti per appropriarſi le loro Terre . Da un modo a un altro di vivere quella medeſima quantità di terra che regolarmente mantiene centomilla uomini ne può mantenere fino a quattrocentomilla . Oltracciò quegli che non conſuma più che un Campo e mezzo di Terra , ſarà forſe più valente e robuſto che quello che ne conſuma da cinque a dieci . Tutte codeſte induzioni baſteranno a mio credere per far comprendere , che il numero degli Abitanti di uno Stato dipende dalla quantità dei mezzi di mantenerſi , e come i mezzi di mantenerſi dipendono dall' impiego e dal uſo a cui ſi deſtinano le Terre , e queſti uſi dipendono dai coſtumi dai genj e dai modi di vivere dei Proprietarj delle Terre principalmente , ella è manifeſta conſe-

guen-

guenza che la moltiplicazione o diminuzione dei Popoli dipende da essi soli.

I Paesi in cui la popolazione può essere maggiormente moltiplicata sono quelli ove gli Abitanti si contentano di vivere più scarsamente, e consumare meno quantità di prodotto della Terra. Ma in quei Paesi ove tutti i Contadini e Artigiani sono avezzi a mangiare frequentemente carne, bevere vino o birra ec. non si può mantenere una egual quantità di Abitanti.

Il Cavaliere Petty, e dopo lui il Sig. Davenet Ispettori delle Dogane d' Inghilterra si dilungano assai, a mio credere, dalle direzioni della Natura, allorchè imprendono di calcolare la propagazione degli Uomini per via del progresso delle generazioni cominciando dal primo Padre Adamo. I loro calcoli mi sembrano puramente immaginarj, e fatti a capriccio. Sul fondamento di osservazioni fatte sulla propagazione in alcuni Cantoni, come potranno render ragione della diminuzione di quegli innumerabili Popoli, che vivevano altre fiate nell' Egitto nell' Asia e nell' Europa medesima? Se diciasette Secoli fa vivevano nell' Italia ventisei milioni di Abitanti, che oggidì son ridotti al più a sei come mai si potrà stabilire colle progressioni del Sig. King, che l' In-

D 2 ghil-

ghilterra, che contiene oggidì da cinque a sei milioni di Abitanti giungerà ad averne probabilmente tredici a capo di un certo numero di anni? Noi veggiamo tuttodì, che gli Inglesi generalmente parlando consumano maggior quantità di prodotti della Terra, che non ne consumavano i loro Padri, e questo è il vero modo di aver sempre minor quantità di abitanti che prima. *E' più di dieci anni che l' Autore à scritto*.

Gli Uomini moltiplicano come i Sorci in un' Aja quando anno il modo di sussistere senza limitazione: e gli Inglesi delle Colonie moltiplicheranno a proporzione più in tre generazioni, che quei di Inghilterra in trenta, perchè quei delle Colonie acquistano sempre nuove Terre da poter coltivare, cacciandone i Selvaggi.

In tutti i Paesi gli Uomini anno sempre avuto delle Guerre per la Terra e per i mezzi di mantenersi. Quando le Guerre anno distrutti o diminuiti gli Abitanti di un Paese, i Selvaggi e le Nazioni colte concorrono a ripopolarlo ben tosto dopo la pace, spezialmente allorchè i Proprietari delle Terre vi si impegnano colla generosità delle promesse.

Uno Stato che conquista molte Provincie, può procurare coi tributi imposti

sti ai Popoli conquistati un accrescimento di mantenimento ai proprj sudditi. I Romani traevano la maggior parte del loro mantenimento dall' Egitto dalla Sicilia e dall' Africa, e quindi era che l' Italia allora conteneva un sì gran numero di Abitanti.

Uno Stato che à delle Miniere o delle Manifatture o dei altri lavori il cui trasporto nei Paesi stranieri non costa molto prodotto della Terra, e che ne riceve in cambio gran quantità di derrate e prodotti acquista un accrescimento di fondo pel mantenimento dei suoi sudditi.

Gli Olandesi vendono generalmente agli Stranieri le loro fatiche sì della Navigazione sì della Pesca sì delle manifatture, al prezzo di tanti prodotti della Terra. Senza di ciò l' Olanda non potrebbe mantenere coi proprj fondi la metà dei suoi Abitanti. L' Inghilterra tira dagli Stranieri quantità considerabili di Legno e Canape, e d' altri materiali o prodotti della Terra e consuma gran quantità di Vini, pagandone il cambio colle sue Miniere, e colle sue manifatture (*Ora vi è l' America Inglese.*) Per questo modo l' Inghilterra aggiunge quantità grandi di prodotti ai naturali delle sue Terre, e senza questi vantaggi gli Abitanti d' Inghilterra,

ſul piano della ſpeſa che vi coſta il mantenimento degli Uomini, non potrebbono eſſere così numeroſi come ſono. Le Miniere di Carbone compenſano molti milioni di Campi di Terra che ſarebbe neceſſario impiegare per provvedere il Paeſe di Legna. (*La Patria del Friuli à di queſte Miniere*).

Ma tutti codeſti vantaggi ſono coſe accidentali, che io non rimarco ſe non ſe di paſſaggio. Il modo naturale e coſtante di aumentare gli Abitanti di uno Stato è quello di provvederli d' impiego e di deſtinare le Terre alla produzione di derrate che ſervano al loro mantenimento.

Un' altra quiſtione potrebbe farſi, cioè ſe egli ſia più vantaggioſo avere una maggior quantità di abitanti poveri e mal provveduti, o averne una minor quantità e meglio provveduti: ſe un milione di abitanti che conſumino il prodotto di ſei Campi per cadauno, o quattro milioni che vivano col ſolo prodotto di un Campo e mezzo. Ma queſta non è quiſtione che appartenga al mio ſoggetto.

CA-

CAPITOLO XVI.

La ricchezza di uno Stato si desume naturalmente dalla quantità del lavoro che vi si fa.

DA un lungo calcolo, che si troverà nel Supplemento è facile rilevare, che il lavoro di venticinque persone adulte basta a mantenere di tutte le cose necessarie alla vita cento persone egualmente adulte, secondo il modo comune di vivere della nostra Europa. Egli è ben vero che in questi calcoli il vitto il vestito l' abitazione ec. si computano grossolanamente e vi si da poco lavoro ma vi si trova per l' altra parte tutto il necessario con abbondanza. Si può computare un buon terzo degli Abitanti di uno Stato o troppo giovani o troppo vecchj per il lavoro giornaliero e un' altra sesta parte si può contarne tra Proprietarj delle Terre Imprenditori di ogni genere e ammalati, tutta gente che non contribuisce colla fatica manuale ai differenti bisogni degli Uomini. Ed ecco la metà degli Abitanti che non lavora o che almeno non entra in quel lavoro di cui parliamo. Se dunque venticinque persone mantengono col loro lavoro di tutto il necessario cento

persone, avanzano venticinque persone per cento, che sono in istato di poter lavorare e sono frattanto oziose.

In queste venticinque persone per cento computiamo i Servi delle Famiglie e la Milizia: il resto impieghiamolo a perfezionare con un lavoro più esatto le cose necessarie alla vita come a far Tele e Panni fini ec. e lo Stato diventerà ricco a proporzione che crescerà questo lavoro contuttochè nulla si aggiunga per esso alla quantità delle cose necessarie al mantenimento degli Uomini.

La fatica e il lavoro puo dare un nuovo grado di gusto al cibo e alla bevanda. Una Forchetta un Coltello di lavoro fino sono più stimati che se fossero lavorati grossolanamente: altrettanto puossi dire di una Casa, di un Letto di una Tavola, e generalmente di tutte le cose necessarie ai comodi della vita.

E' vero che nulla monta in uno Stato che si costumi portare panni fini, o grossi quando gli uni e gli altri sieno della stessa durata; che si usino cibi delicati o grossolani quando ve n' abbia abbondanza e conferiscano egualmente: avvegnachè il cibo la bevanda il vestito sono cose che si consumano, tanto se sono delicate quanto se sono grossolane

e di

e di questo genere di Ricchezze nulla rimane finalmente nello Stato.

Ma egli è altresì sempre vero, che quegli Stati ove si usano bei panni belle tele ec. ove si mangiano cibi delicati e bene conditi, sono più ricchi e più stimati che quelli, ove tutto si costuma più grossolano e che anche quegli Stati, ove maggior numero di Abitanti vivono al primo modo, sono più stimati a proporzione che quelli ove se ne trova un numero minore.

Ma se le venticinque persone per cento, di cui abbiamo parlato, si impiegassero a procurare allo Stato cose di maggior durata, come a cavare dalle Miniere il Ferro il Piombo lo Stagno il Rame e gli altri Metalli, e a lavorarli in utensili e stromenti per comodo degli Uomini, come Vasi e altre cose utili che possono durare più che se sono fatte di Terra; lo Stato non solo comparirà più ricco, ma lo sarà realmente.

E lo sarà sopratutto se questi Abitanti saranno impiegati a cavare dal seno della Terra l'Oro e l'Argento, che sono metalli non solo di lunga, ma per così dire di eterna durata, che non possono essere consumati nemmeno dal fuoco, che sono generalmente ricevuti come la misura del valore di tutte

D 5 le

le cose, e che sempre si possono cangiare in qualunque cosa necessaria alla vita. Che se anche questi Abitanti lavoreranno per attiraere quest' Oro e Argento nello Stato, cioè in manifatture e in lavori da vendere nei Paesi stranieri, il loro lavoro sarà egualmen- utile e apporterà un vantaggio reale allo Stato.

Conciosiachè ciò che sembra determinare la potenza comparativa degli Stati egli è il corpo di riserva che essi anno dopo il consumo annuale come Magazzini di Drappi di Tele di Biade ec. riserbati per gli anni sterili per i possibili bisogni e per i casi di guerre. E siccome l' oro e l' argento possono sempre procurare tuttociò ad uno Stato, anche dai suoi nemici medesimi, il miglior corpo di riserva in uno Stato è l' oro e l' argento la cui maggiore o minore quantità attuale determina necessariamente la grandezza comparativa dei Reami e degli Stati.

Uno Stato che costuma attirare in se l' oro e l' argento dello Straniero coll' asporto delle derrate e dei prodotti delle sue Terre, come biade vini Lane ec, crescerà in ricchezza ma minorerà di popolazione: ma se attirerà l' oro e l' argento dello Straniero colla vendita dei lavori dei proprj abitanti, come ma-

manifatture e opere in cui entra poco prodotto della Terra, arricchirà più utilmente e essenzialmente. E' vero che non saprebbesi come impiegare le venticinque persone per cento di cui abbiamo parlato, in fare lavori che possano essere consumati dagli Stranieri. Per esempio un milione di Uomini faranno maggior quantità di panni in un anno di quella che possa essere consumata in tutti i Paesi di commercio, avvegnachè il maggior numero degli abitanti di ogni Paese veste panni del Paese loro proprio, e sarà difficile trovare in uno Stato centomilla persone che lavorino per il vestimento degli Stranieri, come si può vedere nel Supplemento; parlando della Inghilterra, la quale per vero dire è la Nazione che lavora più di qualunque altra d' Europa per il vestimento degli Stranieri.

Perchè il consumo delle manifatture di uno Stato divenga considerabile presso gli Stranieri, bisogna renderne buona la qualità, e acquistar loro credito per mezzo di un grande consumo nell' interno dello Stato, e perciò screditare presso gli abitanti naturali le manifatture straniere, e impiegare quanto si può più gli abitanti medesimi in quel lavoro (*bella lezione per l' Italia!*)

Se non si avesse in che impiegare ba-

ſtantemente le venticinque perſone per cento, in coſe utili e vantaggioſe allo Stato, non ſarebbe, a mio credere, inconveniente il dar mano a quei lavori che ſervono anche al ſolo ornamento o trattenimento. Anche quelle migliaja di *bagattelluccie* che ſervono all' ornamento delle Dame e degli Uomini medeſimi, e ai giuochi e ai divertimenti che ſono in coſtume, influiſcono a formare la ricchezza di uno Stato, nullameno che i lavori diretti all' utile e al comodo degli Abitanti. Nell' aſſedio di Corinto, dicono che Diogene ſi metteſſe a rotolare la ſua Botte per non farſi vedere ozioſo in un tempo in cui tutti erano occupati: e noi abbiamo purtroppo ai dì noſtri delle Società intiere di uomini e di donne ancora, che ſi occupano in eſercizj e coſe tanto inutili allo Stato come quella di Diogene. Ogni poco di ornamento, o anche ſolo di trattenimento che apporti l' impiego di un Uomo allo Stato vuolſene far ſempre conto quando però queſt' uomo non abbia modo di impiegarſi in altra occupazione più utile.

Il genio e il guſto dei Proprietarj delle Terre è maiſempre quello, che fomenta o fa abbandonare agli Abitanti le varie loro occupazioni, e i differenti generi di lavoro ch' eſſi ſi inventano.

L' eſem-

L' esempio del Principe il quale è seguito dalla sua Corte è ordinariamente capace di determinare il genio e il gusto degli altri Proprietarj delle Terre, almeno generalmente. L' esempio di questi influisce naturalmente in tutti gli Ordini subalterni. Per conseguenza egli è indubitabile che un Principe può coll' esempio suo solo e senza costringer alcuno, determinare a suo genio il lavoro dei sudditi.

Se ogni Proprietario in uno Stato non avesse in suo dominio più che una picciola porzione di Terra quanta si suole consegnare ordinariamente a un Affittajuolo solo, non vi sarebbe quasi alcuna Città; e gli Abitanti sarebbono ben più numerosi e lo Stato ben più ricco d' assai se ciascheduno di questi Proprietarj occupasse gli Abitanti che vivono sulle sue Terre in qualche lavoro utile e vantaggioso.

Ma quando i Signori anno grandi possessioni di Terre portano in conseguenza il lusso e l' ozio. Che del prodotto di una estensione di belle Terre viva un Abate con cinquanta Monaci a lui soggetti o un Signore che à cinquanta Servi, e molti Cavalli nelle sue Stalle per suo solo servizio, ciò poco o nulla monterebbe a uno Stato, se questo potesse assicurarsi di una perpetua pace.

Ma

Ma un Signore che à tanta Famiglia e tanti Cavalli, può essere utile allo Stato in tempo di guerra: lo può esser anche in tempo di pace coll' esercitare le Magistrature, per mantenere l' ordine e la disciplina nello Stato medesimo e in qualunque situazione egli è allo Stato di grande ornamento; quando all' opposto i Monaci a comune opinione non sono ad esso di alcun vantaggio nè di alcun ornamento, prescindendo dallo spirituale.

In questo aspetto sono ben più perniciose di assai a uno Stato le Religioni mendicanti che quelle dei Monaci provveduti di entrate. Questi ultimi non recano ad esso ordinariamente altro danno, che quello di occupare una quantità di Terre che potrebbonsi impiegare a provvedere allo Stato degli Uffiziali e dei Magistrati: ma i Mendicanti sono essi medesimi senza alcun impiego utile allo Stato, e interrompono sovente e impediscono il lavoro degli altri Abitanti. Eglino ritraggono dalla povera gente le limosine e tolgono loro con queste una parte di quel mantenimento che dovrebbe invigorirli nelle loro fatiche. Eglino fanno lor perdere molto tempo in conversazioni inutili senza parlare di quelli che si impacciano nelle Famiglie e di quelli che sono viziosi.

La

La ſperienza ci fa vedere che gli Stati che anno abbracciata la Religione Protestante, e che non anno nè Monaci nè Mendicanti, ſono divenuti aſſai più poſſenti. Queſti anno altresì un altro vantaggio di aver ſoppreſſo un gran numero di Feſte che ſi oſſervano nei Paeſi Cattolici, e che tolgono al lavoro degli Abitanti quaſi un' ottava parte dell' Anno.

Se uno Stato voleſſe procurarſi tutti i vantaggi poſſibili gioverebbe a mio credere, diminuire il numero dei Mendicanti, incorporandoli alle Religioni dei Monaci a miſura che vacaſſero in queſte dei poſti per la morte dei Monaci naturali o per altre occaſioni ſenza però interdire queſti luoghi di ritiro a quelli che non poteſſero dar ſaggi della loro abilità nelle Scienze ſpeculative, che ſono atte a recar vantaggio alle Arti in pratica, cioè nelle Matematiche. Il Celibato di tutti gli Ordini Eccleſiaſtici non è così dannoſo a uno Stato come volgarmente ſi crede, dopo quanto ſi è ſtabilito nel Capitolo precedente, ma è bensì ſommamente nociva la loro ſcioperatezza.

CA-

CAPITOLO XVII.

Dei Metalli e delle Monete e principalmente dell' Oro e dell' Argento.

COme la Terra produce più o meno Biade a misura che è più o meno coltivata così egualmente le Miniere di Ferro di Piombo di Stagno d' Oro d' Argento ec. producono maggiore o minor quantità di questi metalli a misura della ricchezza loro e della quantità e qualità di fatica e lavoro che vi si impiega, sì nello scavare la Terra sì nello scolare le acque sì nel fondere e purificare i metalli ec. Il lavoro delle Miniere d' Argento è assai caro per cagione della mortalità a cui van soggetti quelli che vi si impiegano, attesochè non si giunge a vivere in questo lavoro oltre ai cinque o ai sei anni.

Il valore reale, ossia intrinseco dei Metalli come di tutte le cose è proporzionato alla quantità di terra e di lavoro necessario alla loro produzione. La quantità di Terra impiegata in questa produzione non è considerabile che a proporzione del profitto che il Proprietario della Miniera potrebbe ottenere dal lavoro delle persone impiegate a cavarla quando le vene sono più ricche dell'

dell' ordinario. La Terra necessaria pel mantenimento di cotesti Lavoranti, cioè il lavoro della Miniera forma per lo più il principale articolo e sovente è la rovina dell' Imprenditore.

Il valore dei Metalli al Mercato, come di tutte le altre merci e derrate è talvolta maggiore talvolta minore del valore intrinseco, e varia a proporzione della lor abbondanza o scarsezza a misura del consumo che se ne fa.

Se i Proprietarj delle Terre e gli altri Ordini subalterni di uno Stato che sempre imitano i primi abbandonassero l' uso dello Stagno e del Rame dandosi a credere, ciò che è falso, che questi Metalli fossero nocivi alla salute, e mettessero in uso universalmente le masserizie da cucina e da Tavola di Terra cotta, questi metalli verrebbono a vil prezzo, e si abbandonerebbe il lavoro di cavarli dalle Miniere. Ma siccome questi Metalli sono riconosciuti molto utili, e fassene molto uso nella vita comune, essi averanno sempre un valore che corrisponderà alla loro abbondanza o scarsezza e al consumo che se ne farà e si lavorerà sempre nelle Miniere per cavarne, onde rimettere la quantità che se ne consuma nell' uso giornaliero.

Il Ferro è non solo utile per gli usi della vita comune ma puossi dire per al-

alcun modo necessario e se gli Americani i quali prima che si facesse la scoperta del loro Continente non ne facevano uso, ne avessero scoperte le Miniere e conosciutine gli usi; non v' à dubbio ch' eglino lo averebbono cavato a qualunque costo e spesa che vi si fosse renduta necessaria.

L' oro e l' argento possono non solo servire agli usi medesimi che lo stagno e il rame, ma alla maggior parte ancora degli usi a cui impiegasi il piombo e il ferro. Anno ancora questo vantaggio sopra degli altri metalli, che essi non possono essere consumati dal fuoco, e sono di tanta durata, che si possono riguardare come corpi perpetui. Non è dunque da maravigliarsi se gli Uomini che anno conosciuta l' utilità degli altri metalli, anno stimato tanto l' oro e l' argento, anche prima che ne facessero uso nel commercio. I Romani ne facevano molta stima fin dalla fondazione di Roma; eppure non cominciarono a servirsene per moneta, se non cinquecento anni dopo. Forse anche tutte le altre Nazioni ne averanno avuta la stessa stima, e non averanno cominciato a farne moneta se non se dopo essersene serviti ben lungo tempo negli altri usi ordinarj. Il vero è che noi sappiamo dagli Storici più antichi, che dai tempi im-

immemorabili si adoperava per moneta l' oro e l' argento nell' Egitto e nell' Asia, e abbiamo dalla Genesi, che si facevano monete di argento ai tempi di Abramo.

Ma supponiamo che il primo argento fosse trovato in una Miniera del Monte Niphates nella Mesopotamia. Ella è naturale cosa da immaginarsi che uno o più Proprietarj delle Terre, trovando questo metallo bello e utile ne avrebbono tosto fatto uso, e averebbono dato coraggio al Padrone o Imprenditore della Miniera di cavarne ancora, dandogli in pagamento del lavoro suo e dei suoi compagni tanta quantità di prodotti della Terra quanta bastasse al loro mantenimento. Questo metallo venendo a poco a poco sempre più in istima nella Mesopotamia, se i più ricchi Proprietarj delle Terre avessero fatto acquisto di vasi d'Argento, gli Ordini subalterni a misura dei loro modi o dei loro fondi averebbono procurato di provvedersene anch' essi e l' Imprenditore della Miniera, vedendo che la sua mercatanzia à un grande spaccio le averebbe dato senza meno, un valore proporzionato alla sua qualità o al suo peso, in cambio delle altre merci o derrate ch' egli averebbe ricevuto in baratto. Quando tutti gli Abitanti avessero riguardato que-

questo metallo come una cosa preziosa e di gran durata e avessero fatto ogni sforzo per possederne alcun pezzo, l' Imprenditore che solo poteva distribuirne, sarebbe stato in alcun modo padrone di esiggerne in cambio una quantità arbitraria di altre derrate e merci.

Seguitiamo ora a supporre, che di là del Fiume Tigri, e in conseguenza fuori della Mesopotamia si scoprisse una nuova Miniera di Argento le di cui vene si trovassero incomparabilmente più ricche e più abbondanti di quelle del Monte Niphates, e che il lavoro in questa seconda miniera per lo scolo più facile dell' acque fosse più agevole e minore di quel della prima.

Egli è ben naturale cosa il credere che l' Imprenditore di questa seconda Miniera sarebbe in istato di vendere l' Argento a un prezzo assai minore che quello del Monte Niphates, e che gli Abitanti della Mesopotamia, che desiderassero possedere dei pezzi e delle manifatture d' argento, troverebbono meglio il lor conto a trasportare le loro merci fuora del proprio Paese per darle all' Imprenditore della novella Miniera in cambio di questo metallo anzichè comperarlo dal primo. Questi vedendo di aver meno spaccio abbasserebbe naturalmente il prezzo del suo: ma il nuovo

Im-

Imprenditore abbassando anch' egli il suo a proporzione, il primo Imprenditore verrebbe in necessità di abbandonare il suo lavoro, e allora il prezzo dell' argento, in confronto delle altre merci e derrate sarebbe necessariamente regolato dall' Imprenditore della nuova Miniera. Dunque l' argento allora costerebbe meno agli abitanti di là dal Tigri, che à quelli della Mesopotamia conciosiachè questi sarebbono costretti di portar la spesa di un lungo trasporto delle lor merci e derrate, per acquistare l' argento.

Egli è facile a concepire che quando furono trovate molte Miniere di argento, e che i Proprietarj delle Terre presero affetto a questo metallo furono imitati dagli altri Ordini di abitanti e che i pezzi e le verghe d' argento, anche senza essere lavorate in manifatture, furono ricercate con premura, conciosiachè non vi avea cosa più facile, come il farne qualunque manifattura più fosse piaciuto a misura della quantità e della somma che uno ne avesse avuto. Come questo Metallo era stimato almeno in ragione della spesa che costavane la produzione; alcuno che ne possedeva trovandosi in qualche necessità averà potuto darlo in pegno per procurarsi ciò di che averà bisogno, e quindi anche venderlo to-

totalmente. Di quà è venuto l' uso di regolarne il valore a proporzione della sua quantità cioè del suo peso, in confronto di tutte le merci e derrate. Ma come all' argento si può meschiare il ferro il piombo lo stagno il rame ed altri metalli men rari che costano minore spesa a cavarli dalle Miniere, il cambio dell' argento era soggetto a parecchj inganni: quindi avvenne che furono stabilite in molti Reami le Zecche, per assicurare con una pubblica fabbrica la vera quantità d' argento che contiene ogni pezzo e ove poter cambiare ai Particolari le verghe d' argento che recano, in tanti pezzi che vi corrispondano nella quantità, e che abbiano un impronto e una marca della vera quantità d' argento che contengono.

Le spese di queste fabbriche, e di questi impronti sono talora pagate dal Pubblico o dal Principe: questo costume seguivasi anticamente in Roma ed è seguito oggidì in Inghilterra: talora quelli che portano l' Argento pagano le spese come costumasi oggidì in Francia.

L' argento nelle Miniere non trovasi quasi mai puro. Gli antichi non sapevano neppur l' arte di purificarlo all' ultima perfezione. Essi davano le loro monete per puro argento: ma infatti le monete che ci restano dei Romani dei

Gre-

Greci dei Giudei degli Aſiatici, non ſi trovano mai dell' ultima purezza. Ai dì noſtri ſi trova maggior abilità, e ſi è ſcoperto il ſegreto di purificare perfettamente l' argento. Le varie maniere di purificarlo non appartengono al mio ſoggetto: molti Autori ne anno trattato, e tra gli altri il Sig. Boizard. Io rifletterò ſoltanto, che il purificare l' argento coſta molta ſpeſa, e queſta è la ragione per cui ſi preferiſce un' oncia di argento puro a due oncie di argento che ſia meſcolato colla metà di rame o di altra lega. La ſeparazione della Lega, per cavarne l' oncia pura d' Argento che è in queſte due oncie coſta molto; quando al contrario con un ſolo getto ſi può legare qualunque metallo coll' argento in quanta proporzione più piaccia. Se alcuna volta ſi lega il rame col puro argento, ciò ſi fa per renderlo più malleabile, e più opportuno agli uſi che ſi vuol farne. Ma nel valore di tutta la maſſa, il rame o la lega non è computata per nulla, e non ſi conſidera altro che l' argento puro e reale. Queſta è la ragione perchè ſi fa ſempre un Saggio per conoſcere queſta quantità d' argento reale.

Fare il ſaggio, non è altra coſa che purificare un pezzetto della verga d' argento, che vuolſi provare, per ſapere quan-

quanto argento reale contenga e giudicare da questo pezzo il restante della verga. Si taglia dunque dalla verga un pezzetto, per cagion d' esempio del peso di dodici grani, e si pesa esattamente sopra bilancie che son così giuste che la millesima parte di un grano basta a toglierne l' equilibrio. Quindi si purifica questo pezzo coll' acqua forte o col fuoco, cioè se ne separa il rame o la lega. Quando è purificato, si torna a pesarlo nella stessa bilancia, e se il peso trovasi per esempio di undici grani in luogo dei dodici di prima la verga è determinata di undeci Danaj puri, cioè a dire che contiene undeci parti di Argento e una di rame o lega. Questi metodi si comprenderanno ancora più facilmente da chi vorrà soddisfare la sua curiosità col vederli in pratica, nè certamente vi à altro mistero. Il saggio dell' Oro si fa al medesimo modo, con questa sola differenza, che i gradi di purità dell' oro si dividono in ventiquattro parti, che appellansi Carati avvegnachè l' oro è assai più prezioso: e questi Carati si dividono in altre trentadue parti: quando per altra parte i gradi di purità dell' Argento sono divisi in dodeci sole parti, che appellansi Denaj, e questi ciascuno in altre ventiquattro che appellansi Grani.

L' uso

L'uſo à dato all'oro e all'argento il termine di valore intrinſeco per diſegnare e ſignificare la quantità d'Oro e d'Argento reale che contiene una verga. Ma io non per tanto mi ſono ſempre ſervito in queſta mia Opera del termine di valore intrinſeco, per eſprimere la quantità di terra e di lavoro che entra nella produzione di tutte le coſe, non avendo trovato termine più proprio per iſpiegare il mio penſiere. O' voluto avvertire queſta coſa ſolo per iſchivare ogni equivoco: peraltro fuori del caſo in cui ſi parli d'oro e d'argento, il termine di valore intrinſeco ſarà ſempre buono, nè vi ſarà pericolo di equivocare.

Noi abbiamo finor veduto che i Metalli, come l'Oro l'Argento il Ferro ec. ſervono a molti uſi e anno un valor reale, proporzionato alla quantità di Terra e di lavoro che entrano nella loro produzione. Vederemo nella ſeconda parte di queſto Saggio, come gli Uomini ſono venuti in neceſſità di ſervirſi di una miſura comune per trovare nel commercio la proporzione e il valore delle derrate e merci, di cui volevano fare cambio. Non reſta che vedere quale eſſer debba la derrata o la merce più propria a queſta miſura comune o ſia ſtata ella infatti la neceſſità anzichè il

E ge-

genio che abbia determinata codesta preferenza all'oro all' argento e al rame, che sono i metalli di cui si fa uso oggidì a questo effetto.

Le derrate ordinarie come grani vini carni ec. anno bensì un valore reale, e servono agli usi della vita, ma sono tutte soggette a perire, e oltracciò incomode a trasportare in conseguenza poco atte a servire di misura comune.

Le altre merci, come Drappi Tele Cuoj ec. sono egualmente soggette a perire e non possono sufficientemente dividersi, senza pregiudicarne in alcun modo il valore in riguardo all' uso degli Uomini: oltracciò costano al pari delle derrate molta spesa per i trasporti e molta ancora ne costano per conservarle; in conseguenza sono poco atte a servir di misura comune.

I diamanti e le altre pietre preziose, anche se non avessero un valore intrinseco e solo fossero stimate per genio ed affetto potrebbono esser atte a servir di misura comune se non fossero soggette ad essere contrafatte, e potessero dividersi senza discapito. Ma questi diffetti e quello principalmente di non essere atte a recare alcun diretto vantaggio è ciò che le rende improprie a servir di misura comune.

Il ferro che è sempre utile e molto du-

durevole, non sarebbe improprio, se non vi avessero altri metalli più a proposito. Infatti egli si consuma col fuoco, e per la sua quantità egli è di troppo volume. Gli Spartani se ne servirono dal tempo di Licurgo fino alla guerra del Peloponneso: ma come il di lui valore era necessariamente regolato sull' intrinseco ossia a proporzione della quantità di terra e di lavoro che entrava nella sua produzione n' era necessaria una gran quantità per formare un picciolo valore. La stravaganza più grande era quella, che se ne corrompeva appostatamente la qualità coll' aceto per renderlo incapace di servire agli usi della vita onde conservarlo per il solo commercio: così esso non poteva servire che al solo Popolo austero degli Spartani, e neppure presso questi puotè continuare dappoichè estesero il loro commercio cogli altri Paesi. Chi avesse voluto rovinare gli Spartani, non vi avrebbe voluto più che trovare delle ricche Miniere di Ferro, farne della moneta simile alla loro, e cambiarlo colle loro merci e derrate frattanto che eglino non potevano procurarsi alcuna merce dallo Straniero in cambio del loro ferro guasto. Perciò era che essi non facevano alcun commercio collo Straniero, e si occupavano solamente in far guerra.

Il piombo e lo ſtagno anno il medeſimo ſvantaggio del volume, non men che il ferro e ſono egualmente diſtruggibili col fuoco: ma in un caſo di neceſſità eſſi non ſarebbono inutili per il commercio ſe il rame non foſſe molto più addatto e durevole.

I Romani non ebbero altra moneta che di rame fino all' anno 484. dalla fondazione di Roma; e nella Svezia ancora oggidì ſe ne fa uſo nei groſſi pagamenti: ma infatti egli è di troppo volume nei pagamenti più conſiderabili, e gli Svezzeſi medeſimi ricevono più volontieri i pagamenti in oro e in argento che in rame.

Nelle Colonie dell' America ſervivano per moneta il Tabacco il Zucchero ed il Cacao: ma queſte merci anno troppo volume e oltracciò ſono facili a guaſtarſi ed ineguali in bontà, e in conſeguenza mal proprie a ſervir di moneta o miſura comune del valor delle coſe.

L' oro e l' argento ſoltanto ſono di poco volume di eguale bontà facili ad eſſere traſportati e diviſi ſenza diſcapito e comodi ad eſſere conſervati belli e rilucenti nei lavori che ſe ne fanno e durabili quaſi fino alla eternità. Quanti ſi ſono ſerviti di altre coſe per moneta ſi ridaſſero finalmente a queſti sì toſto che ne anno acquiſtato una ſufficiente quantità

tità pel commercio. Nel ſolo commercio minuto l'oro e l'argento ſono incomodi: per corriſpondere al valore di un Danajo o quattrino i pezzi d'oro ed anche d'argento ſarebbono troppo piccioli, e poco maneggiabili. Diceſi che i Chineſi nel commercio minuto tagliaſſero con lo ſcalpello l'argento in ſottili lamette, e le deſſero a peſo. Ma dacchè anno commercio coll'Europa, eglino cominciano a ſervirſi in queſte occaſioni del rame.

Non è dunque meraviglia che tutte le Nazioni ſieno arrivate a ſervirſi dell'oro e dell'argento per moneta, o vogliam dire per miſura comune del valor di ogni coſa, e del rame per il commercio minuto. Elleno vi ſi ſono determinate per l'utile e per il biſogno non per genio e conſenſo. L'argento eſigge un gran lavoro e una grande ſpeſa per la ſua produzione. Ciò che rende più diſpendioſo il lavoro delle Miniere: è che quelli che vi travagliano non giungono a vivere più che cinque o ſei anni in queſto lavoro, avvegnachè egli cagiona una grande mortalità ond'è che un picciolo pezzo di argento corriſponde a tanta quantità di terra e di lavoro, a quanta un pezzo grande di rame.

La moneta o la miſura comune del valor delle coſe dee corriſpondere real-

mente e intrinſecamente, in ragione di quantità di terra e di lavoro, alle coſe che ſi ricevono in cambio, altrimenti la moneta non avrebbe più che un valore immaginario. Per eſempio ſe un Principe o una Reppubblica voleſſe dare nel ſuo Stato un determinato prezzo a una coſa, che non lo aveſſe infatti realmente e intrinſecamente; non ſolo gli altri Stati non la riceverebbono a un cotal prezzo ma gli abitanti medeſimi ricuſerebbono di accettarla, toſtochè ſi accorgeſſero del diſcapito del valore reale. Allorchè i Romani verſo la fine della prima guerra Punica, vollero all' Aſſe di rame del peſo di due oncie dare il valore che aveva per lo avanti l' Aſſe del peſo di dodici oncie oſſia di una libbra queſta alterazione non puotè durar lungo tempo nel Commercio. E la Storia di tutti i tempi ci fa vedere che quando i Principi anno alterate le loro monete, conſervandone il valore nominale tutte le merci e derrate ſono divenute più care a proporzione dell' alterazione delle monete.

Il Sig. Loke dice che il conſenſo degli Uomini à determinato il valore dell' argento e dell' oro. Queſta è una coſa indubitabile, avvegnachè egli è impoſſibile che vi abbia avuta parte la neceſſità aſſoluta. Queſto medeſimo conſenſo è quel-

è quello che à dato ſempre e dà tuttodì un valore determinato ai merletti alle Tele ai Drappi fini al rame e agli altri metalli. Gli uomini aſſolutamente parlando potrebbono ſuſſiſtere ſenza tutte codeſte coſe: ma non ne viene in conſeguenza che tutte codeſte coſe abbiano un valore puramente immaginario. Eſſe anno un valore intrinſeco e queſto è proporzionato alla quantità di terra e di lavoro che entra nella loro produzione. L'oro e l'argento non meno che tutte le altre merci e derrate non ſi può cavar dalla terra e perfezionare ſenza una ſpeſa, che è proporzionata a un di preſſo al valore che è loro attribuito; e qualunque coſa l'uomo produca col ſuo lavoro queſto lavoro deve ſomminiſtrargli il ſuo neceſſario mantenimento. Queſto è il gran principio che ſenteſi tuttodì in bocca ancor della baſſa gente la quale non entra nelle noſtre ſpeculazioni e vive del proprio lavoro o traffico: *Tutti anno a vivere*.

Fine della Prima Parte.

SAGGIO SULLA NATURA DEL COMMERCIO IN GENERALE.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

Del Cambio.

ABbiamo dimoſtrato nella prima Parte che il valore reale di tutte le coſe che ſervono all' uomo è la loro proporzione alla quantità di terra impiegata per la lor produzione, e per il mantenimento di quelli che vi anno impiegato il loro lavoro. In queſta Seconda Parte dopo che averemo fatta una ricapitolazione dei differenti gradi di bontà della Terra nelle differenti Contrade, e delle diverſe ſpezie di derrate che ella è atta a produrre con più abbondanza a miſura della ſua intrinſeca qualità, e ſuppoſta l' iſtituzione dei Borghi e dei loro Mercati per agevolare la vendita

di

di coteste derrate, passeremo a dimostrare coll' esame dei cambj che possono farsi di Vini con Drappi di Biade con Cappelli o Scarpe ec. e della difficoltà che cagiona il trasporto di queste diverse derrate o merci, la impossibilità che vi era di stabilirne l' intrinseco rispettivo valore, e l' assoluta necessità in cui si trovarono gli Uomini di cercare un qualche essere di facile trasporto non soggetto a corruzione e che potesse avere nel suo peso una proporzione o un valore eguale alle differenti derrate e merci tanto necessarie, quanto di comodo. Di quà ebbe origine la scielta dell' Oro e dell' Argento per il commercio grosso e del Rame per il minuto.

Questi Metali sono non solo durevoli e di facile trasporto, ma corrispondono inoltre a una gran quantità di superficie di terra per la spesa della loro produzione ciò che dà loro quel valore reale che si voleva appunto perchè servissero di equivalente.

Il Sig. Loke, che non à avuto altro in vista che i prezzi dei Mercati come tutti gli altri Scrittori Inglesi che anno trattato di questa materia, stabilisce che il valore di tutte le cose è proporzionato alla loro abbondanza o scarsezza e all' abbondanza o scarsezza dell' oro e dell' argento, con cui si cambiano. In-

E 5 fatti

fatti si sà che generalmente parlando il prezzo delle derrate e merci è cresciuto in Europa dacchè fu portata dall' Indie occidentali una sì gran quantità di questi metalli.

Ma io son di opinione che generalmente parlando il prezzo delle cose al Mercato non sia già necessariamente proporzionabile alla loro quantità, e alla quantità del denaro che circola attualmente in quel luogo, conciosiachè le derrate e merci che sono trasportate per esser vendute altrove non influiscono altrimenti nel prezzo di quelle che restano. Per cagione di esempio se in un Borgo vi abbia dieci volte più quantità di Biade, che non è il consumo che se ne fa, confrontando tutta questa quantità colla quantità del denaro, la quantità delle Biade sarebbe proporzionatamente più abbondante del denaro che è destinato per comperarla; contuttociò il prezzo delle Biade sarà così alto come se non ve ne avesse che la metà, avvegnachè una metà verrà forse trasportata anzi lo deve essere in Città, e le spese dei trasporti saranno computate nel prezzo che si darà a coteste Biade in Città il qual prezzo è sempre più alto a proporzione di quello del Borgo. Ma prescindendo dal caso della speranza di vendere le derrate a un altro Mercato

io

io credo che la idea del Sig. Loke sia giusta nel senso del seguente Capitolo, e non in altro modo.

CAPITOLO II.

Dei prezzi dei Mercati.

POniamo per cagione di esempio i Maccellaj da una parte e i Compratori dall' altra. Dopo qualche altercazione il prezzo della Carne sarà concordemente fissato, e una libbra di Bue averà a un di presso la medesima proporzione al denaro che ne forma il prezzo, come tutto il Bue che è in vendita sul Mercato a tutto il denaro colà recato per comperarlo.

Questa proporzione viene stabilita per mezzo dei contratti. Il Maccellajo sostiene il suo prezzo a misura della quantità che vede di compratori: i compratori dall' altra parte ne offeriscono un minore à misura dello spaccio che giudicano che potrà avere il Maccellajo: alcuni stabiliscono un prezzo e questo è ordinariamente seguito dagli altri. V' à di quelli che sono più abili a far valere la loro merce e vi à al pari di quelli che son più abili a screditarla. Comechè questo metodo di fissare i prezzi delle cose al Mercato non abbia alcun fon-

E 6 da-

damento giusto e geometrico dipendendo sovente dalla maggiore o minore facilità di un picciolo numero di venditori o di compratori pure non si saprebbe qual altro trovarne più convenevole. La quantità delle merci o derrate esposte in vendita, proporzionata alle offerte o alla quantità dei compratori è la base su cui si determina o si crede almeno di determinare maisempre i prezzi attuali del Mercato: eppure comunemente parlando codesti prezzi non si allontanano molto dal valore intrinseco.

Facciamo un altro supposto. Abbiano incombenza quattro Maestri di Casa di provvedere dei Piselli freschi. Uno mandi a comperarne dieci quartucci al prezzo di sessanta lire, un altro pur dieci quartucci al prezzo di cinquanta lire, il terzo pur dieci al prezzo di quaranta, e il quarto pur dieci al prezzo di trenta. Perchè tutti e quattro questi ordini fossero eseguiti sarebbe necessario che si trovassero sul Mercato quaranta quartucci di Piselli. Supponiamo ora che non se ne trovino più che venti. I venditori, vedendo di aver molti comperatori sostenteranno ad ogni potere il prezzo e i compratori offeriranno fino alla somma loro prescritta, sicchè quelli che offeriranno le lire sessanta saranno i primi serviti. Dopo questi, non essendo

chi

chi offerisca più che cinquanta lire i venditori saranno costretti a lasciare gli altri dieci quartucci a cotesto prezzo: laonde quelli due che avevano limitato il prezzo alle quaranta e alle trenta lire, se ne torneranno vuoti.

Ma se invece di quaranta quartucci ne venissero sul mercato quattrocento non solo tutti e quattro i Maestri di casa sarebbono provveduti di Piselli a un prezzo molto più basso del prescritto, ma i venditori per essere preferiti gli uni agli altri dai pochi compratori, abbasserebbono il prezzo dei loro Piselli fino al loro valore intrinseco o a un di presso: e quindi molti altri Maestri di casa, che non ne avevano commissione si indurrebbono a comperarne.

Egli adiviene sovente che i venditori volendo sostenere troppo i prezzi al Mercato perdono l'occasione di vendere con vantaggio le loro derrate o merci e quindi poscia vi perdono. Ma talora altresì sostenendo i prezzi, sono in caso di venderle con maggior vantaggio in un altro giorno.

I Mercati vicini possono sempre influire sui prezzi del Mercato di cui si parla. Se le Biade saranno ad un sommo prezzo in Francia, cresceranno di prezzo anche in Inghilterra, e negli altri Paesi vicini.

CA-

CAPITOLO III.

Della circolazione del denaro.

SEcondo il metodo generale dell' Inghilterra, un Affittajuolo deve fare tre parti del suo ricolto. Una prima reale per il Proprietario, che si suppone eguale in valore al prodotto del terzo della sua Campagna: una seconda pel mantenimento proprio e degli Uomini, e Animali che impiega al lavoro della Campagna, e la terza per proprio vantaggio e profitto.

Il medesimo metodo è seguito comunemente in tutti gli altri Stati dell' Europa; benchè nello Stato di Milano gli Affittajuoli sogliono pagare ai Proprietarj la metà anzichè il terzo del prodotto, e parecchj altri Proprietarj in tutti gli Stati procurino di affittare le loro Terre alla miglior condizione che possono. Ma qualunque fiata essi esiggono più del terzo, gli Affittajuoli sono ordinariamente assai poveri. Io accordo bene peraltro, che parlando dei Chinesi i Proprietarj esiggeranno forse anche più delle tre quarte parti dei prodotti delle loro Terre.

Ma parlando generalmente egli è certo che quando l' Affittajuolo averà qualche fon-

fondo onde mantenere la condotta della ſua Campagna il Proprietario che glie l'avrà affittata ſarà ſicuro di riſcuotere i ſuoi pagamenti e troverà più il ſuo conto in un tal contratto che ſe aveſſe data la ſua Campagna ad un Affittajuolo povero col riſchio di perdere tutta l'entrata. Quanto più grande è la Campagna affittata tanto più torna a vantaggio dell' Affittajuolo come vedeſi in Inghilterra ove gli Affittajuoli ſono in migliore ſtato che negli altri Paeſi in cui le Campagne affittate ſono più picciole.

Nell' eſame dunque che io ſon per fare, della circolazione del denaro io intenderò ſuppoſto che gli Affittajuoli facciano tre parti del loro ricolto, ed anche ſe così piace che quella terza parte che dovrebbono riſparmiare per loro vantaggio, la ſpendano a vivere più comodamente. Così infatti avviene del maggior numero degli Affittajuoli di tutti gli Stati.

Tutte le derrate dello Stato eſcono direttamente o indirettamente dalle mani degli Affittajuoli e così pure tuttociò che appartiene al commercio. Tutte le coſe ſono prodotte dalla Terra, eccetto il Peſce: ma anche i Peſcatori che lo traggono dall' acqua ſi mantengono coi prodotti della Terra.

Dun-

Dunque le tre parti del ricolto dell' Affittajuolo si devono considerare come le principali sorgenti o per dir così, come il primo mobile della circolazione nello Stato. La prima di queste tre parti è pagata al Proprietario in denaro contante: della seconda e terza parte è necessario cavar denaro per comperare alla Città il ferro lo stagno il rame il sale il zucchero i drappi, e generalmente tuttociò che abbisogna per il consumo alla Campagna: ma a tutte codeste cose basta una sesta parte circa di tutto il prodotto. Quanto spetta al cibo e bevanda per gli abitanti della Campagna non è loro assolutamente necessario il danaro per procurarsene.

L' Affittajuolo può farsi la Birra o il Vino senza spender denaro contante: può farsi egualmente il pane, uccidere i Buoi i Montoni i Porci e gli altri Animali che si mangiano alla Campagna, può pagare con Biade Vino e Carne la maggior parte dei suoi Lavoranti, non solo Manovali, ma ancora Artigiani che lavorano alla Campagna, valutando loro le sue derrate al prezzo del più vicino Mercato, e il loro lavoro al prezzo ordinario di quei luoghi.

Le cose necessarie alla vita sono il vitto il vestito e l' alloggio. Per il vitto in Campagna non è necessario denaro

ro contante, come ora si è dimostrato. In Campagna ancora si fabbricano delle Tele e dei Drappi grossi e si fanno delle Case: tuttociò puossi pagare colà in derrate, senza che vi si renda necessario denaro contante.

Il solo denaro contante dunque che si rende necessario in Campagna è per pagare al Proprietario la porzione che a lui spetta del ricolto, e per comperare le merci che necessariamente si devono provvedere in Città come coltelli scalpelli spille drappi di maggior prezzo per alcuno Affittajuolo o altri che vivono più comodamente, mobili da Cucina e da Tavola e generalmente tuttociò che si compra in Città.

Io ò osservato altrove; che si computa che la metà degli Abitanti di uno Stato dimori nelle Città e che in conseguenza nelle Città si consuma più della metà dei prodotti delle Terre. E' necessario dunque per conseguenza il denaro in Campagna non solo per pagare al Proprietario la sua porzione che corrisponde al terzo del prodotto, ma altresì per le merci della Città che si consumano alla Campagna e che possono corrispondere a qualche cosa di più di una sesta parte del prodotto della Terra. Una terza e una sesta parte fanno la metà del prodotto: dunque la quantità

tità di denaro che circola in Campagna deve essere necessariamente eguale alla metà almeno del prodotto della Terra onde poi l' altra metà, qualche cosa meno, possa essere consumata alla Campagna senza bisogno di denaro contante.

La circolazione di questo denaro si fa per mezzo dei Proprietarj che spendono al minuto in Città le porzioni che loro anno pagato in grosse Partite gli Affittajuoli; e per mezzo degli Imprenditori delle Città, come Maccellaj Panettieri Osti ec. che ammassano a poco a poco questo denaro medesimo per comperare dagli Affittajuoli in grosse Partite i Buoi il Frumento il Vino ec. Così tutte le grosse somme di denaro vengono divise in tante minute e queste minute vengono nuovamente ammassate per fare degli altri pagamenti grossi agli Affittajuoli, o direttamente o indirettamente e questo denaro tanto nelle grosse quanto nelle minute somme resta sempre in pegno.

Quando io ò detto che per la circolazione alla campagna è necessaria una quantità di denaro eguale sovente in valore alla metà del prodotto delle Terre ò parlato della minor quantità: ma se vogliamo rendere un poco più facile questa circolazione, bisognerà supporre che il denaro contante per la circolazione

ne delle tre parti del prodotto sia eguale in valore a due di codeste parti ch' è quanto a dire eguale al prodotto di due terzi della Terra. Si vedrà in seguito da molte circostanze che questa supposizione non è lontana dal vero.

Supponiamo ora che tutto il denaro che circola in un picciolo Stato sia in valore di dieci mila oncie di argento, e che tutti i pagamenti che si fanno dalla Città alla Campagna e dalla Campagna alla Città si facciano una sola volta all' anno, e queste diecimila oncie d' argento sieno eguali in valore a due parti o sia a due terzi del prodotto delle Terre. Le porzioni che si pagano ai Proprietarj, corrisponderanno a cinque mila oncie, e tutta la circolazione che resterà tra la Gente di Città e quella di Campagna che per il nostro supposto si deve fare in pagamenti annui, corrisponderà ad altre cinquemila oncie.

Ma se i Proprietarj delle Terre stipuleranno coi loro Affittajuoli il pagamento della loro porzione in due semestri anzichè in capo all' Anno e quelli che consumano le altre due porzioni faranno altresì i loro pagamenti ogni sei Mesi; questa differenza nel metodo dei pagamenti cangierà il metodo della circolazione, e quando prima erano necessarie

ſarie diecimila oncie per fare i pagamenti una volta all' anno, ora baſteranno ſole cinquemila avvegnachè due pagamenti di cinquemila oncie per uno, faranno il medeſimo effetto che un ſolo di diecimila.

Più: ſe i Proprietarj ſtipuleranno coi loro Affittajuoli i pagamenti in quattro Rate o ſi contenteranno di ricevere la loro porzione a miſura che potranno gli Affittajuoli vendere le loro derrate nelle quattro Stagioni dell' Anno, e ſe per l' altra parte tutti gli altri pagamenti ſi faranno del pari in quattro volte per anno baſteranno ſole duemila cinquecento oncie per quella medeſima circolazione per cui erano neceſſarie diecimila oncie, facendo i pagamenti una volta all' anno. Dunque ſe tutti i pagamenti ſi faceſſero in queſto Stato in quattro Rate per anno, la proporzione del valore del denaro neceſſario per la circolazione ſarebbe al prodotto annuo delle Terre oſſia alle tre porzioni come 2500 lire a 15000 o come uno a ſei, di maniera che il denaro corriſponderebbe alla ſeſta parte dell' annuo prodotto delle Terre.

Ma atteſochè ogni ramo della circolazione nelle Città paſſa per mano di Imprenditori, e il conſumo delle coſe appartenenti al vitto ſi fa in pagamen-

ti

ti giornalieri, o per Settimane o per Mesi, il vestito, benchè si paghi dalle famiglie anche ogni Anno ed ogni sei Mesi, viene pagato in tempi diversi gli uni dagli altri, la bevanda si paga la maggior parte alla giornata, e così pure avviene di molte altre cose di cui si fa consumo minuto; sembra che la proporzione da noi stabilita sul supposto dei pagamenti in quattro rate per Anno, sia troppo larga, e possà bastare alla circolazione di un prodotto equivalente a quindeci milla oncie d'argento, molto meno di duemila cinquecento oncie d'argento in contante.

Ma poichè gli Affittajuoli sono in necessità di fare dei grossi pagamenti ai Proprietarj, almeno al tempo di ciascuna delle quattro rate, e i Dazj che il Principe o lo Stato esiggono su ciascun genere di consumo vengono accumulati dai ricevitori, per passarli in grossi pagamenti nelle mani dei ricevitori generali; è necessaria una sufficiente quantità di denaro nella circolazione perchè questi pagamenti possano farsi facilmente, senza impedire la circolazione corrente per ciò che riguarda il vitto e il vestito degli Abitanti.

Da quanto si è fin quì detto si può comprendere, che la proporzione della quantità di denaro contante necessaria

per

per la circolazione in uno Stato non è una cosa incomprensibile, e che questa quantità può essere maggiore o minore negli Stati, a misura del dispendio che vi si fa, e della prontezza dei pagamenti. Ma egli è ben difficile di stabilire alcuna cosa di preciso su questa quantità in generale, avvegnachè ella può essere differente a proporzione nei differenti Paesi, e io non ò detto che per modo di congettura, e in generale „ che il denaro contante necessario „ alla circolazione, e al commercio in „ uno Stato è a un di presso eguale in „ valore al terzo delle rendite annue „ dei Proprietarj delle Terre.

O scarso o abbondante che sia il denaro in uno Stato, questa proporzione non varierà molto, conciosiachè negli Stati, in cui il denaro è abbondante, le Terre si affittano a più alto prezzo, e a più basso in quelli in cui il danaro è più scarso, e questa è una regola che si troverà sempre vera in tutti i tempi. Ma egli avviene sovente, che negli Stati in cui il denaro è più scarso, il commercio è maggiore per via di valutazione, che non in quelli in cui il denaro è più abbondante, e per conseguenza la circolazione è più pronta e men tarda, che in quegli Stati, in cui il denaro è meno scarso. Laon-

de

de per giudicare della quantità del denaro che circola, bisogna sempre considerare la prontezza di questa circolazione.

Supposto che il denaro che circola sia eguale al terzo di tutte le rendite dei Proprietarj delle Terre, e che queste rendite sieno eguali al terzo del prodotto annuo delle Terre medesime, ne viene in conseguenza „ che il denaro che „ circola in uno Stato sia eguale in va„ lore alla nona parte di tutto l' annuo „ prodotto di queste Terre.

Il Cavaliere Guglielmo Petty, in un Manoscritto dell' Anno 1685. suppone sovente il denaro che circola, eguale in valore alla decima parte del prodotto delle Terre, ma non ne rende la ragione. Io credo che questo sarà un giudizio che egli averà formato sull' esperienza e sulla pratica ch' egli aveva, sì del denaro che circolava allora in Irlanda, di cui aveva misurato la maggior parte delle Terre, come delle derrate, di cui egli stimava il valore a vista d' occhio. Io non mi son dilungato molto dalla sua idea: ma mi è sembrato meglio paragonare la quantità del denaro che circola, colle rendite dei Proprietarj, che si pagano ordinariamente in contante, e di cui si può facilmente saper il valore, dando un prez-

zo

zo eguale alle Terre, anzichè paragonare la quantità del denaro, colle derrate o coi prodotti delle Terre, i di cui prezzi al mercato variano alla giornata, e di cui inoltre una gran parte vien consumata senza venire su questi Mercati. Nel seguente Capitolo io addurrò molte ragioni confermate da molti esempj, per fortificare la mia opinione. Frattanto io la credo utile, quand' anche non si trovasse fisicamente vera in qualche Stato. Basta che si avvicini alla verità, e tolga ai Conduttori di uno Stato l' occasione di formarsi idee stravaganti sulla quantità del denaro che vi circola: conciosiachè non v' à cognizione in cui si vada più soggetto a ingannarsi, come nei calcoli, quando uno si abbandoni alla condotta della immaginazione, come al contrario non v' à cognizione più dimostrativa, quando si prenda per regola l' esame dei fatti.

V' anno delle Città, e degli Stati, che non anno alcuna Terra loro appartenente, e che si mantengono col cambio dei loro lavori e manifatture in tanti prodotti delle Terre altrui: tali sono Amburgo Danzica e molte altre Città Imperiali, ed anche una parte dell' Olanda. In questi Stati sembra più difficile il formare un giudizio sul-

la

la circolazione. Ma se potesse formarsi un giudizio delle Terre straniere che somministrano loro il mantenimento, il calcolo non differirebbe probabilmente da quello ch' io faccio sugli altri Stati che si mantengono principalmente coi proprj fondi, e che sono l' oggetto di questo mio Saggio.

Per il denaro contante necessario a mantenere un commercio collo Straniero, sembra poter bastare il medesimo denaro che circola nello Stato, quando però la bilancia del commercio collo straniero sia eguale, cioè che le derrate e merci che escono, sieno eguali in valore a quelle che entrano.

Se la Francia manda dei Drappi in Olanda e ne riceve l' equivalente in tante Spezierie, il Proprietario che consuma queste Spezierie ne paga il valore allo Speziale, lo Speziale paga questo valore medesimo al Lavoratore dei Drappi, e questi ne ritrae un egual valore in Olanda dei Drappi che vi spedisce. Questo si fa per mezzo delle Lettere di Cambio, di cui spiegherò la natura in progresso. I due primi pagamenti in contante si fanno in Francia coll' entrata del Proprietario, nè perciò esce dalla Francia alcuna sorta di denaro. Tutte le altre Classi di persone che consumano di coteste Spezierie dell' Olanda,

le pagano nullameno allo Speziale, cioè quelli che vivono sulla prima porzione dei prodotti delle Terre (che è quella del Proprietario) le pagano col denaro di questa prima porzione, e quelli che vivono sulle altre due porzioni, sia alla Campagna sia alla Città, le pagano o direttamente o indirettamente col denaro che mantiene la circolazione di esse due porzioni. Lo Speziale passa questo denaro al Lavoratore dei Drappi in pagamento delle sue Lettere di Cambio di Olanda, nè vi è bisogno d' aumentare il denaro di uno Stato per la circolazione in rapporto al commercio collo Straniero, quando la bilancia di questo commercio è eguale. Ma se la bilancia non è eguale altrimenti, cioè se è maggiore la quantità delle merci che va in Olanda di quella che ne viene, o quella che ne viene di quella che ne và; è necessaria una nuova quantità di denaro per compensare questo bilancio; con cui la Francia risarcirà l' Olanda, o l' Olanda la Francia, il che diminuirà o aumenterà la quantità di denaro contante in Francia.

Può avvenire del pari, che stando anche eguale la bilancia del commercio collo Straniero, questo medesimo Commercio ritardi la circolazione del denaro contante; e in conseguenza si renda ne-

necessaria una maggior quantità di denaro per rapporto a questo commercio.

Per cagione di esempio, se le Dame Francesi che sogliono portare Stoffe di Francia, vogliono dei Velluti di Olanda, i quali dovranno essere compensati coi Drappi di Francia che sono colà mandati, elleno pagheranno questi Velluti ai Mercatanti che li anno fatti venir d' Olanda, e questi Mercatanti li pagheranno poi ai Lavoratori. Questo fa che il denaro passi per più mani di quello che se le Dame dessero il loro denaro ai Lavoranti dello Stato, e si contentassero delle Stoffe di Francia. Anche allora che questo denaro dee passare per molte mani di Imprenditori, la prontezza della circolazione è allentata. Ma egli è difficile formare un giudizio giusto di queste sorta di ritardamenti, che dipendono da parecchie circostanze: conciosiachè nel presente esempio, se le Dame pagano oggi il Velluto al Mercatante, e il Mercatante lo paga domani al Lavoratore per la sua Lettera di Cambio di Olanda, il Lavoratore l' altro domani al Mercatante da Lana, e questi il dì dopo all' Affittajuolo, può forse avvenire che l' Affittajuolo tenga in cassa questo denaro più di due Mesi, per servirsene al pagamento della Rata che deve fare al

F 2 suo

ſuo Proprietario: dunque queſto denaro averebbe potuto circolare in quei due Meſi per le mani di cento Imprenditori, ſenza ritardare nel fondo la neceſſaria circolazione dello Stato.

La porzione principale del prodotto delle Terre ſpettante al Proprietario, vuolſi ad ogni modo conſiderare come la ſorgente la più neceſſaria, e la più conſiderabile del denaro per rapporto alla circolazione. Se il Proprietario dimora in Città, e l' Affittajuolo vende nella Città medeſima tutte le ſue derrate, e vi compera tutte le merci neceſſarie pel conſumo alla Campagna, il denaro contante può reſtar ſempre in Città. L' Affittajuolo vi vende le ſue derrate, che eccedono la metà del prodotto della ſua Campagna: una parte di queſto denaro vi reſta nel pagamento del terzo del prodotto che riſcuote da lui il Proprietario, il reſtante egli lo paga ai Mercatanti e agli Imprenditori per le merci che devono eſſere conſumate alla Campagna. Contuttociò, anche in coteſto ſuppoſto, ſiccome l' Affittajuolo vende le ſue derrate in groſſe Partite, e queſte groſſe ſomme devono quindi eſſere diſtribuite in altre minute, per eſſere poi nuovamente ammaſſate per ſervire ai pagamenti groſſi che devono farſi all' Affittajuolo, la circola-

la-

lazione è al medesimo caso, riguardo alla sua prontezza, come se l'Affittajuolo portasse il denaro in Campagna, per rimandarlo quindi in Città.

La circolazione consiste maisempre in questo, che le grosse somme che l'Affittajuolo ritrae dalla vendita delle sue derrate vengono distribuite in altre minute, e quindi nuovamente ammassate per fare degli altri pagamenti grossi. O questo denaro esca in parte dalla Città o vi resti tutto, si può sempre considerarlo come quello che forma la circolazione della Città non meno, che della Campagna. Tutta la circolazione si fa tra gli Abitanti dello Stato, e tutti codesti abitanti sono mantenuti col prodotto delle Terre.

E' vero che la Lana, per cagione d'esempio, che viene dalla Campagna quando in Città se ne fabbricano dei Panni, val quattro volte più che non valeva dapprima: ma questo accrescimento di valore, che è il prezzo della fatica dei Lavoratori e Operaj che sono in Città, si cambia un'altra fiata in derrate della Campagna che servono al mantenimento di questi Operaj.

CAPITOLO IV.

Altra riflessione sulla prontezza o lentezza della circolazione del denaro nel commercio.

SUpponiamo che un Affittajuolo paghi al Proprietario per ciascuna delle quattro Rate 1300. oncie d'Argento: che questi ne distribuisca in somme minute cento oncie per Settimana al Macellajo al Panettiere ec. e che cotesti Imprenditori rifondano le cento oncie di settimana in settimana nelle mani dell' Affittajuolo, per modo che l' Affittajuolo raccolga ogni settimana tanto argento, quanto ne à speso il Proprietario. In questa supposizione, non vi anno che cento oncie d' argento in continua circolazione, e le altre 1200. oncie stanno in cassa, parte del Proprietario, parte dell' Affittajuolo.

Ma rare volte adiviene che i Proprietarj spendano le loro rendite in una proporzione costante e regolata. A Londra, quando un Proprietario riscuote la sua entrata, subito ne mette la maggior parte nelle mani di un Orefice, o di un Banchiere: questi lo prestano a interesse, e inconseguenza codesta porzione circola: oppure il Proprietario ne spende una buona porzione in provvi-

vigioni per la Casa, e prima che giunga il tempo del secondo pagamento, averà forse bisogno di torne ad imprestito. Per questo modo il denaro di cotesta prima Rata circolerà in mille modi prima che possa essere ammassato nuovamente e rimesso nelle mani dell' Affittajuolo per servire a far il secondo pagamento.

Giunto il tempo di questa seconda Rata, l' Affittajuolo venderà le sue derrate in grosse partite, e quelli che averanno a comprare i Buoi le Biade i Fieni ec. ne averanno raccolto il prezzo nelle vendite minute: così il denaro della prima Rata averà circolato in minuto per quasi tre Mesi, innanzichè essere nuovamente radunato dagli Imprenditori che lo devono passar nelle mani dell' Affittajuolo, il quale ne farà con esso il pagamento della seconda Rata. Per questo modo sembrebbe che potesse bastare alla circolazione di uno Stato una minor quantità di denaro contante, di quella che abbiamo supposto.

Tutti i Cambj che si fanno per via di valutazione, non anno quasi alcun bisogno di denaro contante. Se un Oste provvede un Drappiere di vino per il consumo di sua famiglia, e il Drappiere provvede reciprocamente l' Oste di drappi per la sua, ai prezzi correnti

F 4 del

del Mercato fissati al tempo medesimo della consegna delle provvigioni, non vi averà bisogno di denaro contante fra questi due Mercatanti, se non se forse per compensar l' eccesso delle partite dell' uno su quelle dell' altro.

Se un Mercatante di un Borgo spedisce a un suo corrispondente in Città le derrate della Campagna per esser vendute, e questi provvede il primo delle merci della Città pel consumo della Campagna, mantenendo questi due Imprenditori una mutua corrispondenza per tutto il corso dell' anno, e mettendosi a conto reciproco le partite delle loro merci e derrate ai prezzi dei rispettivi Mercati, questo commercio non averà bisogno di altro denaro contante, che per compensare l' equilibrio dell' uno verso dell' altro alla fine dell' anno, e senza anche questo, potrà riportarsi lo sbilancio a debito sulla partita dell' Anno nuovo, senza sborsare alcun denaro contante. Tutti gli Imprenditori di una Città che anno sempre a fare gli uni cogli altri, possono seguire questo metodo; e questi cambj per via di valutazione sembra che possano risparmiare molto denaro contante nella circolazione o almeno accelerarne il giro, togliendo la necessità che altrimenti vi avrebbe che questo denaro passasse per

mol-

molte mani, come sarebbe indispensabile senza questa fidanza, e questo metodo di cambio per via di valutazione. Quindi non è senza ragione quel detto comune, che la fidanza nel commercio fa meno scarso il denaro.

Gli Orefici e Banchieri, le cui cedole passano comunemente nei pagamenti per denaro contante, contribuiscono del pari molto alla prontezza della circolazione, che verrebbe ritardata se fosse necessario il denaro contante in tutti quei pagamenti in cui si accettano queste cedole: e avvegnachè questi Orefici, e questi Argentieri tengano sempre in Cassa una buona parte del denaro effettivo che anno ricevuto per le loro cedole, non lasciano pertanto di spargere nella circolazione una non meno considerabile quantità di cotesto denaro effettivo, come io spiegherò in appresso quando parlerò dei pubblici Banchi.

Tutte queste riflessioni sembrano provare che potesse essere bastevole a mantenere la circolazione in uno Stato una molto minor quantità di denaro effettivo che quella che io ò stabilito essere necessaria, ma le induzioni che io son per aggiungere sembra che possano servir di compenso, per il ritardo che possono per loro parte recare a questa medesima circolazione.

Il primo riflesso sarà, che tutte le derrate sono prodotte in Campagna per mezzo di un lavoro che può essere mantenuto, assolutamente parlando, con poco o nulla di denaro effettivo, come ò dimostrato finora per più d' un modo, ma tutte le merci che si fanno nelle Città o nei Borghi, sono prodotte da Operaj che vogliono esser pagati in denaro contante. Se la fabbrica di una Casa a costato centomila oncie di argento, tutta codesta somma, o almeno la maggior parte forza è che sia stata pagata di settimana in settimana in somme minute ai Muratori ai Falegnami, in pietre mattoni legname ec. o direttamente o almeno indirettamente. Le Famiglie dell' ordine basso, che pur fanno il numero maggiore in una Città, anno indispensabilmente bisogno di denaro contante per mantenersi alla giornata, nè può fra questi aver luogo il credito la valutazione o l' uso delle Cedole. I Mercatanti o Imprenditori al minuto vogliono esser pagati in denaro contante per le merci che vendono, o se fanno credenza a qualche famiglia per alcuni giorni o anche Mesi, vogliono esserne ricompensati coll' accrescimento dei prezzi. Se un Sellajo venderà una Carrozza per quattrocento oncie di argento in Cedole, egli sarà in necessi-

tà

tà di convertir queste Cedole in denaro contante, per pagare tutti i materiali e tutti gli Operaj che averà impiegato a formarla, supposto che l' abbia lavorata a credito, o altrimenti per farne una nuova. La vendita di questa Carrozza gli procura un guadagno suo proprio, di cui egli si servirà a mantenere la sua Famiglia. Nè potrebbe egli mai conservare in Cedole questo guadagno, se non se allor che potesse mettere qualche somma da parte o darla a interesse.

Tutto il consumo, che di qualunque genere si fa tra gli Abitanti in uno Stato, si riduce finalmente in un qualche senso al solo nodrimento. L' alloggio il vestito i mobili corrispondono al nodrimento degli Operaj che vi anno impiegato il loro lavoro, e nelle Città tuttociò che appartiene al vitto si paga necessariamente in denaro contante. Nelle Famiglie dei Proprietarj che dimorano in Città, le provvigioni pel vitto si pagano di settimana in settimana o di giorno in giorno: il Vino di settimana in settimana o di mese in mese: i Cappelli le Calzette le Scarpe si pagano ordinariamente in contanti, o almeno certamente corrispondono a denaro contante per rapporto agli Operaj che vi anno impiegato il loro lavoro. Tutte le somme che servono a fa-

F 6 re

re dei groſſi pagamenti, vengono neceſſariamente diviſe diſtribute e ſparſe in pagamenti minori per corriſpondere al mantenimento degli Operaj dei Famigli ec. e tutte codeſte picciole ſomme ſono quindi non meno neceſſariamente ammaſſate e raccolte dai piccioli Imprenditori al minuto, che ſervono al mantenimento degli abitanti per far nuovamente dei pagamenti groſſi allor che comperano le derrate dagli Affittajuoli. Un Oſte che vende Birra raduna a ſoldo a ſoldo le ſomme che deve pagare al Fabbricatore di queſta Birra il quale con eſſe paga i grani e i materiali che compera alla Campagna. Non vi à coſa di quante poſſano immaginarſene che ſi comperi in uno Stato a ſoldo contante, come mobili merci ec. che non corriſponda in valore al mantenimento di quelli che vi anno impiegato il loro lavoro.

La circolazione nelle Città ſi fa per via di Imprenditori, e corriſponde maiſempre o direttamente o indirettamente al mantenimento dei Servi degli Operaj ec. Nel conſumo minuto egli è impoſſibile a concepire che poſſa farſi ſenza denaro contante. Le Cedole poſſono ſervire nei groſſi pagamenti per qualche ſpazio di tempo: ma quando ſia neceſſario diſtribuire e ſpargere le ſomme groſ-

grosse nel cambio minuto, come è indispensabile che adivenga una volta o l' altra nel corso della circolazione di una Città, le Cedole non possono più aver luogo, e si rende necessario il denaro effettivo.

Tuttociò presupposto, in ciascheduno degli Ordini di uno Stato, le persone che anno qualche economia, risparmiano e tengono perciò fuor di circolazione alcune picciole somme di denaro contante, finchè giungano ad ammassarne delle somme sufficienti per darle a interesse e trarne profitto.

Molte persone avare e diffidenti seppeliscono, e rinsermano sempremai per intervalli considerabili di tempo alcune somme di denaro effettivo.

Molti Proprietarj Imprenditori ed altri tengono sempre di riserva alcuna quantità di denaro contante in saccoccia o in cassa per tutto ciò che potesse avvenire, e per non essere sprovveduti. Se un Signore per tutto lo spazio di un anno non averà avuto giammai meno di venti Luigi nella sua saccoccia si potrà dire che questa saccoccia à tenuto per tutto quell' anno venti Luigi fuori della circolazione. In fatti non vuolsi mai spendere da alcuno tutto il suo avere fino all' ultimo soldo, nè restare giammai intieramente sprovveduto, nè

si pa-

si paga pure quella partita a cui sarebbe sufficiente il denaro che si à se non viene prima un nuovo rinforzo di altro denaro.

I beni e l' avere di quelli che sono sotto tutela, e di quelli che sono in lite resta sovente depositato in denaro contante, e tenuto fuori della circolazione.

Oltre ai grossi pagamenti che passano per le mani degli Affittajuoli nei quattro tempi dell' Anno ne vengono fatti degli altri molti ai medesimi tempi non meno che in altri tempi fra l' anno tra Imprenditori e tra quelli che danno e prendono denaro ad imprestito. Tutte codeste somme vengono ammassate nella circolazione minuta, quindi nuovamente vi sono distribuite, finchè presto o tardi ritornano nelle mani dell' Affittajuolo. Ma questa nuova quantità di pagamenti grossi sembra dover esiggere una più considerabile somma di denaro effettivo nella circolazione che non sarebbe se questi pagamenti venissero fatti in tempi diversi da quelli in cui si devono fare i pagamenti agli Affittajuoli delle loro derrate.

Del resto tanta è la varietà, e così grande nei differenti Ordini degli Abitanti di uno Stato e nella circolazione del denaro effettivo che vi corrisponde

che

che ſembra impoſſibile potere ſtabilire alcuna coſa di preciſo ed eſatto intorno alla proporzione del denaro ſufficiente per la circolazione, e ſe ò prodotti tanti eſempj e induzioni, non è che per far comprendere come poco io mi ſia „ dilungato dalla verità nella mia ſup„ poſizione, che il denaro effettivo ne„ ceſſario alla circolazione in uno Stato „ corriſponde a un di preſſo al valore „ del terzo di tutte le rendite annue „ dei Proprietarj delle Terre. “ Se le rendite dei Proprietarj corriſponderanno alla metà del prodotto o più che al terzo ſtando tutte le altre coſe nel ſiſtema primiero, ſi renderà neceſſaria alla circolazione una maggior quantità di denaro effettivo. Se il credito dei Banchi pubblici ſarà in grande conſiderazione, e in uſo grande i cambj per via di valutazione potrà baſtarne una quantità minore e così pure quando il giro della circolazione poſſa eſſere accelerato per alcun altro modo. Ma io farò vedere in progreſſo che i Banchi pubblici non apportano tanti vantaggi, quanti comunemente ſi crede.

CA-

CAPITOLO V.

Della ineguaglianza nella circolazione del denaro effettivo in uno Stato.

LA Città somministra sempre alla Campagna parecchie merci e i Proprietarj delle Terre che risiedono in Città devono sempre ricevere dalla Campagna il terzo per lo meno del prodotto delle loro Terre : dunque la Campagna deve alla Città più della metà del prodotto delle Terre . Questo debito passerebbe sempre la metà se tutti i Proprietarj dimorassero in Città : ma come molti dei meno considerabili dimorano in Campagna , io voglio supporre che la porzione che viene continuamente dalla Campagna alla Città sia eguale alla metà del prodotto delle Terre e che questa porzione venga pagata in Città colla metà del prodotto delle derrate della Campagna che vi son trasportate il di cui prezzo sia impiegato a pagare questa porzione medesima .

Ma tutte le Campagne di uno Stato o di un Reame devono una contribuzione costante alla Capitale sì per cagione delle rendite dei Proprietarj più considerabili che vi risiedono sì per cagio-

gione delle Tasse imposte dallo Stato medesimo o dalla Corona e di cui la maggior parte consumasi nella Capitale. Tutte le Città Provinciali devono altresì alla Capitale una contribuzione costante, sì per ragione di Stato per la imposizione sulle Abitazioni e su tutti i generi di consumo, sì per cagione delle differenti merci che traggono dalla Capitale. Oltre a ciò molti Particolari e Proprietarj che dimorano nelle Città Provinciali vanno a passare qualche tempo nella Capitale, o per loro piacere o per la decisione delle loro liti in appellazione ed anche vi mandano i loro figli per procurar loro una educazione alla moda. Per conseguenza tutte codeste spese che vengono fatte nella Capitale, escono dalle Città Provinciali.

Si potrà dunque dire che tutte le Campagne e tutte le Città di uno Stato devono constantemente un' annua contribuzione alla Capitale. Ora siccome tutte codeste somme si pagano in denaro contante egli è certo che le Provincie devono sempre delle somme considerabili alla Capitale, conciosiachè le derrate e le merci che le Provincie mandano alla Capitale, vi sono vendute a denaro contante e con questo contante si paga la contribuzione di cui parliamo.

Sup-

Supponiamo ora che la circolazione del denaro sia eguale nelle Provincie e nella Capitale sì per rapporto alla quantità del denaro, come per rapporto alla prontezza della circolazione. La contribuzione alla Capitale viene pagata in contante ed ecco tosto diminuita la quantità del denaro nelle Provincie, e accresciuta nella Capitale; per conseguenza le derrate e le merci saranno a più caro prezzo nella Capitale, che non nelle Provincie, per rapporto alla maggior quantità di denaro che è nella Capitale. La differenza dei prezzi nella Capitale e nelle Provincie deve pagare le spese e i rischi delle vetture poichè altrimenti continuerassi a trasportare il denaro alla Capitale in pagamento della contribuzione, fino a tanto che la differenza dei prezzi nella Capitale e nelle Provincie venga a bilanciare le spese e i rischi delle vetture. Allora i Mercatanti o Imprenditori dei Borghi compreranno a basso prezzo le derrate dei Villaggi e le faranno condurre nella Capitale per venderle colà a un più alto prezzo, e questa differenza di prezzo pagherà necessariamente le spese dei Cavalli e dei Servi, e somministrerà all' Imprenditore un guadagno, senza cui egli cesserebbe dalla sua impresa.

Quindi risulterà che il prezzo delle der-

derrate di una eguale bontà sarà sempre più alto nelle Campagne che saranno più vicine alla Capitale che non in quelle che ne sono più lontane a proporzione delle spese e dei rischi delle vetture e le Campagne adiacenti al Mare ed ai fiumi che comunicano colla Capitale ricaveranno supposta eguaglianza nel resto, un miglior prezzo delle loro derrate in confronto di quelle che ne saranno più lontane avvegnachè le spese dei trasporti per acqua sono meno considerabili di quelle dei trasporti per terra. Dall'altra parte le derrate e le merci di basso ordine, che non possono essere consumate nella Capitale, o perchè non vi sono a proposito o perchè non possono esservi trasportate a cagione del loro volume, o perchè anderebbono a male per viaggio, saranno a un prezzo infinitamente minore nelle Campagne e Provincie lontane, che non sono nella Capitale, per rapporto alla quantità di denaro che circola per questa cagione e che è considerabilmente minore nelle Provincie lontane.

Quindi è che le uova fresche il butiro fresco la legna a bruciare il salvaggiume, e tai cose saranno ordinariamente a molto miglior prezzo nelle Provincie del Poitu, che non a Parigi quando per altro le Biade i Buoi i Cavalli non faran-

ranno più cari a Parigi ſe non ſe quanto importano le ſpeſe, e i riſchj del traſporto, e le gabelle dell' ingreſſo in Città.

Altre infinite induzioni potrebbono agevolmente farſi della ſteſſa natura, per giuſtificare colla ſperienza la neceſſità della ineguaglianza nella circolazione del denaro nelle differenti Provincie di uno Stato o di un Reame e per dimoſtrare che queſta ineguaglianza è relativa maiſempre alla contribuzione che appartiene alla Capitale.

Se noi vogliamo ſupporre che la contribuzione dovuta alla Capitale monti al quarto del prodotto delle Terre di tutte le Provincie di uno Stato la migliore diſpoſizione, che in queſto ſuppoſto ſi potrebbe fare delle Terre, ſarebbe impiegare le Campagne vicine alla Capitale in quei generi di derrate che non poteſſero averſi dalle Provincie lontane ſenza molta ſpeſa o diſcapito. Così infatti coſtumaſi tuttogiorno: i prezzi dei Mercati della Capitale ſervendo di regola agli Affittajuoli per determinare gli uſi a cui giovi impiegare le Terre eſſi impiegano le più vicine, quando ſieno buone a queſti uſi in praterie ortaggi ec.

Ma nelle Provincie lontane dovrebbonſi eriggere ad ogni poſſa le manifattu-

ture di drappi lini merletti ec. e nei luoghi vicini alle Miniere di Carbone ed ai Boſchi che ſi rendono inutili per la loro lontananza le fabbriche degli utenſili di ferro di ſtagno di rame ec. Per queſto modo potrebbonſi mandare alla Capitale le merci perfezionate e con molto minore ſpeſa di traſporti che non mandandovi i materiali per far lavorare codeſti utenſili nella Capitale e il mantenimento per gli operaj che vi impiegano il loro lavoro. Si riſparmierebbe una infinità di Cavalli e di Vetturini che potrebbono eſſere impiegati in altre coſe più utili al bene dello Stato: le Terre ſervirebbono a mantenere nelle Campagne medeſime una quantità di operaj e artigiani utili, e riſparmierebbeſi una moltitudine di Cavalli che non ſervono che a traſporti ſenza neceſſità. Così le Terre lontane apporterebbono rendite più conſiderabili ai Proprietarj, e la ineguaglianza della circolazione nelle Provincie e nella Capitale ſarebbe un pò più bilanciata, e meno conſiderabile.

Ma per eriggere queſte Manifatture è neceſſario non ſolo molto fondo ed eccitamento ma ancora il modo di aſſicurarſi di un conſumo regolare e coſtante o nella Capitale medeſima o nei Paeſi ſtranieri, il di cui commercio poſſa ſommi-

ministrare alla Capitale i modi di fare i pagamenti di quelle merci che trae da questi Paesi stranieri, o apporti denaro contante.

Quando vengono erette queste Manifatture non giungono già così tosto alla perfezione. Se ve ne averanno in alcun' altra Provincia di più belle a miglior prezzo, o che per la maggior vicinanza alla Capitale o per il comodo del Mare o di un qualche Fiume che communichi con essa. se ne renda considerabilmente più agevole il trasporto; la nuova Manifattura non averà esito. Nella erezione delle Manifatture è d'uopo esaminare tutte codeste circostanze. Non è mio disegno il trattar di questa materia nel presente Saggio ma solo d'insinuare che le Manifatture dovrebbonsi erigere quanto più fosse possibile, nelle Provincie lontane dalla Capitale per renderle più considerabili, e per procurare alle Provincie medesime una circolazione di denaro meno ineguale a proporzione della Capitale.

Conciosiachè quando una Provincia lontana non à alcuna Manifattura, e non produce più che le derrate ordinarie nè à communicazione per acqua colla Capitale o col Mare ella è cosa sorprendente quanta scarsezza vi sia di denaro a proporzione della quantità che ne

ne circola nella Capitale, è quanto poca entrata rendano le più belle Terre al Principe, e ai Proprietarj che risiedono nella Capitale.

I Vini di Provenza e di Linguadocca condotti dallo Stretto di Gibilterra nel Nord per via di una lunga e penosa navigazione e dopo essere passati per le mani di molti Imprenditori rendono molto poco ai Proprietarj che dimorano in Parigi.

Non per tanto egli è necessario a queste Provincie lontane mandare le loro derrate malgrado tutti gli svantaggi dei trasporti e della lontananza o alla Capitale o altrove o nello Stato o nei Paesi Stranieri, per ricavarne un prezzo con cui pagare la contribuzione dovuta alla Capitale; quando queste derrate sarebbono consumate in gran parte nelle Provincie medesime, se vi avessero dei Lavori o delle Manifatture con cui pagare questa contribuzione, oltre a che il numero degli Abitanti sarebbe allora assai più considerabile.

Quando la Provincia non paga la contribuzione che colle sue derrate le quali importano così poco nella Capitale a cagione delle spese per la lontananza, egli è manifesto che il Proprietario che risiede nella Capitale dà il prodotto di molta quantità di Terra nella sua Provin-

vincia per ricevere poco nella Capitale. Ciò proviene dalla ineguaglianza del denaro e questa ineguaglianza procede dalla contribuzione che la Provincia deve alla Capitale.

Se uno Stato o un Reame che somministra ai Paesi stranieri lavori delle proprie manifatture fa in tal modo questo commercio, che ricavi annualmente dallo Straniero una quantità costante di denaro, la circolazione vi diventerà più considerabile che nei Paesi stranieri, il denaro vi sarà più abbondante, e in conseguenza la Terra e il lavoro cresceranno insensibilmente di prezzo. Da ciò avverrà che in tutte le linee del commercio questo Stato cambierà collo Straniere una minor quantità di lavoro e di prodotto della Terra con una maggiore finchè si mantengano queste circostanze.

Che se qualche Straniere farà la sua dimora in cotesto Stato, egli sarà a un di presso nella medesima costituzione e nelle medesime circostanze che un Proprietario il quale risieda a Parigi e abbia le sue entrate in Provincie lontane.

La Francia dopo l'erezione fatta nel 1646 delle manifatture di Drappi e di altri lavori in progresso sembrava fare, almeno in alcuna parte, questo commercio di cui parliamo. Dopo la decadenza
di

di questo commercio in Francia, l'Inghilterra se ne è messa in possesso e la floridezza di tutti gli Stati sembra dipendere dal più o meno di parte che anno in questo commercio medesimo. La ineguaglianza della potenza comparativa dei differenti Stati, supposta eguaglianza nel resto, viene costituita dalla ineguaglianza della circolazione del denaro, e questa ineguaglianza della circolazione è sempre rispettiva ai vantaggi che ritrae lo Stato dal commercio collo Straniere.

Da quanto si è detto in questo Capitolo è facile decidere, che la estimazione calcolata sulle Tasse della decima Reale come à fatto il Sig. de Vauban non può essere nè vantaggiosa, nè praticabile. Se la Tassa si facesse sulle Terre in denaro a proporzione delle rendite dei Proprietarj la cosa anderebbe meglio. Ma io non devo dilungarmi dal mio soggetto per far vedere gli inconvenienti, e l'impossibilità del piano del Sig. de Vauban.



G CA-

CAPITOLO VI.

Dell' accrescimento, e diminuzione della quantità del denaro effettivo in uno Stato.

SE vengano scoperte in uno Stato delle Miniere d' oro o d' argento, e se ne traggano quantità considerabili di cotesti metalli, il Proprietario di queste Miniere gli Imprenditori e tutti quelli che vi saranno impiegati non lascieranno di allargare il loro sistema economico a misura delle ricchezze, e dei vantaggi che ne ricaveranno, e daranno inoltre a interesse le somme di denaro che avanzeranno loro oltre le spese ordinarie.

Tutto codesto denaro, sì speso come prestato entrerà nella circolazione, e non lascierà di alzare il prezzo delle merci e delle derrate in tutti quei canali della circolazione, in cui sarà entrato. L' accrescimento del denaro porterà seco un accrescimento di spese, e questo accrescimento di spese un accrescimento dei prezzi al mercato negli anni in cui il cambio sarà a più alto grado, e a proporzione negli anni in cui sarà a un grado minore.

Tutti convengono che l' abbondanza del

del denaro, ossia la di lui aumentazione nel cambio accresce il prezzo a tutte le cose. La quantità d' oro e d' argento portata dall' America in Europa in questi ultimi secoli, giustifica colla esperienza questa verità.

Il Sig. Loke stabilisce come massima fondamentale, che la quantità delle merci e derrate proporzionata alla quantità del denaro dà regola ai prezzi del Mercato. Io ò procurato di mettere in chiaro questa sua idea nei Capitoli precedenti: ma gli à ben conosciuto, che l' abbondanza del denaro accresce il prezzo a tutte le cose nè però a cercato come ciò avvenga. La gran difficoltà di cotesta ricerca consiste in sapere per quali vie e in qual proporzione l' accrescimento del denaro accresca il prezzo alle cose.

Io ò osservato altrove che una accelerazione, o una maggior prontezza nella circolazione del denaro che gira nel cambio vale fino ad un certo grado, quanto un accrescimento di denaro effettivo. O' osservato altresì che l' aumentazione o l' abbassamento dei prezzi di un Mercato lontano o nello Stato medesimo o in uno Stato Straniero ancora influisce sui prezzi attuali del Mercato di cui si parla. Dall' altra parte, il denaro circola nel giro minuto

G 2 per-

per un così gran numero di canali che sembra impossibile di non perderne le traccie conciosiachè dopo essere stato raccolto per fare dei pagamenti grossi torna ad essere nuovamente distribuito nei piccioli canali del giro minuto, e quindi un' altra volta accumulato per fare dei nuovi pagamenti. Per secondar questo giro è necessario cambiare continuamente le monete d' oro in argento, d' argento in rame ec. a misura della prontezza di questo giro. Avviene altresì d' ordinario, che non si accorga dell' accrescimento o diminuzione del denaro effettivo in uno Stato perchè esce o entra nello Stato per vie e proporzioni così insensibili, ch' egli è impossibile sapere la giusta quantità che ne esce o che ne entra.

Contuttociò tutto questo giro si fa sotto gli occhi nostri, e tutto il Popolo vi à parte direttamente. Sicchè io credo di poter azzardare alcuni riflessi su questa materia ancorchè non potessi renderne conto in un modo esatto e preciso.

Generalmente parlando, io son di opinione che un accrescimento di denaro effettivo cagioni in uno Stato un accrescimento proporzionato di consumo, il quale produce gradatamente un accrescimento nei prezzi.

Se l' accrescimento del denaro effetti-

vo

vo viene dalla ſcoperta di Miniere d' oro o d' argento fatta in uno Stato; il Proprietario di queſte Miniere gli Imprenditori i Fonditori i Raffinatori e generalmente quanti vi impiegano il loro lavoro non laſcieranno di allargar la mano nelle ſpeſe a miſura del loro guadagno. Eglino conſumeranno nelle loro Caſe maggior quantità di Carni di Vino di Birra che non facevano per lo avanti, comincieranno a veſtire abiti migliori e biancheria più fina, ammobiglieranno più nobilmente le loro abitazioni e ſi procureranno dei maggiori comodi. Per conſeguenza eſſi daranno impiego a molti Artigiani che non avevano per lo avanti tanto lavoro e queſti per la ragione medeſima creſceranno eſſi pure nelle ſpeſe. Tutto codeſto accreſcimento di ſpeſe in carni vini lane ec. diminuiſce neceſſariamente la parte degli Abitanti dello Stato che non partecipano delle ricchezze di coteſte Miniere. Le alterazioni che naſceranno quindi al Mercato e il concorſo degli Abitanti per eſſere preferiti nelle provvigioni delle carni delle lane dei vini ec. facendoſi ſempre maggiore, farà creſcere il prezzo di coteſte derrate. Queſto accreſcimento dei prezzi determinerà gli Affittajuoli a impiegare maggior quantità di terra in tali prodotti: così egli-

G 3 no

no caveranno profitto da queſto accreſcimento dei prezzi e per queſto modo creſceranno la ſpeſa nelle loro famiglie al pari degli altri. Sicchè quelli a cui reſterà a ſentire il peſo di queſto accreſcimento dei prezzi e di conſumo, ſaranno primi di tutti i Proprietarj delle Terre fino a che durerà la condotta corrente delle Affittanze delle loro Terre, quindi i loro Domeſtici e tutti gli Operaj o Salariati fiſſi, che vivono di queſti Salarj colle loro famiglie. Tutti queſti ſaranno in neceſſità di minorare le loro ſpeſe a proporzione della quantità del nuovo conſumo ciò che conſtringerà un buon numero di eſſi ad uſcir dallo Stato per cercar pane altrove. I Proprietarj ne licenzieranno parecchj, e quelli che reſteranno domanderanno un accreſcimento di Salario per poter mantenerſi nel modo di prima. Ecco a un di preſſo come un accreſcimento conſiderabile di denaro per lo ſcoprimento di nuove Miniere accreſce il conſumo, e come diminuendo il numero degli Abitanti, induce una ſpeſa maggiore tra quelli che reſtano.

Se continueraſſi a cavare dalle Miniere l'oro e l'argento il prezzo di tutte le coſe per queſta abbondanza di denaro creſcerà a un grado tale che non ſolo i Proprietarj delle Terre allo ſpirare

re

re delle Affittanze dei loro Poderi accresceranno considerabilmente le loro entrate, e si rimetteranno nel treno primiero crescendo a proporzione i Salarj alla loro Servitù; ma gli Artigiani e gli Operaj alzeranno per guisa tale il prezzo dei loro lavori che gli Abitanti troveranno un vantaggio considerabile a provvedersene nei Paesi Stranieri ove li troveranno a un prezzo molto migliore. Ciò determinerà naturalmente molti a introdurre nello Stato quantità di manifatture lavorate in Paesi stranieri, ove le troveranno a miglior mercato, il che causerà insensibilmente la rovina degli Artigiani e delle Manifatture dello Stato che non potrebbono mantenersi vendendo il lavoro a sì basso prezzo, atteso il viver caro del Paese.

Quando la troppa abbondanza dell' oro e dell' argento delle Miniere averà diminuito il numero degli Abitanti di uno Stato, avvezzati quelli che restano a una troppo grande spesa, alzati i prezzi dei prodotti della Terra e dei lavori degli Operaj a un grado eccessivo rovinate le manifatture dello Stato per l' uso che faranno delle Straniere i Proprietarj, e quelli che sono impiegati nelle Miniere, l' oro e l' argento del prodotto di coteste Miniere passerà necessariamente nei Paesi stranieri per pagare le mer-

ci che se ne traggono il che impoverirà insensibilmente cotesto Stato, e lo renderà per alcun modo dipendente dallo Straniere, a cui sarà obbligato di inviare annualmente l' oro e l' argento a misura che sarà cavato dalle Miniere. La gran circolazione di denato che da principio era generale va cessando, sottentrano la povertà e la miseria, e il lavoro delle Miniere sembra non essere vantaggioso ad altri che a quelli che vi sono impiegati e allo Straniere che se ne appropria il profitto.

Ecco a un di presso ciò che è avvenuto alla Spagna dopo la scoperta delle Indie. I Portoghesi dopo la scoperta delle Miniere d' oro del Brasile, si sono quasi sempre serviti di lavori e manifatture straniere, e sembra che il loro lavoro nelle Miniere non sia che per conto e vantaggio degli Stranieri medesimi. Tutto l' Oro e tutto l' Argento che questi due Stati cavano dalle Miniere non entra nella circolazione loro domestica più che in quella degli Stranieri; anzi l' Inghilterra e la Francia ne traggono ordinariamente maggior vantaggio.

Ma se l' accrescimento del denaro nello Stato proviene da una bilancia di commercio collo Straniere, cioè a dire mandando nei Paesi stranieri le naturali ma-

manifatture e lavori in maggior quantità e valore di ciò che se ne riceve in cambio, e ricevendo per conseguenza il di più in denaro questo annuo accrescimento di denaro arricchirà un gran numero di Mercadanti e d' Imprenditori nello Stato e darà impiego a una quantità di Artigiani e Operaj che lavoreranno nelle manifatture che devono essere spedite nei Paesi stranieri, per averne in cambio il denaro. Ciò accrescerà bensì a gradi il consumo di questi abitanti industriosi e renderà più caro il prezzo dei prodotti della Terra, e il prezzo del lavoro: ma la gente industriosa attenta ad ammassare denaro non allargherà così tosto la mano nelle spese anzi aspetterà d' averne accumulato una buona somma per poterne trarre un profitto sicuro indipendentemente dal loro commercio. Quando un gran numero d' Abitanti averà acquistato fortune considerabili per mezzo di questo denaro che entra annualmente e costantemente nello Stato non lascieranno già di accrescere il loro consumo, e rendere più caro il prezzo di tutte le cose. Ma comechè l' accrescimento di questi prezzi li impegni in una spesa maggiore di quella che si erano dapprima proposta non lascieranno già almeno la maggior parte di essi di mantenerla finchè

G 5 pos-

possano restare in capitale : conciosiachè non è cosa più agevole nè più gradita come l'accrescere la spesa nelle famiglie e al contrario non è più difficil cosa nè più discara, come il diminuirla.

Se una tale bilancia di commercio annua e costante averà portato in uno Stato un accrescimento considerabile di denaro non lascierà di accrescere ancora il consumo al pari che il prezzo di tutte le cose e di diminuire anche il numero degli Abitanti quando lo Stato non si procuri dallo Straniere una nuova provvigione di derrate proporzionata all' accrescimento del consumo. Ella è peraltro ordinaria cosa negli Stati che anno acquistata una abbondanza considerabile di denaro di procacciarsi molte cose dai Paesi vicini ove il denaro è più scarso e dove tutto per conseguenza è a miglior mercato : ma come queste provvigioni è necessario cambiarle col denaro la bilancia del commercio diventerà minore. Il buon mercato a cui sono i prodotti della Terra e il lavoro nei Paesi stranieri ove il denaro è scarso farà naturalmente che vi vengano erette delle manifatture, e dei lavori al pari di quelli dello Stato di cui parliamo, ma che non saranno dapprima egualmente perfetti o egualmente stimati.

In

In questa situazione, lo Stato può mantenersi nell' abbondanza di denaro, consumare tutti i suoi prodotti e molti prodotti ancora dei Paesi stranieri e dopo tuttociò conservare ancora una qualche picciola bilancia di commercio con lo straniere o almeno mantenerne per molti anni la eguaglianza, cioè ricavare in cambio delle sue manifatture e lavori tanto denaro da questi paesi Stranieri, quanto è obbligato a mandarne in cambio delle derrate o prodotti della Terra, che ne riceve. Se questo Stato sarà maritimo la facilità e il poco costo della navigazione per il trasporto dei suoi lavori e manifatture nei paesi stranieri potrà compensare per alcun modo il maggior prezzo che vi costa il lavoro per cagione dell' abbondanza troppo grande del denaro, per modo che i lavori e le manifatture di questo Stato ad onta del maggior costo potranno essere vendute nei Paesi stranieri lontani a miglior prezzo talvolta delle manifatture di un altro Stato, in cui il lavoro costerà meno.

Le spese delle vetture accrescono di molto il prezzo alle cose che vengono trasportate nei Paesi lontani, ma queste spese sono assai picciole negli Stati maritimi ove mantiensi una navigazione regolata per i Porti stranieri, ond' è che

vi si trovano quasi sempre dei Vascelli pronti alla Vela su cui si può fare il carico di quante mercatanzie piaccia di loro consegnare con un nolo molto discreto.

Non è però così negli Stati ove la navigazione non è florida: allora è necessario costruire dei Vascelli a bella posta per il trasporto delle merci i quali costano talvolta tutto il profitto del commercio, e quindi la navigazione costa molto, ciò che disanima totalmente il commercio.

L' Inghilterra consuma oggidì non solo la maggior parte dei suoi scarsi prodotti (*L' autore ora scriverebbe diversamente*) ma molti prodotti inoltre degli altri Paesi, come Sete Vini Frutti Lini in gran quantità ec. in cambio dei quali non manda nei paesi stranieri altre cose che i prodotti delle sue Miniere e per la maggior parte i suoi lavori e manifatture: nè per quanto caro prezzo vi costi il lavoro a cagione dell' abbondanza del denaro, essa lascia di vendere le sue manifatture nei paesi stranieri, pel vantaggio della navigazione a prezzi egualmente discreti come la Francia ove questi lavori medesimi costano meno.

L' accrescimento della quantità di denaro effettivo in uno Stato può essere an-

ancora cagionato senza l' ajuto del commercio, per mezzo di sussidj che vengano pagati allo Stato da Potenze straniere, o per cagione di spese che vi siano fatte da molti Ambasciatori o Viaggiatori, che per ragioni di politica o per curiosità o per piacere sieno indotti a farvi qualche soggiorno: o per il trasporto dei beni e delle fortune di alcune Famiglie, che per oggetto di libertà di religione o per altre cause abbandonino la loro Patria, per venirsi a stabilire in cotesto Stato. In tutti questi casi le somme che entrano nello Stato vi cagionano un accrescimento di spese e di consumo, e per conseguenza accrescono il prezzo a tutte le cose in quei canali in cui quel denaro entra.

Supponiamo infatti che avanti l' introduzione di questo accrescimento di denaro, la quarta parte degli Abitanti di questo Stato consumi ogni giorno carni vino birra ec. e spenda frequentemente in abiti biancheria ec. e dopo codesta introduzione faccia consumo di tutte queste cose una terza parte, o una metà degli Abitanti medesimi, il prezzo di queste derrate e merci non potrà a meno di crescere: questo accrescimento di prezzo nelle carni determinerà molti di quegli Abitanti che formavano la quarta parte di prima, a consumarne

ne

ne minor quantità dell' ordinaria. Un uomo che sarà solito mangiare tre libbre di carne al giorno si restringerà a due ma si accorgerà di questo minoramento, quando per altra parte, l' altra metà degli Abitanti che non erano soliti a mangiarne presso che mai, non se ne accorgeranno altrimenti. Anche il pane crescerà a grado in prezzo per quest' accrescimento di consumo, come ò riflettuto soventi fiate, ma sarà proporzionatamente men caro della carne. L' accrescimento del prezzo della carne cagiona una diminuzione della parte di un picciol numero degli Abitanti, ond' è che si rende sensibile: ma l' accrescimento del prezzo del pane diminuisce la parte di tutti gli Abitanti, ond' è perciò meno sensibile. Se vengano centomila persone ad abitare nuovamente in uno Stato, che ne contiene dieci milioni, il consumo di pane di questo novello numero non sarà più che di una libbra per cento che si toglierà agli antichi abitanti: or se un uomo, invece di cento libbre di pane, ne consuma pel suo mantenimento novantanove, egli può appena accorgersi di questo minoramento.

Quando cresce il consumo della carne, gli Affittajuoli accrescono le loro praterie per mantener più Animali (*la*

pro-

proposizione si verifica dove gli Affittajuoli pagano a soldo e le affittanze sono lunghe) ond' è che diminuiscono la quantità delle Terre da semina, e per conseguenza la quantità delle Biade (*In Italia, dove il Bue porta tutto il peso del lavoro della Campagna* „ seminar meno e arar meglio " *così con minor quantità di campi arativi si avrà maggior quantità di Biade, oltre i carnami ec.*) Ma quel che rende ordinariamente più cara di prezzo la carne a proporzione del pane è che ordinariamente permettesi libero negli Stati l' ingresso delle Biade dei Paesi stranieri, e si proibisce assolutamente l' ingresso dei Buoi come in Inghilterra, o si impongono Tasse considerabili sulla loro entrata come in molti altri Stati. Questa è la ragione, per cui in Inghilterra le rendite delle praterie e dei pascoli, per l' abbondanza di denaro, sono al triplo delle rendite delle Terre da semina.

Egli è indubitabile che gli Ambasciatori i Viaggiatori e le Famiglie che vengono a stabilirsi in uno Stato, vi accrescono il consumo e il prezzo a tutte le cose in quei canali in cui entra questo denaro.

Quanto spetta ai sussidj che lo Stato riceve dalle Potenze straniere, o questi si riserbano per i bisogni dello Stato,

o si

o si spargono nella circolazione. Se supponiamo che si riserbino, non appartengono al mio soggetto conciosiachè io non considero se non se il denaro che circola. Il denaro rinchiuso l' argenterie delle Chiese ec. sono ricchezze che lo Stato riserba per servirsene nei casi estremi; ma non gli apportano alcun vantaggio attuale. Se lo Stato sparge i sussidj nella circolazione, ciò non può farsi che per mezzo di spese, e per questo modo certamente si accresce il consumo e il prezzo di tutte le cose. Chiunque sia che riceva codesto denaro, ne farà uso per l' affare principal della vita, che è il nodrimento o di se medesimo o d' altri, avvegnachè tutte le altre cose corrispondono o direttamente, o indirettamente a cotesto oggetto.

CAPITOLO VII.

Continuazione del precedente soggetto, cioè dell' accrescimento e diminuzione della quantità del denaro effettivo in uno Stato.

SIccome l' Oro l' Argento e il Rame anno un valore intrinseco, proporzionato alla quantità di prodotto della Terra e di lavoro che entrano nella loro produzione, così in quei luoghi ove que-

questi Metalli si cavano dalle Miniere, ed anche negli altri Stati che non anno di queste Miniere, e in cui essi Metalli sono trasportati, computate le spese della introduzione e trasporti, la loro quantità, come in tutte le altre merci, determina sui mercati per mezzo delle altercazioni reciproche, il loro valore in confronto di tutte le altre cose.

Supponiamo che l' Inghilterra cominci ora per la prima volta a servirsi d' oro d' argento e di rame nei cambj semplici, il denaro sarà stimato secondo la quantità che ne circola in proporzione al suo valore in confronto di tutte le altre merci e derrate, e questa stima si farà all' ingrosso per mezzo delle altercazioni reciproche sui Mercati. Sul piano di questa stima, i Proprietarj delle Terre e gli Imprenditori stabiliranno i Salarj dei loro Famigli e dei Lavoranti che impiegano a un tanto al giorno o all' anno, per modo tale che tutti costoro possano con questi Salarj mantenere se medesimi e le loro Famiglie.

Seguiamo ora a supporre, che la residenza di Ambasciatori e Viaggiatori stranieri abbia introdotto nell' Inghilterra altrettanta quantità di denaro nella circolazione al par di quella che vi avea da principio: questo denaro passerà bentosto per le mani di molti Artigiani

Fa-

Famigli Imprenditori e altri che averanno avuta parte nell' equipaggio nei divertimenti ec. di questi Stranieri: i Lavoratori delle manifatture gli Affittajuoli e gli altri Imprenditori si accorgeranno di questo accrescimento di denaro, che metterà un gran numero di persone in un sistema di spesa maggiore del passato, il che per conseguenza accrescerà i prezzi al Mercato. Anche i Figli di cotesti Imprenditori e Artigiani saranno in istato di far qualche spesa: i loro Padri in questa maggior abbondanza di denaro somministreranno loro qualche soldo pei loro divertimenti, con cui essi si compreranno delle ciambelle delle frutta e tai cose, e questa nuova quantità di denaro verrà distribuita per un tal modo, che molte persone le quali vivevano senza maneggiare alcun soldo, nel caso presente ne saranno essi pure per alcun modo provveduti. Molti cambj che si facevano per lo avanti per via di valutazione, si faranno al presente col denaro alla mano, e per conseguenza la circolazione del denaro in Inghilterra sarà al presente più pronta che non era dapprima.

Da tuttociò io conchiudo, che la introduzione di una doppia quantità di denaro in uno Stato, non raddoppia già sempre il prezzo delle merci e derrate.

Un

Un Fiume che ſcorre lentamente nel ſuo canale, non raddoppierà già il ſuo corſo per l'introduzione di una doppia quantità di acqua.

La proporzione dell'accreſcimento dei prezzi cagionato dall'accreſcimento della quantità del denaro in uno Stato, dipenderà maiſempre dal moto che queſto denaro darà al conſumo ed alla circolazione. E' vero che per qualunque mano paſſi il denaro introdotto egli accreſcerà naturalmente il conſumo: ma queſto conſumo ſarà maggiore o minore ſecondo i varj caſi, e caderà più o meno ſu alcuni particolari generi di merci e derrate, ſecondo i genj di quelli che acquiſteranno queſto denaro. Per quanto abbondante ſarà il denaro, creſceranno al Mercato i prezzi più di alcuni generi che di alcuni altri. In Inghilterra il prezzo delle carni potrebbe creſcere al triplo ſenza che il prezzo delle Biade creſceſſe appena oltre a un quarto. Egli è permeſſo a chiunque in Inghilterra (*fino Febraro* 1678.) l'introdur d'ogni tempo Biade di Paeſi ſtranieri, ma non è permeſſo giammai d'introdurre Buoi. *E nella noſtra Italia?* Queſto fa, che per quanto poſſa mai aumentare la quantità del denaro effettivo nell'Inghilterra, il prezzo delle Biade non potrà creſcer giammai oltre

al

al prezzo degli altri Paesi, in cui il denaro è più scarso, se non quanto importano le spese e i pericoli dei trasporti per introdurre codeste Biade straniere. (*Ecco il manifatturiere in mezzo il gran soldo di Londra vivere a buon patto.*)

Non è così del prezzo dei Buoi, avvegnachè questo sarà maisempre necessariamente proporzionato alla quantità di denaro che verrà offerto per la compera delle carni, che proporzionata sarà pur essa alla quantità di codeste carni e al numero dei Buoi che sono nodriti in quel Paese.

Un Bue del peso di ottocento libbre si vende oggidì in Polonia e in Ungheria per due o tre oncie d' Argento, quando al Mercato di Londra vendesi ordinariamente per più di quaranta: eppure per l' altra parte, un sestiere di Formento non arriva a costare in Londra nemmeno il doppio del prezzo che costa in Polonia e nella Ungheria. *Dunque . . . . . . Dunque la cosa parla da se.*

L' accrescimento del denaro non accresce il prezzo delle merci e delle derrate se non se quanto importa l' accrescimento delle spese dei trasporti, quando questi trasporti sieno permessi. Ma in molti casi i trasporti costerebbono più che il valore delle cose medesime, e questa è la ragione per cui in molti luo-

luoghi i Boſchi ſi rendono inutili. Queſti traſporti medeſimi ſono la cagione per cui il Latte l' Inſalate il Butiro freſco il Selvaggiume e tai coſe ſono a un prezzo viliſſimo nelle Provincie lontane dalla Capitale.

Io conchiudo dunque, che un accreſcimento di denaro effettivo in uno Stato vi introduce maiſempre un accreſcimento di conſumo e un accreſcimento di ſpeſe. Ma l' innalzamento dei prezzi che cagiona queſto denaro non ſi communica già a tutti i generi di derrate e di merci in proporzione della quantità di coteſto denaro; quando non ſia che il denaro introdotto continui sempre nei canali medeſimi della circolazione per cui correva il denaro primiero, cioè a dire, che quelli che offerivano dapprima al Mercato un' oncia di argento, non ſieno ſempre quelli medeſimi, e i ſoli che offrano dappoi le due oncie, quando il denaro è creſciuto del doppio nella circolazione: ciò che infatti non ſuole comunemente avvenire. Io concepiſco bene, che quando viene introdotta in uno Stato una nuova groſſa quantità di denaro, queſto nuovo denaro dà un nuovo moto al conſumo, e rende inoltre più pronta la circolazione: ma egli è impoſſibile di conoſcerne i veri gradi.

CA-

CAPITOLO VIII.

Altra riflessione sull' accrescimento e sulla diminuzione della quantità del denaro effettivo in uno Stato.

NOi abbiamo veduto che la quantità del denaro effettivo può essere accresciuta in uno Stato per mezzo dello scoprimento di nuove Miniere, per mezzo di sussidj di Potenze straniere, per il trasporto di Famiglie estere, per la dimora di Ambasciatori e di Viaggiatori, ma sopra tutto per mezzo di una bilancia annua e costante di commercio, somministrando dei proprj lavori e manifatture allo Straniere, per riceverne almeno una parte del prezzo, in somme d' oro e d' argento. Quest' ultima è per uno Stato la via di ingrandirsi la più solida, sopratutto allor che il commercio è accompagnato e sostenuto da una grande navigazione, e da una quantità considerabile di prodotti naturali dello Stato medesimo, che possano somministrare i materiali necessarj per le manifatture e per i lavori che si mandano nei Paesi stranieri.

Contuttociò, siccome la continuazione di questo commercio introduce graduatamente una grande abbondanza di-

de-

denaro, e accresce a poco a poco il consumo, e siccome per supplire a questo consumo è necessario provvedere molte derrate dallo Straniere, una parte del denaro che proviene dall' annua bilancia, esce nuovamente per far queste provvigioni. Dall' altra parte l' accrescimento delle spese accrescendo il prezzo dei lavori degli Operaj, cresce del pari semprepiù il prezzo delle manifatture. Quindi non è difficile ad avvenire, che in alcun Paese straniere si cerchi di eriggere dei lavori, e delle manifatture dei medesimi generi, onde avviene che questi Paesi cessino di provvedersene nello Stato di cui parliamo. E comechè questi nuovi lavori e manifatture non sieno dapprima, nè così tosto perfette, ritardano frattanto e impediscono almeno in parte il trasporto di quelle dello Stato vicino nei loro Paesi, ove si fabbricano a miglior mercato.

Per questo modo adiviene che lo Stato comincia a perdere alcuna parte del suo commercio lucroso, e molti operaj e artigiani che veggono mancare loro l' impiego, escono dallo Stato per procurarsene nei Paesi ove sono erette le nuove Manifatture. Malgrado a questa diminuzione di vantaggio nel commercio dello Stato, non si lascia di continuare a introdurre come prima molta

ii quan-

quantità di derrate ſtraniere. I lavori e le manifatture del noſtro Stato, per la grande riputazione e per il vantaggio della navigazione, che ſomminiſtrerà il modo di mandarle nei paeſi lontani con poca ſpeſa, continueranno ancor per molti anni ad aver maggior eſito delle nuove manifatture di cui abbiamo parlato, e lo Stato potrà mantenerſi ancora in un qualche vantaggio di commercio o ſtare almeno in bilancia. Ma ſe alcun altro Stato marittimo ſi ſtudierà di fabbricare di coteſte manifatture medeſime ad una egual perfezione e mettere in credito al tempo iſteſſo la ſua navigazione, egli toglierà col vendere coteſte ſue manifatture a miglior mercato, buona parte del ſuo commercio allo Stato di cui parliamo. Per conſeguenza queſto Stato comincierà a perdere il vantaggio del commercio primiero e ſarà obbligato a mandare ogni anno allo Straniere una parte del ſuo denaro in pagamento delle derrate che trae dal medeſimo.

Più: ſuppoſto anche che queſto Stato poteſſe conſervarſi un vantaggio nel commercio in mezzo alla ſua maggior abbondanza di denaro. poſſiamo ragionevolmente ſupporre, che queſta abbondanza non potrà a meno di non immergere nel luſſo buona parte di Particola-

ri

ri doviziosi. Essi dunque compreranno delle Gioje e dei Quadri di molto prezzo dallo straniere, vorranno aver le più belle Sete e le rarità più distinte, e per questo modo introdurranno nello Stato un sì grande lusso, che ad onta dei vantaggi del suo ordinario commercio, il denaro di questo Stato colerà ogni anno nello straniere in pagamento di cotesto lusso medesimo, il che non potrà a meno di non impoverire a poco a poco lo Stato, e di non farlo passare da una gran potenza a una gran debolezza.

Quando uno Stato sarà giunto al sommo grado di ricchezza, e quando io parlo della ricchezza degli Stati intendo di supporre che la loro ricchezza comparativa consista principalmente nella rispettiva quantità di denaro ch' essi possedono, questo Stato non potrà a meno di non ricadere nella povertà, anche per la sola ragione del corso ordinario delle cose. La troppa abbondanza di denaro che forma, finch' ella dura, la potenza degli Stati, li ritorna insensibilmente, ma nulla meno naturalmente nell' indigenza. Quindi allorchè uno Stato distende molto il suo commercio, e l' abbondanza del denaro accresce di troppo il prezzo dei prodotti della terra e il prezzo insieme dei lavori, il Princi-

H pe

pe o la Legge dovrebbe ritirare alcuna parte di denaro conservandolo per i casi che potessero sopravenire, e cercar di ritardare per ogni modo la circolazione senza usare però violenza od inganno, onde prevenire il troppo accrescimento dei prezzi dei naturali lavori, e impedire gli inconvenienti che potrebbe produrre il lusso.

Ma come egli è difficile di conoscere il tempo opportuno a questo provvedimento, e sapere quando il denaro sia divenuto più abbondante che non deve essere per il bene e per la conservazione dei vantaggi dello Stato; quei Principi e Capi delle Reppubbliche che non si prendono molta cura di queste cognizioni, non pensano che a far uso della facilità che trovano, per l' abbondanza della ricchezza dello Stato, a stendere la loro potenza e ad insultare gli altri Stati ad ogni più frivolo pretesto. A ben considerare ogni cosa, essi non pensano forse troppo male in affaticarsi a perpetuare la gloria dei loro Regni e della loro amministrazione, e a lasciare dei monumenti della loro possanza e opulenza: conciosiachè, s' egli è vero che per il corso naturale delle cose umane, lo Stato doverà già decadere da se medesimo, essi non fanno più che accelerare di poco la sua caduta: ma tutta-

via

via ſarebbe aſſai meglio che non cercaſſero di metterlo a riſchio anche durante il tempo della loro amminiſtrazione.

Non è già neceſſario un gran numero di anni per portare al più alto grado l' abbondanza di uno Stato, ma baſta anche un numero minore per ritornarlo nella indigenza per la mancanza del commercio e delle manifatture. Senza parlare della potenza e decadenza della Repubblica delle Città Anſeatiche della Fiandra e del Brabante della Repubblica d' Olanda, che ſucceſſero l' una all' altra nel commercio lucrativo, noi poſſiamo dire che la potenza della Francia non cominciò a creſcere che dal 1646. quando vi furono erette le manifatture di drappi che provvedevanſi per lo avanti dallo ſtraniere, fino al 1684. quando per oggetto di Religione fu cacciato dal Regno un gran numero di Imprenditori e Artigiani proteſtanti, dopo il qual tempo queſto Regno cominciò a decadere. (*ora di nuovo riſorgere*).

Per giudicare della abbondanza e della ſcarſezza del denaro nella circolazione, io non conoſco regola migliore quanto quella delle Affittanze e delle rendite dei Proprietarj. Quando le terre ſi affittano a prezzo alto, ſegno infallibile che lo Stato abbonda di denaro: ma

quando bisogna contentarsi di affittarle a prezzo più basso, supposta eguaglianza nel resto, segno che il denaro è scarso. Io ò letto in una memoria Francese, che una Vigna presso Mante, e per conseguenza molto lontana dalla Capitale di Francia che era stata affittata nel 1660. per duecento lire, Tornesi di moneta corta, nel 1700. non si affittava che per cento di moneta più lunga, contuttochè l'argento apportato in questo intervallo di tempo dall' Indie occidentali averebbe dovuto alzare il prezzo delle Terre in Europa. *L'Orientali?*

L'Autore di questa Memoria attribuisce questa diminuzione di rendita alla diminuzione del consumo. Infatti sembra che dalle sue osservazioni il consumo del vino avesse diminuito. Ma io son di parere ch' egli abbia preso l' effetto per la causa. La causa era una maggiore scarsezza di denaro in Francia, da cui veniva l' effetto naturale di un consumo minore. Per contrario, io ò sempre insinuato in questo mio Saggio, che l'abbondanza del denaro accresce naturalmente il consumo, e contribuisce sopratutto a mettere in prezzo le Terre. Quando l'abbondanza del denaro dà alle derrate un prezzo discreto, gli abitanti fanno ogni sforzo per farsene provvigione: ma non anno poi

tan-

tanta premura di fare una provvigione di derrate e di merci al di là del bastevole pel loro mantenimento.

Ella è cosa chiara, che ogni Stato che à più denaro in circolazione, che non anno i suoi vicini, à un vantaggio sopra essi finchè conserva questa abbondanza di denaro.

Primieramente in ogni linea di commercio egli dà minor quantità di prodotti e di lavoro, di quella che ne riceve, conciosiachè il prezzo dei prodotti e del lavoro essendo sempre stimato in contante, questo prezzo è maggiore nello Stato in cui abbonda maggiormente il denaro. Quindi cotesto Stato riceve talvolta il prodotto di due Campi di Terra in cambio del prodotto di un solo, e il lavoro di due uomini per il lavoro di uno. Questo rapporto all' abbondanza del denaro fà, che per ragione della maggior circolazione ch' è in Londra, il lavoro di un Ricamatore Inglese costi più che quello di dieci Ricamatori Chinesi, contuttochè i Chinesi ricamino molto meglio e facciano più lavoro al giorno. Fà stupore in Europa come cotesti Indiani possano sussistere lavorando a così vil prezzo, e come i meravigliosi ricami che vengono da di là, costino così poco. *Poco costa lo scarso vitto*.

In secondo luogo le rendite di uno

H 3 Sta-

Stato in cui il denaro abbonda, vengono levate molto più facilmente al paragone, e in più grandi somme, il che dà allo Stato, nei casi di guerra o di differenze insorte, i mezzi di guadagnare tutti i vantaggi sopra i suoi Avversarj, presso i quali il denaro è più scarso.

Se due Principi averanno guerra insieme per la sovranità o la conquista di uno Stato, che l'uno di essi abbia molto denaro, e l'altro ne abbia poco, ed abbia invece molte Terre che possano valere il doppio di tutto il denaro del suo nimico, il primo sarà più in istato di procurarsi dei Generali e degli Uffiziali allargando la mano al denaro, che non sarà il secondo distribuendo ai suoi il doppio valore in Terre e Possessioni. Le cessioni delle Terre sono soggette a contestazioni e rivocazioni, e non se ne può essere così sicuri, come del denaro che si riceve. Col denaro si comperano le provvigioni da guerra e da bocca anche dal nemico. Il denaro può pagar dei servigj secreti e che non ammettono testimonj, nè in queste occasioni potrebbono servire egualmente le Terre le derrate o le merci, e nemmeno le gioje e i diamanti, perchè sono facili ad essere contrafatti. In somma io son di opinione che la potenza e la ric-

ricchezza comparativa degli Stati consista, supposta eguaglianza nel resto, nella minore o maggiore abbondanza di denaro che attualmente vi circola.

Mi resta ancora a parlare di altri due mezzi di accrescere la quantità del denaro effettivo nella circolazione di uno Stato. Il primo si è quando gli Imprenditori, e i Particolari prendono denaro a interesse dai loro Corrispondenti stranieri o i Particolari stranieri mandano in questo Stato somme di denaro per investirle sui pubblici Depositi. Così si formano sovente delle somme considerabili, di cui lo Stato paga annualmente un censo allo straniere, e questo modo di accrescere il denaro nello Stato, ve lo rende realmente più abbondante e diminuisce il prezzo del censo. Per mezzo di questo denaro gli Imprenditori dello Stato anno più facilità di torne ad imprestito, e di far fare dei lavori e stabilire delle manifatture sulla speranza di trarne profitto: gli Artigiani e tutti quelli per le cui mani passa questo denaro, non lasciano di accrescere il loro consumo più che non avrebbono fatto se non avessero trovato da impiegarsi mercè di questo denaro che accresce per conseguenza il prezzo di tutte le cose, nulla meno che se fosse denaro naturale dello Stato, e questo accresci-

mento di spese o di consumo ch' egli cagiona, accresce le rendite che il Pubblico ritrae dalle imposizioni sul consumo medesimo. Le somme prestate per questo modo allo Stato vi apportano bensì dei vantaggi presenti, ma le conseguenze ne sono sempre svantaggiose e aggravanti. Lo Stato deve pagarne un annuo interesse allo straniere, ed oltre a questa perdita lo Stato è sempre alla discrezione degli stranieri, che possono sempre ridurlo nell' indigenza, qualunque volta venga loro fantasia di ritirare i loro capitali: e certo vorranno ritirarli allora appunto quando lo Stato ne averà più bisogno, come quando sia imminente una guerra, o si prevegga una qualche decadenza. L' interesse che pagasi allo straniere è sempre considerabile più che l' accrescimento delle pubbliche rendite, che questo denaro cagiona. Veggonsi sovente passare coteste somme di denaro da un Paese all' altro, a misura del credito degli Stati in cui vengono mandate. Ma per vero dire, egli adiviene il più delle volte, che gli Stati che si caricano di queste imprestanze, e ne anno pagate per molti anni somme considerabili di interesse, si riducono a lungo andare nell' impotenza di pagare i capitali e falliscono. Per poco che vi entri la diffidenza i fondi

o de-

o depositi pubblici perdono il credito e i creditori stranieri non vogliono ritirare i loro capitali, per timore di perdervi, e si contentano piuttosto di continuare a riscuotere l'interesse e attendere fino a tanto che i Depositi si rimettano in credito; ma molte volte questo credito non ritorna più. Quando uno Stato va in decadenza, il principale oggetto dei Ministri è ordinariamente di rimettere in piedi il credito e attirare per questo mezzo il denaro dello Straniere con queste imprestanze: conciosiachè, quando il Ministero non manchi alla buona fede e ai suoi impegni, il denaro dei sudditi seguirà a circolare senza interruzione, ma quello che può accrescerne la quantità effettiva in uno Stato, è il denaro dello straniere.

Ma questo modo di accrescere il denaro in uno Stato per mezzo di tali imprestanze, dà sempre un vantaggio presente, e conduce poi a un cattivo fine, ed è per così dire un fuoco di paglia. Per far risorgere uno Stato, bisogna pensare a farvi entrar annualmente un bilancio reale di commercio, e far rifiorire per mezzo della Navigazione i lavori e le manifatture, che si possono allora ad ogni modo mandare nei Paesi stranieri a miglior mercato per la scar-

ſezza di denaro che à cagionata la decadenza. I Negozianti cominciano a far nuovamente fortune, la Gente di Toga ſe ne potrà quindi approffittare in alcuna parte, il Principe e gli Appaltatori potranno acquiſtarne a ſpeſe degli uni e degli altri, e diſtribuire le grazie a loro piacimento. Il denaro diventerà troppo abbondante, entrerà il luſſo, e lo Stato tornerà in decadenza.

Ecco à un dipreſſo i cangiamenti che potranno avvenire in uno Stato conſiderabile che abbia fondi proprj, e abitanti induſtrioſi. Un bravo Miniſtro è ſempre in iſtato di fargli ricominciar queſto giro, nè vi à biſogno di un gran numero di anni per vederne la eſperienza e il ſucceſſo o almeno i principj, che ſono i più oſſervabili e intereſſanti. Altre molte vie ſi ritroveranno di accreſcere la quantità del denaro effettivo; le quali il mio ſoggetto non permette per ora di eſaminare.

Quanto ſpetta agli Stati che non anno gran fondi e che non poſſono ingrandirſi ſe non ſe per qualche accidente o circoſtanza di tempi, egli è difficile ritrovare i modi di renderli floridi per mezzo del commercio. Non vi à Miniſtro che poteſſe rimettere le Repubbliche di .... e di Olanda nella ſituazione brillante da cui ſon decadu-

te.

te. Ma l' Italia la Francia la Spagna e l' Inghilterra, in qualunque decadenza sieno elleno, possono sempre per mezzo di una buona amministrazione, essere rimesse in un alto grado di potenza col solo mezzo del commercio, quando però ciascuno di questi Stati imprenda di farlo in tempi diversi: conciosiachè se tutti fossero a un tempo stesso egualmente bene amministrati, non sarebbono considerabili più che in proporzione ai loro rispettivi fondi, e alla maggiore o minore industria dei loro abitanti.

L' ultimo modo che io possa immaginare di accrescere la quantità del denaro effettivo nella circolazione di uno Stato è la strada della violenza e dell' armi, la quale và congiunta sovente con alcuna delle altre, conciosiachè in tutti i trattati di pace si à sempre in mira di conservarsi i diritti di commercio e i vantaggi che si è potuto ritrarne. Quando uno Stato giunge ad esiggere delle contribuzioni o dei tributi da altri Stati, egli si è acquistato un mezzo molto sicuro di tirare a se il loro denaro. Io quì non intendo impegnarmi ad esaminare i modi di mettere in uso questa via di accrescere il denaro in uno Stato, e sol mi contenterò di dire, che tutte le Nazioni che si sono re-

ſe poſſenti per queſta via, non ſono andate già meno in decadenza di quegli Stati che ſi ſono reſi poſſenti per la via del commercio. Di tutti i Popoli di cui abbiamo notizia, non vi è ſtato alcuno che ſiaſi reſo poſſente per queſta ſtrada più degli antichi Romani: tuttavia queſti Romani medeſimi, prima ancor che perdeſſero un palmo di terra dei loro vaſti Stati, andarono in decadenza per il luſſo, e impoverirono per la diminuzione del denaro effettivo che aveva circolato tra eſſi, e che il loro luſſo fece paſſare dal loro grande Impero alle Nazioni orientali.

Finchè il luſſo dei Romani, che non cominciò ſenonſe dopo la disfatta di Antioco Re dell' Aſia verſo l' Anno di Roma 564. ſi contentava dei prodotti e del lavoro di tutti i vaſti Stati del loro dominio, la circolazione del denaro, anzichè diminuire, non faceva che creſcere. Il Pubblico era in poſſeſſo di tutte le Miniere d' Oro d' Argento e di Rame che erano nell' Impero. Eſſi avevano le Miniere d' oro dell' Aſia di Macedonia di Aquileja, e le ricche Miniere sì d' oro come d' argento della Spagna e di molti altri luoghi. Avevano molte Zecche, ove facevano battere monete di oro d' argento e di Rame. Il conſumo che facevano in Roma di tut-

ti

ti i lavori e di tutte le merci che tiravano dalle loro vaste Provincie non diminuiva la circolazione del denaro effettivo come nemmeno lo diminuivano punto le Pitture le Statue e le Gioje che parimenti ne traevano. Tutte le eccessive spese che vi facevano i Signori per le loro Tavole, fino a pagare per un sol Pesce le quindicimila oncie d' argento non iscemavano neppur queste la quantità di denaro che circolava in Roma, attesochè i tributi delle Provincie ve lo facevano continuamente rientrare senza parlar di quello che vi portavano i Pretori e i Governatori colle loro estorsioni. Le somme che si cavavano ogni anno dalle Miniere non facevano che accrescere in Roma la circolazione durante tutto il Regno di Augusto. Ma il lusso cominciava già a farsi assai grande e cresceva ogni giorno più l' avidità non solo per tuttociò che l' Impero produceva di più curioso ma inoltre per le Gioje dell' Indie per le Spezierie, e per tutte le rarità dell' Arabia, e le Sete che non erano prodotto dell' Impero cominciavano ad essere molto ricercate. Ma l' oro e l' argento che traevasi dalle Miniere era per anco maggiore delle somme che uscivano dall' Impero per tutte codeste spese. Tuttavia sotto il Regno di Tiberio il denaro avea cominciato a

farsi

farsi scarso. Questo Imperatore avea rinserrato nel suo Erario duemila e settecento milioni di Sesterzj: ma trecento milioni di imprestanze sopra Ipoteche di Terre bastarono a ristabilire l' abbondanza e la circolazione. Dopo la morte di Tiberio, Caligola in meno di un anno dissipò tutto quel Tesoro e allora fu che l' abbondanza del denaro giunse Roma al più alto grado. La furia del lusso crebbe sempre più, cosicchè al tempo dello Storico Plinio uscivano ogni anno dall' Impero, secondo il suo calcolo centomilioni per lo meno di Sesterzj. Le Miniere non ne davano tanti. Sotto l' Imperatore Trajano il prezzo delle Terre era decaduto di più di un terzo, per testimonio di Plinio il giovane; e il denaro andò sempre più diminuendo fino ai tempi di Settimo Severo. Il denaro fu allora sì scarso in Roma, che quest' Imperatore raccolse dei Magazzini incredibili di Biade per non poter raccogliere somme di denaro sufficienti alle imprese che meditava. Così l' Impero Romano andò in decadenza per la perdita del suo denaro innanzi che perdere un palmo dei suoi Stati. Ecco ciò che puote causare il lusso, e ciò che cagionerà maisempre in simili casi.

CA-

CAPITOLO IX.

Dell' intereſſe del denaro e delle ſue cauſe.

SIccome i pezzi delle coſe che ſono ſtabiliti ſul Mercato per mezzo delle altercazioni, ſi fondano ſulla quantità delle coſe eſpoſte in vendita in proporzione alla quantità del denaro che viene offerto, ch' è quanto a dire ſulla proporzione numerica dei venditori e comperatori; così del pari l' intereſſe del denaro ſi ſtabiliſce in uno Stato ſul fondamento della proporzione numerica tra quelli che danno e quelli che prendono ad impreſtito.

Benchè il denaro ſerva come di pegno nel cambio egli non moltiplica, nè rende il menomo intereſſe nella ſemplice circolazione. Le neceſſità degli uomini ſembrano aver introdotto l' uſo dell' intereſſe. Un uomo che dà ad impreſtito il ſuo denaro con un pegno nelle mani o ſopra una Ipoteca di Terre, non corre altri riſchj che quello di perdere l' amicizia di colui a cui lo à preſtato o quello di incontrare delle ſpeſe delle liti e dei diſcapiti: ma quando dà ad impreſtito ſenza alcuna ſicurtà nelle mani corre il riſchio di perdere tutto. Se-

con-

condo queste ragioni io mi immagino che dapprincipio gli uomini bisognosi averanno sollecitato colla lusinga di un profitto gli uomini doviziosi per averne delle imprestanze: e questo profitto doverà essere stato proporzionato alla necessità di quelli che ricevevano e alla avidità non meno che al timore di quelli che davano il denaro ad imprestito. Ecco a mio credere la prima origine dell' interesse. Ma l' uso costante ch' è in tutti gli Stati di cotesto interesse sembra essere fondato sui profitti che possono trarne gli Imprenditori.

La Terra coll' ajuto della fatica dell' Uomo, produce naturalmente quattro dieci venti cinquanta cento centocinquanta fiate la quantità di biade che vi son seminate, a misura della bontà del Terreno e della industria degli abitanti; e moltiplica le frutta e il Bestiame. L' Affittajuolo che ne conduce il lavoro à ordinariamente due terzi del prodotto uno dei quali terzi paga le spese e il suo mantenimento l' altro gli resta per profitto della sua Impresa.

Se l' Affittajuolo averà un fondo bastevole per poter condurre la sua Impresa: se averà tutti gli stromenti necessarj e il numero conveniente di Cavalli per il lavoro e gli altri generi di Bestiami per mettere in valore la sua
Cam-

Campagna resterà a lui netto pagate tutte le spese, il terzo del prodotto della sua Terra. Ma se un Agricoltore assennato che vive alla giornata col suo lavoro, ma che non à alcun fondo, potrà ritrovare chi voglia affidargliene uno o dargli ad imprestito una somma di denaro per procurarselo, egli sarà in istato di contribuire a chi gli à fatta questa imprestanza tutta la terza rendita ossia il terzo del prodotto di quella Campagna di cui diventerà Affittajuolo, o vogliamo dire Imprenditore. Frattanto egli migliorerà di condizione, conciosiachè si manterrà colla seconda porzione del prodotto e di servidore ch' era per lo avanti diventerà Padrone. Che se osservando una somma economia e ristringendo al possibile le spese ancor necessarie si studierà a poco a poco di ammassare qualche picciola somma, potrà ogn' anno minorare la imprestanza e giungere finalmente ad essere padrone di tutta la terza porzione.

Se questo novello Imprenditore troverà chi gli dia delle Biade e degli Animali per pagarli a respiro e col denaro che ricaverà dalla vendita dei prodotti della sua Campagna egli ne pagherà volontieri un prezzo maggiore di quello che se ne troverebbe al Mercato in denaro contante; e questo sarà lo stesso

che

che se egli prendesse ad imprestito il denaro per comperar le Biade a contanti pagando l' interesse della imprestanza colla differenza del prezzo da denaro contante a danaro a respiro. Ma in qualunque modo egli prenda ad imprestito; o denaro contante o merci bisogna sempre che gli resti il necessario per il mantenimento suo e della sua Impresa, senza di che egli sarebbe costretto a fallire. Questo pericolo farà che si esigga da lui un venti fino a un trenta per cento di interesse sulla quantità del denaro prestato o sul valor delle merci che gli saranno affidate.

Dall' altra parte un Cappellajo che à un fondo bastevole per condurre la sua Fabbrica di Cappelli sì per pagare l' affitto della Casa della sua Fabbrica e le provvigioni dei Castori delle Lane delle tinture ec. sì per pagare ogni Settimana i suoi Lavoranti, deve non solo trovare in questa Impresa il proprio mantenimento, ma inoltre un guadagno simile a quello dell' Affittajuolo che à la terza parte delle rendite per conto del suo profitto. Questo mantenimento, e questo profitto deve uscire dalla vendita dei Cappelli, il prezzo dei quali deve pagare non solo i materiali ma il mantenimento altresì del Cappellajo e dei suoi Lavoranti e ancora altro profitto

fitto distinto per il Cappellajo medesimo.

Ma un Lavorante di cotesto Cappellajo che abbia buon senno ma sia senza fondi può intraprendere una Fabbrica simile prendendo ad imprestito del denaro e dei materiali e cedendo l' articolo del suo profitto a chi gli presterà il denaro, o gli affiderà il Castore la Lana ec. per doverla pagare a respiro, quando averà venduti i Cappelli. Se allo spirare del termine della sua obligazione quello che gli à prestato il denaro vuole indietro il suo capitale, o se il Mercatante da Lana e gli altri non vogliono più affidargli altre merci bisogna ch' egli abbandoni la sua Impresa, nel qual caso egli vorrà piuttosto fallire. Ma se sarà un uomo saggio e industre egli potrà mostrare ai suoi Creditori d' aver tuttavia in contante o in Cappelli il valore a un di presso dei capitali che à presi ad imprestito, ciò che farà probabilmente ch' eglino sieno persuasi di continuare a fidarsi e si contentino frattanto di riscuotere l' interesse e di ritrarre il profitto. Per questo modo egli potrà continuare la sua Impresa, e mettere forse a poco a poco da parte alcun capitale togliendo alcun poco al suo necessario mantenimento. Con questo ajuto potrà d' anno in anno minorare le

sue

ſue impreſtanze, e quando averà raccolto un ſondo baſtevole per poter mantener la ſua Fabbrica il quale ſarà maiſempre proporzionato allo ſpaccio che ne averà, l' articolo del profitto gli reſterà tutto intiero e comincierà ad arricchire, ſe non accreſcerà le ſpeſe.

E quì giova riflettere che il mantenimento di coteſto Fabbricatore è di un picciolo valore in proporzione alle ſomme ch' egli à preſe ad impreſtito per il ſuo commercio o ai materiali che gli ſono affidati, e per conſeguenza i ſuoi Creditori non corrono già gran riſchio di perdere i loro Capitali quando egli ſia un uomo onorato ed induſtre. Ma ſiccome egli può facilmente non eſſer tale, quelli che gli preſtano o gli affidano eſiggeranno ſempre da lui un profitto o intereſſe di venti a trenta per cento del valore delle ſomme preſtate o delle merci affidate; e contuttociò non tutti ſi fideranno, ſe non ſe quelli che lo averanno in buona opinione. Le medeſime induzioni ſi poſſono fare per rapporto a tutti gli altri Artigiani Operaj Lavoranti e altri Imprenditori di uno Stato, che conducono Impreſe il di cui fondo eccede di molto il valore dell' annuo loro mantenimento.

Ma ſe un Facchino che porta acqua per le Contrade di Parigi voleſſe eriggerſi

gersi in Imprenditore della propria fatica tutto il fondo di cui averà egli bisogno sarà il prezzo di due Botti da acqua ch'egli potrà comprare con un'oncia di argento e il di più ch'egli guadagnerà sarà tutto a suo proprio profitto. Se egli guadagnerà colla sua fatica cinquanta oncie d'argento in un anno, la somma del suo fondo o della sua imprestanza sarà a quella del suo profitto come uno a cinquanta: cioè egli guadagnerà un cinque mille per cento, quando il Cappellajo non guadagna appena un cinquanta per cento, e di questo cinquanta deve ancora pagare da un venti a un trenta per cento a colui che gli avrà prestato il Capitale del suo fondo.

Contuttociò uno che voglia dare denaro a interesse vorrà piutosto imprestare mille oncie d'argento ad un Cappellajo al venti per cento che imprestarle a mille Facchini che portano acqua al cinquecento per cento di interesse. I Facchini spenderebbono assai presto nel loro mantenimento, non solo il guadagno che facessero colla loro giornaliera fatica, ma ancora il capitale loro imprestato. Questi capitali sono piccioli a proporzione della somma che essi spendono nel loro mantenimento, e per poco ch'essi si trovino scarsi di guadagno, è facile che lo spendano tutto alla giornata.

Così

Così egli è quasi impossibile il determinare il guadagno di questa sorta di gente. Potrebbesi dire che un Facchino che porta acqua guadagna un cinquemille per cento del valore delle Botti che formano il fondo della sua Impresa ed anche un diecimille per cento, se la sua assidua fatica gli rendesse un guadagno di cento oncie di argento all' anno. Ma come egli è capace di spendere tutte le cento oncie nel suo mantenimento non è mai possibile di sapere la somma del suo guadagno netto quando non si sappia la somma ch' egli spende nel suo mentenimento.

Prima di determinare la somma del profitto bisogna sempre dibattere la somma per il mantenimento. Così abbiamo fatto noi nell' esempio dell' Affittajuolo; e in quello del Cappellajo: ma non si può far già così parlando degli Imprenditori bassi e quindi è che per poco che costoro sieno indebitati per la maggior parte falliscono.

I Mercatanti da Birra a Londra sogliono affidare ai Tavernaj qualche Barile di Birra e quando costoro pagano i primi Barili seguono ad affidarne loro degli altri. Se queste Taverne fanno un consumo grande di Birra i Mercatanti fanno talora un guadagno di un cinquecento per cento all' anno ed ò inteso di-

re

re che questi Mercatanti fanno sempre grosso guadagno, quando non fallisce in quell' anno più della metà dei loro Tavernaj.

Tutti i Mercatanti negli Stati anno l' uso costante di affidare a respiro le derrate e le merci agli Imprenditori a minuto e proporzionano la misura del loro profitto o interesse a quella del rischio. Questo rischio è sempre grande per la gran proporzione del mantenimento dell' Imprenditore che riceve le merci e derrate a respiro al valore delle somme affidate. Conciosiachè se l' Imprenditore a minuto non à un pronto spaccio anderà ben presto in rovina e consumerà nel suo mantenimento tutto il capitale che à ricevuto e per conseguenza sarà costretto a fallire.

Le Rivendugliole di Pesce a Londra, che lo comprano a Billingaste per rivenderlo negli altri Quartieri della Città, pagano ordinariamente per contratto stabilito uno Scellino L. 2 : 6 Ven. per Ghinea L. 48 ch' è quanto a dire uno Scellino ogni ventuno di interesse alla Settimana il che monta a un duecento e sessanta per cento all' anno. Le Rivendugliole di Halles a Parigi che fanno un negozio minore, pagano cinque soldi alla settimana di interesse per ogni Scudo di tre lire di valore il che monta a un

quat-

quattrocento e trenta per cento all' anno: contuttociò pochi ſono quelli che facciano fortune con sì grandi intereſſi.

Queſti così grandi intereſſi ſono non ſolo tolerati, ma in qualche modo anche vantaggioſi e neceſſarj in uno Stato. Quelli che comperano il Peſce nelle Strade della Città pagano queſti intereſſi coll' accreſcimento del prezzo che sborſano per il Peſce, contuttociò vi trovano un comodo e non riſentono per alcun modo il danno. Del pari un Artigiano che beve una tazza di Birra, e ne paga un prezzo che rende al Mercatante un cinquecento per cento di profitto è contento di queſto ſuo comodo e non riſente in così piccola ſpeſa alcun danno.

I Caſiſti che non poſſono eſſer giudici competenti della natura dell' intereſſe, e delle materie di commercio anno trovato il termine di *danno emergente*, per mezzo del quale ſi rendono tolerabili queſti così alti prezzi di intereſſe e per non diſtruggere gli uſi e le convenzioni della Società anno acconſentito e permeſſo a quelli che danno ad impreſtito con un gran riſchio, di eſiggere a proporzione un gran intereſſe a cui non anno ſtabiliti confini, conciofiachè egli ſarebbe molto difficile di trovarveli avvegnachè la coſa dipende realmente dal

ti-

timore di quelli che danno, e dal bisogno di quelli che prendono ad imprestito.

Si lodano i Negozianti che trafficano sul Mare quando sanno moltiplicare i loro Capitali anche se giungessero a farli fruttare un diecimila per cento e per quanto grandi sieno i profitti che i Mercatanti all' ingrosso esiggano dai Mercatanti a minuto a cui vendono a lungo respiro le loro merci e derrate non fu mai Casista che ne facesse loro un delitto. Quella in cui sono un pò più difficili è la materia delle prestanze in denaro puro. Ma anche queste prestanze sono da essi tolerate con la distinzione di *lucro cessante*, ch' io credo voglia dire che un Uomo il quale nel suo commercio ordinario ricava dal suo denaro un cinquecento per cento di profitto, può esiggere un interesse eguale da quello a cui ne fa una imprestanza. E' una bella cosa la moltitudine delle Leggi e dei Canoni che in tutti i Secoli sono stati fatti in materie dell' intesse sul denaro e sempre da persone saggie, ma che non erano molto informate della scienza del commercio, e sempre mai perciò inutilmente.

Da questi esempj e induzioni apparisce che in uno Stato molte sono le classi e vario il corso dell' interesse o profit-

I to.

to. Nelle classi più basse l'interesse è sempre più alto per ragione del maggior rischio ed abbassa di classe in classe fino alla più alta che è quella dei Negozianti ricchi; e che anno credito. L'interesse corrente in cotesta Classe è quello che chiamasi prezzo corrente dell'interesse nello Stato ed è a un di presso eguale all' interesse che si stipula sulle ipoteche delle Terre. Una Cedola di un Mercatante di fondo e di credito se non altro per un termine corto, stimasi per lo meno quanto una assicurazione sopra una Terra: conciosiachè la possibilità di una lite, o di una contestazione su questa, compensa la possibilità di un fallimento del Mercatante.

Se non vi avessero in uno Stato degli Imprenditori che potessero approffittare colle merci che prendono a respiro, o col denaro che prendono a interesse l'uso di questo interesse non sarebbe probabilmente così frequente come lo è infatti. Non vi sarebbono altri che prendessero ad imprestito se non se le persone prodighe e scialacquatrici. Ma l'uso comune che si fa degli Imprenditori mantiene una sorgente o un giro continuo di imprestanze, e per conseguenza di interesse. Gli Imprenditori sono quelli che coltivano le Terre gli Imprenditori somministrano il pane la car-

carne il vestito ec. a tutti gli Abitanti di una Città. Quelli che lavorano a spese di questi Imprenditori cercano essi pure a gara l'uno dell'altro di divenire novelli Imprenditori. Questi Imprenditori sono in molto maggior numero nella China: e come quei Popoli sono tutti di uno spirito vivace e di inclinazione propria a codeste imprese e di una grande costanza in mantenerle, vi anno tra loro degli Imprenditori, di tali cose che fra noi appartengono ai servi ed ai salariati poichè vi anno perfino di quelli che fanno i Vivandieri ai Contadini che lavorano nelle Campagne. (*Quanto mai questi giovarebbero alla nostra agricoltura!*) E forse nasce da questa moltitudine dei bassi Imprenditori e degli altri di classe in classe, che trovando il modo di guadagnare nel consumo senza che questa moltiplicità di guadagni si renda sensibile a quelli che fanno codesto consumo nasce io diceva forse che il prezzo dell'interesse si sostiene colà nella classe più alta fino ad un trenta per cento, quando fra noi non eccede guari il cinque per cento. In Atene ai tempi di Solone l'interesse era a un diciotto per cento. Nella Repubblica Romana è stato per lo più al dodeci ma qualche volta è asceso fino a un quarantotto per cento, alcuna volta al venti

I 2 ti

ti all' otto al sei per lo meno al quattro: ma non è stato giammai così basso comunemente, se non se verso la fine della Repubblica, e sotto il Regno di Augusto dopo la conquista dell' Egitto. L' Imperatore Antonino e Alessandro Severo non arrivarono a ridur l' interesse al quattro per cento, se non se allora che fecero delle imprestanze di denaro pubblico sulle ipoteche delle Terre.

CAPITOLO X.

Delle cause dell' accrescimento e della diminuzione dell' interesse sul denaro in uno Stato.

TUtti quelli che anno scritto in materia di commercio ammettono, e concordano in un principio, che l' accrescimento della quantità del denaro effettivo in uno Stato ne diminuisca l' interesse perchè quando il denaro abbonda è più facile il trovarne ad imprestito. Ma questo principio non è già sempre vero nè giusto. Per esserne convinti basta ricorrere all' anno 1720 allorchè quasi tutto il denaro ch' era in Inghilterra si raccolse in Londra e oltre a ciò il gran numero di Cedole che andavano in

in giro accelerò la circolazione del denaro in un modo straordinario. Questa grande abbondanza e circolazione di denaro invece di diminuirne l' interesse corrente che era al cinque per cento e anche meno non fece che accrescerlo sì che arrivò fino al cinquanta e al sessanta per cento. Sui principj, e colle cause dell' interesse ch' io ò stabilite nel Capitolo precedente è agevole il render ragione di questo accrescimento di interesse, ed eccola. Il sistema del Mare del Sud avea fatti Imprenditori tutti gli Inglesi e tutti cercavano denaro ad imprestito per procurarsi delle Azioni su quel commercio sperando trarne un profitto immenso onde potere agevolmente pagare queste così alte somme di interesse.

Se l' abbondanza del denaro in uno Stato viene per le mani di quelli che danno ad imprestito diminuirà senza dubbio l' interesse corrente poichè accrescerà il numero di quelli che danno ad imprestito: ma se questa abbondanza viene per mezzo di quelli che spendono farà un effetto tutto contrario e accrescerà l' interesse poichè accrescerà il numero degli Imprenditori che troveranno impiego per mezzo di questo accrescimento di consumo, e i quali averanno bisogno di trovar denaro ad imprestito

per condurre le loro Imprese, a qualunque prezzo di interesse.

L'abbondanza o la scarsezza di denaro in uno Stato accresce o diminuisce maisempre il prezzo di tutte le cose nel cambio, senza alcuna necessaria dipendenza o relazione col prezzo dell' interesse, che può benissimo essere alto in quegli Stati, in cui vi à abbondanza di denaro, e basso in quelli in cui ve ne sia scarsezza, alto ove tutto è caro e basso ove tutto è a buon mercato, alto a Londra e basso a Genova.

Il prezzo dell' interesse cresce e abbassa tuttodì sul fondamento di semplici rumori che tendono a diminuire o ad accrescere la sicurezza di quelli che danno ad imprestito, senza che per ciò si alteri il prezzo delle cose nel cambio.

La causa più generale dell' altezza dell' interesse in uno Stato, è la grandezza della spesa dei Signori, e dei Proprietarj delle Terre, o delle altre persone ricche. Gli Imprenditori e gli Artigiani sogliono somministrare alle Case grandi i diversi generi di provvigioni e lavori. Questi Imprenditori anno quasi sempre bisogno di prender denaro ad imprestito per queste provvigioni, e per questo modo, quando i Signori consumano anticipatamente le loro entrate e

so-

sono in necessità di prender denaro ad imprestito, contribuiscono in doppia maniera ad accrescere il prezzo dell' interesse.

Al contrario, quando i Signori dello Stato vivono con risparmio e comprano quanto più possono ogni cosa di prima mano, si provveggono col mezzo dei loro Servi di molte cose senza che queste passino per le mani degli Imprenditori e per questo modo diminuiscono il profitto e il numero degli Imprenditori dello Stato, e per conseguenza il numero di quelli che prendono ad imprestito, e quindi il prezzo dell' interesse, poichè questi Imprenditori potendo sostenersi coi proprj capitali, prendono ad imprestito il meno che possono, e contentandosi di un picciolo guadagno, impediscono che quelli che non anno capitali proprj si ingeriscano nelle Imprese, prendendone ad imprestito. Questa è la situazione presente delle Repubbliche di Olanda e di Genova, ove l' interesse è talora a un due per cento e anche meno nella più alta classe, quando in Germania in Polonia in Francia in Ispagna in Inghilrerra e in altri Stati, la facilità e la spesa dei Signori e dei Proprietarj delle Terre, somministrano agli Imprenditori e agli Artigiani grossi guadagni, per mezzo dei

I 4 qua-

quali eglino poſſono pagare un groſſo intereſſe, e più ancora quando proveggono con riſchio dallo ſtraniere tuttociò che appartiene alle loro Impreſe.

Quando il Principe o lo Stato fa qualche groſſa ſpeſa, come per una guerra, queſta accreſce il prezzo dell' intereſſe per due ragioni: la prima perchè moltiplica il numero degli Imprenditori per le molte provvigioni appartenenti alla guerra, e per conſeguenza moltiplica le impreſtanze: la ſeconda è per il maggior riſchio che cagiona ſempre la guerra.

Per contrario, finita la guerra ceſſa il riſchio, minora il numero degli Imprenditori, e gli Imprenditori di coſe appartenenti alla guerra ceſſando dalle loro impreſe diminuiſcono la ſpeſa loro primiera, e cominciano invece a far eſſi pure impreſtanze di quel denaro che anno guadagnato. Se allora il Principe o lo Stato ſi offre di pagare alcuna parte dei ſuoi debiti, ne ſeguirà una conſiderabile diminuzione del prezzo dell' intereſſe, e l' effetto ſarà ancor più ſicuro ſe egli ſarà infatti in iſtato di pagare realmente una parte dei debiti, ſenza prendere ad impreſtito da un' altra parte, conciofiachè queſti pagamenti accreſcono il numero di quelli che danno ad impreſtito nella più alta claſſe dell' inte-

te-

tereſſe, e queſta claſſe potrà influire ſulle altre.

Quando l' abbondanza del denaro è introdotta in uno Stato per una bilancia coſtante di commercio, queſto denaro paſſa bentoſto per le mani degli Imprenditori, e ancorchè accreſca il conſumo, non laſcia di diminuire il prezzo dell' intereſſe, perciocchè allora la maggior parte degli Imprenditori acquiſta un fondo baſtevole per condurre le loro Impreſe ſenza prendere denaro ad impreſtito, e vengono anche in caſo di preſtare eſſi pure le ſomme che loro avanzano del guadagno, dopo il neceſſario pel mantenimento del loro commercio. Se non vi ſarà nello Stato un gran numero di Signori e di Ricchi che facciano grandi ſpeſe, l' abbondanza del denaro non potrà a meno in coteſto caſo di non diminuire il prezzo dell' intereſſe, a miſura che accreſcerà quello delle merci e delle derrate nel cambio. Ecco ciò che adiviene ordinariamente nelle Repubbliche che anno poco fondo e Terre poco conſiderabili, e non arrichiſcono che per mezzo del commercio collo Straniere. Ma negli Stati che anno un gran fondo, e dei Proprietarj di Terre conſiderabili, il denaro che ſi introduce per mezzo del commercio collo ſtraniere accreſce le loro rendite e ſom-

I 5 mi-

ministra loro il modo di far grandi spese ciò che mantiene molti Imprenditori e Artigiani, oltre a quelli che mantengono il commercio collo straniere: e ciò sostiene sempremai alto il prezzo dell' interesse malgrado l' abbondanza del denaro.

Quando i Signori e i Proprietarj delle Terre vanno in rovina per le eccessive loro spese, quelli che anno prestato loro denaro, e anno delle Ipoteche sulle loro Terre, ne acquistano sovente la proprietà assoluta, e può benissimo accadere nello Stato che quelli che prestano denaro sieno creditori di una molto maggior quantità di quella che realmente ne circola, nel qual caso si possono considerare come Proprietarj subalterni delle Terre e delle derrate che si ipotecano per loro sicurezza. Che se ciò non fosse, essi perderanno i loro capitali per i fallimenti.

Al medesimo modo i Proprietarj delle Azioni e dei fondi pubblici si possono considerare come Proprietarj subalterni delle rendite dello Stato, che si impiegano a pagar loro l' interesse. Ma se il Governo fosse costretto a impiegare le rendite dello Stato in altri usi per i bisogni che succedessero, gli Azionarj o Proprietarj dei fondi pubblici perderebbono tutto, senza che per questo fos-

se

ſe diminuito di un ſoldo il denaro che circola nello Stato.

Se il Principe o il Governo vuole far delle Leggi regolative dell' intereſſe corrente nello Stato, queſta regolazione vuole eſſer fatta ſul piano del prezzo corrente al Mercato nella più alta claſſe o a un di preſſo: altrimenti la Legge ſarà inutile, perciocchè i contrattanti che ſeguono la regola delle altercazioni, oſſia il prezzo corrente regolato ſulla proporzione di quelli che danno a quelli che prendono ad impreſtito, faranno dei contratti clandeſtini, e queſto rigore della Legge non ſervirà che a rendere più ſtentato il commercio, e ad alzare il prezzo dell' intereſſe in luogo di fiſſarlo. I Romani un tempo, dopo aver fatte molte Leggi per riſtringere l' intereſſe, ne fecero una che proibiva aſſolutamente le impreſtanze di denaro. Queſta Legge non ebbe maggior ſucceſſo delle precedenti. La Legge che fece l' Imperator Giuſtiniano per reſtringere le perſone di qualità a non prendere più d' un quattro per cento, quelle di ordine inferiore un ſei, e le perſone di commercio un otto per cento, era non meno ridicola che ingiuſta, mentre frattanto non era proibito di trarre da ogni ſorta d' impreſe un cinquanta e anche un cento per cento di profitto.

I 6 Se

Se un Proprietario di Terre può lecitamente e oneſtamente affittare a prezzo alto una Campagna a un Affittajuolo miſerabile, per il riſchio di perdere tutta la entrata di un anno, ſembra che dovrebbe eſſere egualmente permeſſo di preſtare il proprio denaro ad un indigente, a riſchio di perdere non ſolo l' intereſſe o profitto, ma ancora il capitale, e ſtipulare un tal prezzo di intereſſe quale vorrà accordargli ſpontaneamente quello che prende ad impreſtito. E' ben vero che le preſtanze di queſta natura fanno più perſone miſerabili, perchè conſumando e capitale e intereſſe, ſi riducono a una maggior impotenza di rimetterſi, che non è tanto dell' Affittajuolo, il quale non può conſumar già la Campagna: ma le Leggi in propoſito dei fallimenti eſſendo molto favorevoli ai Debitori, per metterli in iſtato di rimetterſi, ſembra che le Leggi doveſſero regolare maiſempre l' intereſſe ſul prezzo del Mercato, come ſi fa in Olanda.

Il prezzo corrente dell' intereſſe in uno Stato ſembra che ſerva di regola per il prezzo nella compera delle Terre Se l' intereſſe corrente è al cinque per cento, che corriſponde al vigeſimo del capitale, il prezzo delle Terre dovrebbe eſſer del pari: ma come la proprietà del-

delle Terre conferisce un rango e una tal quale Giurisdizione nello Stato avviene che quando l' interesse è al vigesimo il prezzo delle Terre è al vigesimo quarto o al vigesimoquinto benchè le Ipoteche sulle Terre medesime non oltrepassino guari il prezzo corrente dell' interesse.

Peraltro il prezzo delle Terre come di tutte le altre cose, si regola naturalmente sulla proporzione dei Venditori ai Compratori ec. e come si troveranno più compratori per cagione d' esempio a Londra che nelle Provincie e questi Compratori che risiedono nella Capitale averanno più caro di comperare le Terre che sono nelle loro vicinanze che quelle che sono nelle Provincie lontane ne nascerà che vorranno piuttosto comperar delle Terre vicine al trentesimo o al trentesimoquinto, che le Terre lontane al vigesimo quinto o al vigesimosecondo. Vi anno sovente dell' altre ragioni di convenienza che influiscono sul prezzo delle Terre le quali non è necessario di osservare in questo luogo, poichè non pregiudicano per alcun modo ai riflessi che abbiamo fatti sulla natura dell' interesse.

Fine della Seconda Parte.

SAG-

SAGGIO SULLA NATURA DEL COMMERCIO IN GENERALE.

PARTE TERZA.

CAPITOLO PRIMO.

Del Commercio collo Straniere.

QUando uno Stato nel Commercio collo Straniere cambia una picciola porzione del prodotto della Terra con una più grande sembra aver egli il vantaggio di questo commercio: e questo cambio di una più picciola con una più grande porzione di prodotto della Terra succederà maisempre qualunque volta la circolazione del denaro sia più abbondante in codesto Stato che non presso lo Straniere.

A' parimenti il vantaggio nel commercio lo Stato qualunque volta cambia il suo lavoro coi prodotti della Terra dello Straniere, conciosiachè i suoi abi-

abitanti si mantengono a spese dello Straniere.

Lo à non meno questo vantaggio, qualunque volta cambia i suoi prodotti unitamente al suo lavoro, con una maggior quantità di prodotti dello Straniere unitamente a un eguale o a un maggior lavoro.

Se le Dame di Parigi consumano un anno per l' altro una quantità di merletti di Brusselles al valore di centomila oncie d' argento; la quarta parte di un Campo di Terra nel Brabante che produce centocinquanta libbre di peso di questo lino che deve poi essere lavorato in merletti a Brusselles, corrisponde a cotesta somma. Per condurre a fine questa manifattura cominciando dalla semina del Lino, fino all' ultima perfezione dei merletti, si impiegherà nel Brabante il lavoro di circa duemila persone per tutto un anno. Il Mercadante ossia l' Imprenditore di questa manifattura a Brusselles pagherà anticipatamente codeste spese, egli pagherà direttamente o indirettamente tutte le filatrici e lavoratrici dei merletti, e la proporzione del lavoro di quelli che fanno gli strumenti necessarj: tutti quelli che anno parte in questo lavoro averanno direttamente o indirettamente il loro mantenimento dall' Affittajuolo di quella Terra il quale

le paga in parte la rendita del suo Proprietario. In questa distribuzione se vorremo assegnare alle duemila persone tre campi di terra per ciascheduno per il mantenimento loro e delle loro Famiglie che traggono in parte il loro sostentamento da questa fonte vi vorranno seimila campi di Terra nel Brabante pel mantenimento di tutti quelli che entrano nel lavoro dei merletti, e questo mantenimento verrà somministrato dalle Dame di Parigi che pagheranno e porteranno questi merletti. (*6000 campi affittati dagli Olandesi a queste Dame a ragione di otto Zecchini al campo per una sola parte dei loro ornamenti. Consumo in Olanda.*

Le Dame di Parigi pagheranno le centomila oncie di argento ciascuna a misura della quantità che ne compera; tutto questo denaro sarà mandato a Brusselles detratte le sole spese della spedizione: e l' Impreditore a Brusselles vi doverà trovare non solo il rimborso di tutte le sue spese e l' interesse del denaro che averà forse preso ad imprestito, ma inoltre un profitto della sua Impresa per il mantenimento della propria Famiglia. Se il prezzo che le Dame pagano dei merletti non soddisfacesse a tutte le spesse e generalmente a tutto il vantaggio la Manifattura non anderebbe innanzi e gli Imprenditori cesserebbono

o fal-

o fallirebbono: ma come noi abbiamo supposto che questa Manifattura prosiegua, egli è necessario che si trovi il rimborso di tutte le spese nel prezzo che le Dame ne pagano e che le centomila oncie di argento sieno mandate a Brusselles quando non sia che quegli abitanti ricevano dalla Francia alcun' altra cosa in compensazione.

Conciosiachè se gli Abitanti del Brabante amano i Vini di Sciampagna e ne consumano un Anno per l'altro il valore di centomila oncie di argento la partita dei Vini potrà compensare quella dei merletti e la bilancia del commercio sarà per questi due capi eguale. La compensazione, e la circolazione si farà per mezzo degli Imprenditori e Banchieri che entreranno nell' uno e nell' altro commercio: (*Roma cosa manda nel Brabante?*

Le Dame di Parigi pagheranno le centomila oncie di argento a quegli che vende loro i merletti: questi le pagherà al Banchiere che gli darà una o più lettere di Cambio sul suo Corrispondente a Brusselles. Questo Banchiere girerà il denaro ai Mercatanti del Vino di Sciampagna che anno centomila oncie di argento a Brusselles e i quali gli daranno le loro Lettere di Cambio dello stesso valore tratte sopra di lui per mez-

zo

zo del Corrispondente a Brusselles. Così le centomila oncie pagate a Brusselles per il Vino di Sciampagna, compenseranno le centomila oncie pagate a Parigi per i Merletti: e per questo modo si risparmierà l'incomodo di mandare fino a Brusselles il denaro raccolto a Parigi e a Parigi quello raccolto a Brusselles. Questa compensazione si fa per mezzo delle Lettere di Cambio, di cui procurerò di spiegare la natura nel seguente Capitolo.

Frattanto si vede da questo esempio che le centomila oncie che le Dame di Parigi pagano per i merletti vengono nelle mani dei Mercatanti che mandano a Brusselles il Vino di Sciampagna, e le centomila oncie che i consumatori del vino di Sciampagna pagano per cotesto vino a Brusselles vengono nelle mani degli Imprenditori o vogliam dire Mercatanti dei merletti. Gli Imprenditori dell'una e dell'altra parte distribuiscono questo denaro a quelli ch'essi fanno lavorare, sì per quanto riguarda i vini sì per quanto riguarda i merletti.

E' manifesto da questo esempio che le Dame di Parigi sostentano e mantengono tutti quelli che si impiegano al lavoro dei merletti nel Brabante e vi cagionano una circolazione di denaro. E' chiaro egualmente che i consumatori del

Vi-

Vino di Sciampagna a Bruſſelles ſoſtentano e mantengono nella Sciampagna non ſolo tutti i Vignajuoli ed altri che anno parte nella produzione del Vino, tutti i Carpentieri Maniſcalchi Vetturini ec. che anno parte nei traſporti e tutti i Cavalli che vi ſono impiegati; ma pagano inoltre il valore del prodotto della Terra che impiegaſi a rendere il vino e cagionano una circolazione di denaro nella Sciampagna.

Contuttociò queſta circolazione o commercio così ſtrepitoſo della Sciampagna che dà da vivere al Vignajuolo all' Affittajuolo al Carpentiere al Maniſcalco al Vetturino, che paga eſattamente tanto la rendita del Proprietario della Vigna come quella del Proprietario delle Praterie che ſervono a mantenere i Cavalli per le vetture, è nel caſo preſente un commercio oneroſo e ſvantaggioſo alla Francia conſiderandolo nei ſuoi effetti.

Se una Botte di Vino ſi vende a Bruſſelles per ſei oncie di argento, e ſi ſupponga che un campo di Terra produca quattro Botti di Vino, biſognerà mandare a Bruſſeles il prodotto di 4166. campi e mezzo di Terra per corriſpondere a centomila oncie d' argento, e impiegare inoltre circa a duemila campi di praterie e di terre per avere il

Fie-

Fieno e l' Avena che consumeranno i Cavalli da vettura, che sono impiegati a questo solo uso durante tutto l' anno. Per questo modo si toglierà al mantenimento dei Francesi circa a sei mila campi di Terra, e si accrescerà quello degli abitatori del Brabante del prodotto di oltre a quattromila campi, avvegnachè il Vino di Sciampagna che beveranno, risparmierà più di quattromilla campi che verisimilmente impiegherebbono a produrre la Birra equivalente per loro bevanda in luogo del Vino. Ora i Merletti che pagano tutta codesta somma, non costano agli abitatori del Brabante più che il quarto di un Campo di Lino. Così con un Campo di prodotto, unito al loro lavoro, gli abitatori del Brabante pagano più di sedicimila campi ai Francesi unitamente ad un minor lavoro. Eglino ricevono un accrescimento al loro mantenimento, e non danno più che uno stromento di lusso, che non apporta alcun vantaggio reale alla Francia, perciocchè i Merletti si portano e si consumano, e non si possono dappoi cambiare con alcuna cosa utile. Seguendo la regola del valore intrinseco, la Terra che si impiega nella Sciampagna per la produzione del Vino, e pel mantenimento dei Vignajuoli dei Bottaj dei Carpentie-

ri

ri dei Manifcalchi dei Vetturini dei Cavalli per i trafporti, ec. dovrebbe effere eguale alla Terra che impiegafi nel Brabante per la produzione del Lino, e a quella che è neceffaria pel mantenimento delle Filatrici delle lavoratrici dei Merletti e di tutti quelli che anno parte nella fabbrica di quefta Manifattura.

Ma fe il denaro è più abbondante nella circolazione del Brabante che nella Sciampagna, la Terra e il lavoro vi faranno a più alto prezzo, e per confeguenza nella valutazione che fi farà tra le due parti in denaro, i Francefi vi perderanno ancora di molto.

Ecco in cotefto efempio un ramo di commercio che fortifica lo ftraniere, che diminuifce gli Abitanti dello Stato, e che fenza farne ufcire alcun denaro effettivo indebolifce lo Stato medefimo. O' fcelto codefto efempio per far fentire più vivamente in qual modo uno Stato può dare il vantaggio ad un altro in materia di commercio, e per far comprendere il modo di conofcere i vantaggi e i difcapiti del commercio collo ftraniere.

Per regolare il commercio collo ftraniere, l'unico modo è di efaminare partitamente gli effetti di ciafcun ramo, nè farà giammai poffibile formarfe-

ſene un piano eſatto coi raziocinj generali.

Per mezzo dell'eſame delle particolarità ſi conoſcerà maiſempre, che il traſporto di ogni genere di manifatture è vantaggioſo allo Stato, avvegnachè in queſto caſo lo ſtraniere paga e mantiene continuamente degli Operaj vantaggioſi allo Stato: che i migliori cambj, o pagamenti che ſi ricevono dallo ſtraniere ſono il denaro, e dopo queſto i prodotti delle Terre dello ſtraniere in cui entri la minor quantità di lavoro. Per queſto modo di commerciare veggonſi ſovente degli Stati che anno pochi, o neſſuni prodotti della Terra, mantenere un gran numero di Abitanti a ſpeſe dello Straniere: e degli Stati grandi mantenere i loro abitanti meglio e più abbondevolmente provveduti.

Ma conciofiachè gli Stati grandi non anno biſogno di accreſcere il numero dei loro Abitanti, baſta procurare che quelli che vi ſono abbiano modo di vivere il più comodamente e abbondevolmente che ſia poſſibile dei prodotti dello Stato, e renderne maggiori le forze per ſua ſicurezza e difeſa. Per conſeguir queſti fini col mezzo del commercio collo ſtraniere, biſogna dar mano quanto più ſia poſſibile al traſporto dei lavori e delle manifatture dello Stato,

per

per ritrarne quanto si possa più oro ed argento effettivo. Se l'abbondanza del ricolto portasse talora molta quantità di prodotti oltre il sufficiente al consumo dello Stato ordinario e comune, sarebbe vantaggiosa cosa procurarne il trasporto presso lo straniere, per ritrarne il valore in oro e in argento. Questi metalli non periscono mai e non si consumano come i prodotti della Terra, e con l' oro e l' argento si può sempre provvedere lo Stato di ciò che gli manca.

Ma non sarebbe già vantaggioso di introdurre nello Stato il costume di mandare annualmente nei Paesi stranieri grandi quantità dei prodotti naturali, per ritrarne in pagamento le manifatture straniere. Questo sarebbe un indebolire e un diminuire per ambidue i modi gli abitanti e le forze dello Stato medesimo.

Ma non è mio disegno di entrar nell'esame dei generi di commercio che possono essere più vantaggiosi al bene dello Stato. A me basta di stabilire che bisogna procurare maisempre di farvi entrare quanto più denaro si possa.

L'accrescimento della quantità del denaro che circola in uno Stato, gli dà dei grandi vantaggi nel commercio collo straniere, finchè dura questa abbondan-

dan-

danza di denaro. Per questo modo lo Stato cambia sempre una minor quantità di prodotto e di lavoro, con una maggiore. Egli à modo di riscuotere più agevolmente le Imposizioni, e maggior facilità di raccogliere denaro nei casi dei pubblici bisogni.

E' vero che la continuazione di accrescimento del denaro cagionerà in seguito nello Stato per la sua abbondanza un accrescimento nel prezzo della Terra e del lavoro. A lungo andare i lavori e le manifatture costeranno poi tanto, che lo straniere cesserà a poco a poco di provvedersene, e cercherà di averle altrove a miglior mercato, ciò che cagionerà insensibilmente la rovina dei lavori e delle Manifatture dello Stato. (*Siamo nel caso*) La medesima cagione che averà accresciute le rendite dei Proprietarj delle Terre dello Stato, cioè l' abbondanza del denaro, introdurrà fra loro il costume di provvedersi di una quantità di lavori nei Paesi stranieri, ove li troveranno a molto buon mercato. Queste sono conseguenze naturali. La ricchezza che uno Stato averà acquistata per mezzo del commercio del lavoro e del risparmio, lo getterà insensibilmente nel lusso. Gli Stati che si ingrandiscono ancora per mezzo del commercio, non possono a meno di non de-

ca-

cadere dappoi. Vi anno delle regole che potrebbono impedire questa decadenza, le quali peraltro non si mettono quasimai in pratica. Ma è sempre vero, che fino a tanto che lo Stato è in possesso attuale del vantaggio nel commercio e dell' abbondanza del denaro egli comparisce potente e lo è in effetto finchè dura questa abbondanza.

Altre infinite induzioni potrebbono farsi per giustificare questo piano del commercio collo Straniere e i vantaggi dell' abbondanza del denaro. E' una cosa sorprendente il considerare la sproporzione che è nella circolazione del denaro nell' Inghilterra e nella China. Le manifatture degli Indiani, come Sete Tele dipinte Mosselline ec. ad onta delle spese di una lunga navigazione di diciotto mesi, arrivano in Inghilterra a un prezzo bassissimo, che la Inghilterra potrebbe pagare colla trentesima parte dei suoi lavori e manifatture, se gli Indiani le volessero ricevere in cambio. Ma essi non sono già così sciocchi a voler pagare dei prezzi stravaganti per i nostri lavori, quando ne anno dei naturali molto migliori e infinitamente a miglior mercato. Laonde non vendono a noi le loro manifatture se non se a denaro contante, che noi gli portiamo ogni anno per accrescere la lo-

ro ricchezza, e diminuire la nostra. Le manifatture Indiane che si consumano in Europa, non fanno che diminuire il nostro denaro, e il lavoro delle nostre proprie manifatture.

Un Americano che vende ad un Europeo delle pelli di Castore, resta sorpreso a ragione, quando sente che i Cappelli fatti di lana sono tanto buoni per l'uso, quanto quelli che sono fatti di pelo di Castore, e che tutta la differenza che dà motivo ad una così lunga navigazione, non consiste più che nel genio di quelli che trovano i Cappelli di pelo di Castore essere più leggeri e più gradevoli al tatto e alla vista. Contuttociò siccome le pelli di Castore si pagano ordinariamente agli Americani in lavori di ferro d'acciajo ec. e non in denaro; questo commercio non è altrimenti dannoso all' Europa, tantopiù che per esso mantengonsi degli Operaj, e particolarmente dei Marinaj, che nei bisogni dello Stato sono di un gran vantaggio, quando al contrario il commercio delle manifatture dell' Indie Orientali porta colà il nostro denaro e diminuisce il numero degli Operaj dell' Europa.

Bisogna accordare che il commercio dell' Indie Orientali è vantaggioso alla Repubblica di Olanda (*e presentemente* *uti-*

utilissimo a quella d' Inghilterra) e che essa ne fa cadere tutto il danno sul restante dell' Europa, vendendo quelle Spezierie e quelle manifatture in Germania in Italia in Ispagna, e nel Nuovo mondo (*Ora il nuovo mondo manda ancor esso delle Spezierie in Europa; e pure sono soli cinque anni che è terminata la guerra!*) e ritrandone tutto il denaro che manda nell' Indie, e molto di più. E' vantaggioso inoltre all' Olanda di provvedere le sue Donne, e molti altri dei suoi Abitanti delle manifatture dell' Indie, anzichè delle Stoffe di Inghilterra e di Francia. E' meglio per gli Olandesi arricchire gli Indiani, che non i loro vicini, i quali potrebbono approffittarsene per opprimerli: peraltro essi poi vendono agli altri abitanti dell' Europa le Tele, e le picciole manifatture dei loro naturali prodotti a molto più caro prezzo, di quello a cui vendono nel proprio Paese le manifatture dell' Indie che vi consumano. (*La scena sta per cambiare.*)

La Inghilterra e la Francia averebbono torto ad imitare in ciò gli Olandesi. Questi Regni anno il modo di provvedere di ornamenti le loro Femmine coi naturali loro prodotti, e comechè le loro Stoffe costino un più caro prezzo che non le manifatture Indiane, an-

no nullostante ragione di obbligare i loro abitanti a non provvederſene di ſtraniere, nè devono permettere la diminuzione dei lavori e delle manifatture naturali, nè renderſi dipendenti degli ſtranieri, nè molto meno laſciar uſcire per queſti oggetti il denaro dallo Stato. (*E in Italia con tutte le proibizioni coſa ſuccede? di che ſi veſte?*

. Ma poſciachè gli Olandeſi trovano il modo di vendere negli altri Stati dell' Europa le merci dell' Indie, gli Ingleſi e i Franceſi dovrebbono fare altrettanto, sì per diminuire le forze marittime dell' Olanda, sì per accreſcere le proprie, e ſopratutto per poter far di meno del ſoccorſo degli Olandeſi in tutti i generi di conſumo, in cui per una peſſima introduzione ſi ſono eglino reſi neceſſarj a codeſti Regni. Egli è uno ſvantaggio palpabile il permettere che gli Indiani proveggano gli Stati di Europa di quei lavori che queſti Stati medeſimi poſſono ſomminiſtrare ai proprj abitanti coi naturali prodotti.

Quanto è ſvantaggioſo a uno Stato il procacciarſi manifatture ſtraniere, lo è altrettanto il fomentare la navigazione dello ſtraniere medeſimo. Quando uno Stato manda preſſo lo ſtraniere i proprj lavori e manifatture, il vantaggio che ne ritrae è tutto ſuo intiero ſe le man-

da

da coi proprj Vascelli; e mantiene ad un tempo stesso un buon numero di Marinaj, che sono vantaggiosi allo Stato per lo meno quanto gli Operaj. Ma se ne permette il trasporto ai Vascelli stranieri, egli accresce le forze maritime dello straniere e diminuisce le proprie.

La navigazione è uno dei punti più essenziali nel commercio collo straniere. In tutta la Europa, gli Olandesi sono quelli che fabbricano i Vascelli a miglior mercato. Oltre al comodo dei Fiumi che portano loro sull' onda il legname per fabbricarli, la vicinanza del Nord li provvede con meno spesa degli Alberi da vela di tutto il legname della pece del cordame ec. Le loro Seghe a mulino facilitano il lavoro. Inoltre essi navigano con minore equipaggio, e i loro Marinaj vivono molto parcamente. Una Sega a mulino fa in una giornata il lavoro di ottanta uomini (*bella cosa per un arsenale.*)

Con questi vantaggi eglino sarebbono i soli Vetturali da Mare, se si cercasse sempre il miglior mercato: e se avessero il modo di fare un vasto commercio coi naturali loro prodotti, eglino formerebbono senza meno la più florida potenza maritima. Ma il gran numero dei loro Marinaj non basta senza le forze interiori dello Stato, per costitui-

K 3 re

re la superiorità delle loro forze marittime. Ed eglino armerebbono maisempre delle Navi da guerra, e dei Marinaj, se lo Stato avesse rendite grandi con cui potesse fabbricarne e assoldarli, e trarrebbono in ogni tempo profitto dal buon mercato.

L' Inghilterra per impedir loro di farsi forti a sue spese sul mare con questo vantaggio del buon mercato, à proibito a qualunque Nazione di portare nel suo Regno altre merci che le loro naturali: per lo che gli Olandesi non potendo condurre le merci altrui in Inghilterra, gli Inglesi accrebbero per questo modo le proprie forze maritime, e tutto che la loro navigazione sia più dispendiosa, che quella degli Olandesi; la ricchezza dei loro carichi esteri compensa in alcuna parte cotesta spesa maggiore. *E la lentezza è spesa della nostra?*

La Francia e la Spagna sono altresì due Stati maritimi che anno dei ricchi prodotti naturali che mandano nel Nord, donde ritornano loro altre merci e derrate. Ma non è da meravigliarsi se la loro potenza maritima non è considerabile a misura dei loro prodotti e della estensione delle loro Coste maritime, avvegnachè essi lasciano che i Vascelli stranieri portino loro dal Nord tutte le merci che ne ricevono, e vengono a pren-

prendere le derrate che gli Stati del Nord ricevono da essi.

Questi Stati, cioè la Francia e la Spagna, non danno al punto del commercio tutta quella parte nel loro governo Politico, che potrebbe ridondarne loro in vantaggio: la maggior parte dei Negozianti in Francia e in Ispagna, che anno commercio collo straniere, sono piuttosto Agenti, o esecutori dei Negozianti stranieri, che non Imprenditori che mantengano un commercio col proprio fondo. (*Pare che della Franza ora non si possa dir tanto.*)

Egli è ben vero che gli Stati del Nord, per la loro situazione, e per la loro vicinanza ai Paesi che producono tuttociò che è necessario alla costruzione dei Vascelli, sono in istato di viaggiare a molto miglior mercato, che non sono la Francia e la Spagna. Ma se questi due Reami prendessero delle misure per fortificare la loro navigazione, questo ostacolo non sarebbe loro di impedimento alcuno. La Inghilterra ne à dato loro in parte l'esempio da molto tempo in quà: essi anno nelle loro Colonie, e nel loro dominio tuttociò che bisogna alla costruzione dei Vascelli, o almeno non sarebbe loro difficile il procurarsene la produzione, e infinite sono le strade che si potrebbono prendere per

K 4 far

ſar riuſcire un tale diſegno ſe il Governo voleſſe impegnarviſi. Non è mio ſoggetto l'eſaminare in coteſto Saggio una tal materia, e ſolo mi contenterò di dire, che in quei Paeſi in cui il commercio non mantiene continuamente un numero conſiderabile di Legni e di Marinaj, è quaſi impoſſibile che il Principe poſſa mantenere una florida navigazione, ſenza una tale ſpeſa che ſola potrebbe eſſer capace di rovinare i teſori dello Stato.

Conchiuderò dunque aſſerendo, che il commercio più eſſenziale a uno Stato per l'accreſcimento o diminuzione delle ſue forze, è il commercio collo ſtraniere: che il commercio interiore di uno Stato non è di molta conſiderazione nella Politica: che il commercio collo ſtraniere non è che imperfetto, quando non ſi à cura di accreſcere e mantenere i groſſi Negozianti del Paeſe (*ma non groſſiſſimi*), il numero dei Legni e dei Marinaj gli Operaj e le Manifatture: ſoprattutto biſogna ſempre procurare di mantenerſi in vantaggio nel commercio collo Straniere.

CA-

CAPITOLO II.

Dei Cambj e della loro natura.

NElla Città di Parigi il trasporto del denaro da un luogo all' altro costa ordinariamente cinque soldi per ogni sacco di mille Franchi, ma se bisognasse portarlo dal sobborgo di Sant' Antonio all' Ospitale degli Invalidi, costerebbe oltre al doppio, e se non vi avesse quantità di Facchini fidati, costerebbe ancor più: che se vi fossero sovente dei Ladri per la strada, bisognerebbe trasportarlo in grosse somme, scortato e con molto maggiore spesa: che se alcuno si prendesse l' impegno di questi trasporti a sue spese e à suo rischio, egli si farebbe pagare questi trasporti a misura delle spese e del rischio. Quindi è che la spesa dei trasporti da Roano a Parigi, e da Parigi a Roano è ordinariamente di cinquanta soldi per ogni sacco, ciò che appellasi nel linguaggio dei Banchieri un quarto per cento. I Banchieri spediscono ordinariamente il denaro in Barili doppj, che sono più difficili ad essere portati via dai Ladri, per cagione dei ferri e del peso, e come questa strada è sempre frequentata dai Procaccj, le spese delle grosse par-

K 5 ti-

tite che vanno e vengono dall' una e dall' altra parte, sono poco considerabili.

Se la Città di Chalons sulla Marna paga annualmente al Ricevitore degli Appalti Reali diecimila oncie d' argento, e peraltra parte i Mercatanti da Vino di Chalons o di quei contorni, vendono a Parigi per mezzo dei loro Corrispondenti tanto Vino di Sciampagna alla summa di diecimila oncie d' argento; supposto che un' oncia d' argento vaglia nel commercio cinque Franchi, dette diecimila oncie d' argento faranno una somma di cinquantamila Franchi, tanto a Parigi come a Chalons.

Ciò posto, il Ricevitore degli Appalti à cinquantamila Franchi da mandare a Parigi, e i Corrispondenti dei Mercadanti da Vino a Chalons anno parimenti cinquantamila Franchi da mandare a Chalons: si potrà dunque risparmiare questo doppio incomodo o trasporto per mezzo di una compensazione, ch' è quanto a dire per mezzo di Cambiali, quando le parti sieno intese, e concordi su questo ripiego.

I Corrispondenti dei Mercatanti da Vino di Chalons portino i cinquantamila Franchi al Cassiere degli Appalti a Parigi: egli darà loro uno o più rescritti, o vogliam dire Cambiali sul Rice-

ce-

cevitore degli Appalti a Chalons paga-bili a loro piacere: essi notificheranno l' ordine ai Mercatanti di Chalons, e questi riscuoteranno dal Ricevitore i cinquantamila Franchi. Per questo modo i cinquantamila Franchi di Parigi saranno pagati al Cassiere degli Appalti a Parigi, e i cinquantamila Franchi di Chalons saranno pagati ai Mercanti da vino di quella Città, e per questo cambio o compensazione si risparmierà l' incomodo di trasportare questo denaro da una Città all' altra. Lo stesso avverrà se i Mercatanti da Vino a Chalons i quali anno cinquantamila Franchi a Parigi offriranno le loro Cambiali al Ricevitore, il quale le notificherà al Cassiere degli Appalti a Parigi, e questi ne riscuoterà l' importare, e il Ricevitore a Chalons pagherà loro in contracambio delle loro Cambiali i cinquantamila Franchi che à scossi a Chalons. In qualunque modo si faccia questa compensazione, o si facciano le Cambiali a Parigi per Chalons o a Chalons per Parigi, avvegnachè in questo esempio si paga oncia per oncia, e cinquantamila Franchi per altri cinquantamila, si dirà sempre *che il cambio va del pari*.

Il medesimo metodo si potrà praticare tra questi Mercatanti da Vino a Chalons, e i Ricevitori dei Signori di Pa-

rigi che anno delle possessioni o delle entrate nei contorni di Chalons, e parimenti tra i Mercatanti da Vino, o di qualunque altro genere a Chalons, che anno mandato derrate o merci a Parigi, e vi anno delle somme di denaro, e i Mercadanti che anno provveduto delle merci di Parigi, e le anno vendute a Chalons. Che se vi averà un gran commercio tra queste due Città, si erigeranno dei Banchieri a Parigi e a Chalons, i quali si intenderanno cogl' Interessati d' ambe le parti, e saranno gli Agenti o esecutori dei pagamenti che dovrebbono esser mandati da una Città all' altra. Ma se tutti i Vini e le altre merci e derrate che furono mandate da Chalons a Parigi, e vi furono vendute per denaro contante, eccederanno in valore la somma delle riscossioni degli Appalti a Chalons, e quella delle rendite che i Signori di Parigi anno nei contorni di Chalons, e inoltre il valore di tutte le merci e derrate che furono mandate da Parigi a Chalons, e vi furono vendute per denaro contante, e questo eccesso sarà per esempio della somma di cinquemila oncie d' argento, ossia di venticinquemila Franchi, bisognerà necessariamente che il Banchiere di Parigi mandi questa somma in denaro a Chalons. Questa somma sarà l' eccesso, o

la

la bilancia del commercio tra queste due Città che bisognerà necessariamente mandare in denaro a Chalons ciò che si farà nel modo seguente, o a un di presso.

Gli Agenti o Corrispondenti dei Mercatanti da Vino a Chalons e di tutti gli altri che anno mandate derrate o merci da Chalons a Parigi anno il denaro ritratto da queste vendite riserbato per conto loro a Parigi: ed anno ordine di mandarlo a Chalons. Siccome non sono soliti di arrischiarlo nei trasporti, essi si indirizzeranno al Cassiere degli Appalti il quale darà loro dei rescritti o vogliam dire Cambiali sul Ricevitore degli Appalti a Chalons finchè questi averà denaro da pagarne e ciò comunemente soldo per soldo. Ma come questo non basterà ed essi averanno bisogno di mandare ancora delle altre somme a Chalons si indirizzeranno perciò al Banchiere, il quale potrà disporre delle rendite dei Signori di Parigi che anno delle Possessioni nei contorni di Chalons. Questo Banchiere darà loro come il Cassiere degli Appalti, quante Cambiali potrà formare sul suo Corrispondente a Chalons finchè questi averà denaro da pagarne delle somme che averebbe dovuto mandare a Parigi. Anche questa compensazione si farà soldo per soldo, se forse il Banchiere non cercasse di

trar-

trarne qualche picciolo vantaggio per il suo incomodo tanto dalla parte di questi Agenti che si indirizzano a lui per far le rimesse del denaro a Chalons come dalla parte dei Signori che lo anno incaricato di far loro venire il loro denaro da Chalons a Parigi. Se il Banchiere averà parimenti a sua disposizione a Chalons il valore delle merci che vi furono mandate da Parigi e che vi furono vendute per denaro contante, potrà formare delle Cambiali anche su queste somme.

Ma nel nostro supposto gli Agenti dei Mercatanti di Chalons anno ancora a Parigi altri venticinquemila Franchi da mandare a Chalons oltre a tutte le somme finor mentovate. Se offeriscono questo denaro al Cassiere degli Appalti egli risponderà loro che non à più altri fondi a Chalons, e che non sa come provvederli di Cambiali su questa Città. Se offeriscono il denaro al Banchiere egli risponderà loro che non à nemmeno egli più altri fondi nè altre occasioni per fare Cambiali, ma che se vorranno pagargli un tre per cento di Aggio egli darà loro le Lettere: essi gli offeriranno uno o due per cento e non potendo a meno, anche un due e mezzo. A questa condizione il Banchiere si indurrà a dar loro le Cambiali e vuol dire che pa-

pagando a lui due Franchi e dieci ſoldi in Parigi egli darà loro una Cambiale di cento Franchi ſul ſuo Corriſpondente a Chalons pagabile al termine di dieci o quindici giorni affine di dar tempo al Corriſpondente di eſſere in iſtato di pagare i venticinquemila Franchi. Egli manderà queſta ſomma al Corriſpondente per la Poſta in oro o almeno in argento; pagherà alla Poſta dieci Franchi per ogni ſacco di mille, o per parlare col linguaggio dei Banchieri pagherà un per cento: darà al ſuo Corriſpondente a Chalons per la commiſſione cinque Franchi per ogni ſacco di mille oſſia un mezzo per cento e reſterà a lui uno per cento di profitto. In queſto modo l' Aggio è a Parigi per Chalons al due e mezzo per cento perchè ſi pagano due Franchi e dieci ſoldi per l' Aggio di ogni centinaja di Franchi.

Queſto è a un di preſſo il modo con cui traſportaſi da una all' altra Città il bilancio del Commercio per mezzo dei Banchieri e comunemente in groſſe Partite. Ma non tutti però quelli che anno il titolo di Banchieri fanno queſto giro e molti ve ne anno che non attendono ad altro che ad eſeguire le commiſſioni e alla direzione del Banco. Io intenderò ſotto il nome di Banchieri quei ſoli che fanno traſporti di denaro.

ro.

ro. Essi son quelli a cui tocca regolare il prezzo dell' Aggio che dipende sempre dalle spese e dai rischj dei trasporti secondo le differenti circostanze.

L' Aggio tra Parigi e Chalons passa molto di rado il due e mezzo o al più il tre per cento. Ma da Parigi a Amsterdam il prezzo dell' Aggio ascenderà al cinque e anche al sei per cento quando si dovesse fare un trasporto di denaro effettivo avvegnachè il viaggio è più lungo e maggiore il rischio ed è necessario che vi entrino più Commissionarj e Corrispondenti. Dalle Indie all' Inghilterra il prezzo del trasporto sarà di un dieci o di un dodeci per cento. Da Londra a Amsterdam in tempo di pace l' Aggio non passerà guari il due per cento. (*Posto Amsterdam con la bilancia nelle sue mani.*)

Nel nostro primo esempio si dirà che a Parigi per Chalons l' Aggio è al due e mezzo per cento oltre l' importare della Cambiale, e a Chalons per Parigi al due e mezzo per cento meno dell' importare della Cambiale: conciosiachè in questa circostanza, uno che vorrà una Cambiale a Chalons per Parigi darà novantasette Franchi e dieci soldi a Chalons per ricevere cento Franchi a Parigi: ed è manifesto che la Città o la Piazza ove l' Aggio è al di sopra dell' im-

importare della summa, è debitrice a quella ove l' Aggio è al di sotto finchè l' Aggio si mantiene in questo sistema. L' Aggio è a Parigi al due e mezzo per cento al di sopra della somma per Chalons, perchè Parigi è debitrice a Chalons e vi è bisogno di trasportare questo denaro da Parigi a Chalons. Quindi è che qualunque volta l' Aggio è al di sopra dell' importar delle somme in una Città per rapporto a un altra, si potrà dire che la prima è debitrice di un bilancio di commercio alla seconda, e quando l' Aggio è a Madrid o a Lisbona al di sopra di questo importare per rapporto a tutti gli altri Paesi, ciò dimostra che queste due Capitali devono sempre mandar del denaro negli altri Paesi.

In tutte le Piazze e Città che si servono della moneta medesima come Parigi e Chalons sulla Marna, Londra e Bristol si conosce e si esprime il prezzo del cambio dando e prendendo un tanto per cento oltre, o meno dell' importar delle summe. Quando in una Piazza si pagano novantotto Lire per riceverne cento in un' altra, si dice che il cambio è a un di presso al due per cento al di sotto dell' importar delle somme: quando si pagano in una Piazza cento e due Lire per riceverne sole cento in un' al-

tra

tra si dice che il Cambio è esattamente al due per cento al di sopra quando si danno cento Lire in una per riceverne parimenti cento nell' altra, si dice che il cambio va del pari. Fin quì non vi à alcuna difficoltà o alcun mistero.

Ma quando si regola il cambio tra due Piazze o Città in cui la Moneta è del tutto differente e nella grandezza e nella finezza e negli Impronti ed anche nei nomi, sembra a prima vista più difficile a spiegarsi la natura del cambio, ma in fondo questo cambio straniere non è differente da quello tra Parigi e Chalons se non se per la differenza dei vocaboli onde i Banchieri si servono. Quando si parla a Parigi del cambio con l' Olanda si regola lo Scudo di tre Franchi con tanti denari di Grossi d' Olanda ma la parità del cambio tra Parigi e Amsterdam è sempre di cent' oncie d' oro o d' argento con altre cento dello stesso titolo e peso e centodue oncie pagate a Parigi per riceverne sole cento a Amsterdam sono lo stesso che un due per cento al di sopra di questa parità. Il Banchiere che fa i trasporti del bilancio del commercio deve sapere maisempre calcolare la parità: ma nel linguaggio dei Cambj collo Straniere si dità che il prezzo del Cambio a Londra con Amsterdam si fa dando una Lira

Ster-

Sterlina a Londra per ricevere trentacinque Scellini d' Olanda in Banco: a Londra con Parigi, dando a Londra trenta denari Sterlini per ricevere a Parigi uno Scudo o tre Lire Tornesi. Questi modi di parlare non esprimono se il cambio sia al di sopra o al di sotto della parità ma il Banchiere che fa il trasporto ne sà benissimo il conto e quanta moneta straniera dovrà ricevere per la quantità che ne spedisce di quella del suo Paese.

In qualunque modo si fissi il cambio a Londra per argento d' Inghilterra in Rubli di Moscovia o in Marchi d' Amburgo o in Richedali di Germania o in Lire di Grossi di Fiandra o in Ducati di Venezia o in Piastre di Genova o di Livorno o in Millerais di Portogallo o in Pezze da otto di Spagna o in Doppie o altrimenti, la parità del cambio per tutti questi Paesi sarà maisempre cent' oncie d' oro o d' argento per altre cento eguali: e se nel linguaggio dei Cambj si trova che venga pagato più o meno di questa parità ciò vuol dire in fondo lo stesso che se si dicesse che il cambio è tanto al di sopra o al di sotto della parità e si conoscerà sempremai se l' Inghilterra sia debitrice o nò di una bilancia di commercio alla Piazza con cui si regola il cambio nè più nè meno

che

che nel noſtro primo eſempio tra Parigi e Chalons.

CAPITOLO III.

Altre dichiarazioni per meglio conoſcere la natura dei Cambj.

ABbiamo veduto che i Cambj ſono regolati ſul valore intrinſeco delle monete cioè ſulla parità e che la loro variazione proviene dalle ſpeſe e dai riſchj dei traſporti dall' una Piazza all' altra, quando è neceſſario mandare in contante la bilancia del commercio. Una coſa è queſta che ſi vede nella pratica e in fatto nè à biſogno di raziocinio: ma i Banchieri perfezionano talora codeſta pratica con delle cognizioni più ricercate.

Se l' Inghilterra deve alla Francia centomila oncie d' argento per la bilancia del commercio la Francia centomila all' Olanda e la Olanda centomila alla Inghilterra tutte e tre queſte ſomme potranno eſſer pagate per mezzo di Cambiali tra i riſpettivi Banchieri di queſti tre Stati, ſenza biſogno di traſportare alcuna ſomma di denaro da neſſuno di queſti luoghi.

Se la Olanda manda in Inghilterra in Gennaro una quantità di merci per il

il valore di centomila oncie di Argento e la Inghilterra ne manda nello ſteſſo Meſe in Olanda per il ſolo valore di cinquantamila oncie, ſuppoſto che d' ambe le parti ſe ne faccia la vendita e il pagamento nel meſe medeſimo la Olanda ſarà creditrice dall' Inghilterra in coteſto meſe di una bilancia di commercio di cinquantamila oncie di argento e il cambio di Amſterdam ſarà a Londra nel Meſe di Gennaro al due o al tre per cento al di ſopra della parità, e vorrà dire nel linguaggio dei Cambj: che il cambio di Olanda che in Decembre era al pari o a trentacinque Scellini per ogni Lira Sterlina con Londra in Gennaro aſcenderà a trentaſei Scellini circa: ma dappoichè i Banchieri averanno mandato queſta partita di cinquantamila oncie in Olanda il cambio per Amſterdam ritornerà naturalmente con Londra al pari, oſſia ai trentacinque Scellini per lira.

Ma ſe un Banchiere Ingleſe prevede in Gennaro, che per la quantità ſtraordinaria di merci che doveranno eſſere mandate in Olanda, la Olanda medeſima allo ſpirare delle vendite e dei pagamenti in Marzo doverà eſſere debitrice conſiderabilmente alla Inghilterra, egli potrà al termine di Gennaro invece di mandare in Olanda le cinquanta-

mila

mila oncie d' argento di cui va essa creditrice in cotesto mese, formare tante Cambiali sul suo Corrispondente in Amsterdam pagabili al termine di due Mesi, e per questo modo approffittarsi del cambio che era in Gennaro al di sopra del pari e che sarà al di sotto in Marzo, e così guadagnare doppiamente senza mandare un soldo in Olanda.

Queste sono chiamate dai Banchieri Speculazioni le quali sovente cagionano per qualche tempo delle variazioni nei Cambj indipendentemente dalla bilancia del commercio: ma a lungo andare bisogna poi ridursi a questa bilancia la quale forma la regola stabile e uniforme dei cambj: e comechè le speculazioni e il credito dei Banchieri possono talvolta ritardare il trasporto delle somme che una Città o uno Stato deve ad un altro, bisogna poi una volta pagare il debito, e mandare la bilancia del commercio in contante alla Piazza che ne va creditrice.

Se la Inghilterra guadagna sempre una bilancia di commercio col Portogallo e perde sempre un' altra bilancia coll' Olanda l' Aggio del cambio coll' Olanda e e col Portogallo ne darà un indizio sicuro e si osserverà bene che a Londra il cambio per Lisbona sarà al di sotto del pari, e perciò il Portogallo sarà debitore

bitore alla Inghilterra e si osserverà parimenti che il cambio per Amsterdam sarà al di sopra del pari, e che perciò l' Inghilterra sarà debitrice alla Olanda: ma il cambio non potrà mai far conoscere la quantità della bilancia che questi Stati devono l' uno all' altro e non si potrà sapere se la bilancia che l' Inghilterra riceve dal Portogallo sia maggiore o minore di quella che essa deve mandare in Olanda.

Ma una cosa potrà sempre far conoscere a Londra se la Inghilterra guadagni o perda nella bilancia generale del suo commercio. Per bilancia generale si intende la differenza nelle bilancie particolari di tutti gli Stati che commerciano coll' Inghilterra. Questa cosa dunque è il prezzo delle Verghe d' Oro e d' argento ma particolarmente d' oro dappoichè oggidì la proporzione dell' Oro e dell' Argento in moneta è differente dalla proporzione del prezzo di essi metalli al mercato come si spiegherà nel seguente Capitolo. Se il prezzo delle Verghe d' oro al mercato di Londra, che è il centro del commercio dell' Inghilterra è più basso di quello che sia alla *Torre* ove si fabbricano le Ghinee o le monete d' oro, o anche al medesimo prezzo intrinsecamente e se vengono portate alla *Torre* le Verghe d' oro per ri-

riceverne l' equivalente valore in Ghinee ossia monete, questa è una prova certa che l' Inghilterra à il vantaggio nella bilancia generale del suo commercio: una prova che l' oro che ritrae dal Portogallo basta non solo per pagare la bilancia che l' Inghilterra manda nella Svezia in Olanda in Moscovia e negli altri Stati a cui ella è debitrice, ma che le avanza ancora dell' oro da mandare alla *Torre* per convertirlo in moneta e la quantità o somma di questa bilancia generale si conosce dalla quantità delle monete che si fabbricano alla *Torre* di Londra.

Ma se le Verghe d' oro si venderanno al Mercato di Londra a più alto prezzo che non vagliono alla *Torre* ove il prezzo ordinario è di tre Lire e diciotto Scellini all' oncia non verrano più portate le Verghe alla *Torre* per convertirle in moneta e questa sarà una prova certa che non si ritrarrà dallo straniere per esempio dal Portogallo tanta quantità di oro quanta se ne deve mandare negli altri Paesi a cui l' Inghilterra è debitrice prova che la bilancia generale del commercio è in danno dell' Inghilterra. Questa cognizione non si potrebbe fare senza la proibizione che è in Inghilterra di non mandare denaro fuori del Reame: ma questa proibizione fa

che

che i Banchieri timidi a Londra comperino piuttosto le Verghe d' oro (le quali è permesso di trasportare nei Paesi stranieri) a tre Lire e diciotto Scellini fino a quattro Lire Sterline all' oncia per mandarle nei Paesi stranieri piuttostochè mandarvi le Ghinee o le monete d' oro che costerebbono loro sole tre Lire e diciotto Scellini in contrafazione della Legge e col pericolo della confiscazione. Contuttociò vi anno di quelli che si arrischiano: altri colano le monete d' oro per mandarle in Verga e perciò non è mai possibile di sapere la quantità d' oro che perde l' Inghilterra, quando la bilancia generale del commercio sia in suo discapito.

In Francia si dibattono le spese nella fabbrica delle monete le quali spese arrivano ordinariamente a uno e mezzo per cento cioè a dire si regola sempremai il prezzo delle monete al di sopra del prezzo dei metalli medesimi in verga. Per conoscere se la Francia perda nella bilancia generale del suo commercio basterà sapere se i Banchieri mandano nei Paesi stranieri la moneta di Francia conciosiachè se così fanno ella è una prova infallibile ch' essi non trovano Verghe da comperare per far questi trasporti, avvegnachè queste Verghe tuttochè sieno in Francia a un prez-

zo più basso che non sono le monete, saranno contuttociò di un più grande valore nei Paesi stranieri, che non sono queste monete almeno d'un uno e mezzo per cento.

Contuttochè i prezzi dei cambj non sogliano variare che per rapporto alla bilancia del commercio tra lo Stato e gli altri Paesi, e questa bilancia non sia, naturalmente parlando altro che la differenza del valore delle derrate e merci che lo Stato manda negli altri Paesi e di quelle che gli altri Paesi mandano nello Stato; contuttociò accadono sovente delle circostanze e delle cause accidentali, che fanno che si trasportino delle somme considerabili da uno Stato all'altro senza che vi entri alcuna ragione di commercio, e queste cause influiscono nei cambj nulla meno che la bilancia e l'eccesso del commercio.

Di questa natura sono le somme di denaro che uno Stato manda in un altro per maneggj secreti e per ragioni di Politica dello Stato, per sussidj delle alleanze per mantenimento di truppe di Ambasciatori di Signori che viaggiano ec. le somme che gli Abitanti di uno Stato mandano in un altro per investirle sui Depositi pubblici o particolari l'interesse che questi Abitanti riscuotono annualmente di queste Investiture ec.

Tut-

Tutte codeste cause accidentali producono delle variazioni nel cambio seguendo la regola del trasporto di denaro che occorre; e nella considerazione della bilancia del commercio vuolsi comprendere anzi sarebbe molto difficile di separare codesti articoli: essi infatti influiscono indubitatamente sull' accrescimento o diminuzione del denaro effettivo di uno Stato e della sua forza e potenza comparativa.

Il mio soggetto non mi permette di estendermi sugli effetti di queste cause accidentali: io mi ristringerò sempre alle viste semplici del commercio per non accrescere confusione al mio soggetto, che non è che troppo implicato per se medesimo, per la moltiplicità dei riflessi che si presentano.

Il cambio cresce più o meno al di sopra della parità a proporzione delle maggiori o minori spese e rischj del trasporto del denaro, e ciò supposto il cambio crescerà naturalmente più al di sopra della parità nelle Città e negli Stati in cui è proibito il trasporto del denaro fuori dello Stato che in quelli in cui questo trasporto è libero.

Supponiamo che il Portogallo consumi ogni anno costantemente una quantità considerabile di Panni e di altre manifatture d' Inghilterra sì per i suoi

naturali abitanti come per quelli del Brasile, e che ne paghi una parte in Vino Oglio ec. ma che per il soprapiù del pagamento debba Lisbona mandare costantemente un' annua bilancia di commercio a Londra. Se il Re di Portogallo proibisce rigorosamente e sotto pena non solo di confiscazione ma della vita ancora di non mandare fuori dello Stato alcuna quantità d' oro o d' argento il terrore di questa Legge farà tosto che i Banchieri non vogliano più impegnarsi a mandare la bilancia in Inghilterra, e il prezzo delle manifatture Inglesi resterà a Lisbona in mano dei corrispondenti. I Mercatanti Inglesi, non potendo avere da Lisbona il loro denaro non vi manderanno altri Panni e così questi Panni arriveranno colà ad un prezzo straordinario, contuttochè non abbiano altrimenti cresciuto di prezzo in Inghilterra e solo si cessi di mandarne a Lisbona perchè non si può ricuperarne il valore. La Nobiltà Portoghese e gli altri che non vogliono far a meno di questi Panni, offeriranno per averne fino al doppio del prezzo ordinario; ma come non si potrà averne a sufficienza per quanti ne ricercano senza mandare fuori di Portogallo il prezzo in contante, l' accrescimento di questo prezzo diventerà il profitto di chiunque si impegne-

gnerà a mandare l'oro e l'argento fuori del Reame in contravenzione alla Legge . Questo guadagno farà che si arrischino molti Ebrei ed altri a portare l'oro e l'argento ai Vascelli Inglesi che sono alla spiaggia di Lisbona anche con pericolo della vita . Con questo mestiere guadagneranno dapprincipio un cinquanta e anche un cento per cento e questo guadagno sarà pagato dagli Abitanti Portoghesi col caro prezzo che esborseranno per comperare i Panni . Il rischio si farà a poco a poco più familiare colla felicità del successo nelle prime volte, finchè si giungerà a portare l'oro e l'argento ai Vascelli Inglesi al prezzo di un uno, o di un due per cento.

Il Re di Portogallo fa la proibizione o la Legge : i suoi Sudditi e i suoi Cortigiani medesimi pagano le spese del rischio a cui prezzo si tenta di eludere e rendere inutile la proibizione. Dunque non si trae alcun vantaggio da una tal Legge anzi al contrario essa cagiona un danno reale al Portogallo conciosiachè è cagione che esca dallo Stato una maggior quantità di denaro che non ne uscirebbe senza di questa Legge.

Imperciocchè quelli che tranno profitto da queste contravenzioni mandano bene spesso il loro guadagno in altri Paesi

e quando ne anno accumulato una buona somma o quando si veggono vicini a qualche pericolo, seguono essi medesimi il loro denaro.

Che se anche venisse preso alcuno di questi Contrafacienti sul fatto e gli fossero confiscati i beni o fosse anche fatto morire, questa circostanza e questa esecuzione in luogo di impedire il trasporto del denaro non sarebbe che moltiplicarne le sortite, avvegnachè quelli che si contentavano per lo innanzi di un uno, o di un due per cento per fare questi trasporti vorrebbono per l' avvenire un venti o un cinquanta conciosiachè in qualche modo è necessario che ne esca per pagare la bilancia.

Io non sò se averò saputo rendere sensibili abbastanza queste ragioni a quelli che non anno idea del commercio. So bene che per quelli che ne anno una qualche cognizione non vi à cosa sì facile a comprendere come questa e che essi stupiscono a ragione come quelli che anno l' amministrazione degli Stati e delle Finanze dei grandi Reami conoscano così poco la natura dei Cambj che si inducano a proibire l' uscita dell' oro e dell' argento e del denaro medesimo dallo Stato. Il vero ed unico modo di tener il denaro nello Stato è regolare il commercio collo Straniero per guisa tale

le che la bilancia non ne sia in danno dello Stato medesimo.

CAPITOLO IV.

Delle variazioni nella proporzione del valore in rapporto ai Metalli che servono di moneta.

SE i Metalli fossero così facili a ritrovare come è l' acqua comunemente ciascuno se ne provvederebbe pel suo bisogno e questi Metalli sarebbono di poco o niun valore. Infatti i Metalli che si trovano in maggiore abbondanza e che costano minor fatica a cavarli e ridurli all' uso sono infatti a miglior mercato. Il ferro sembra essere il metallo il più necessario: ma come in Europa se ne trova molto comunemente, e con minor fatica e difficoltà del rame egli è perciò a molto miglior mercato.

Il rame l' argento e l' oro sono i tre metalli di cui si fanno comunemente le monete. Le miniere di rame sono le più abbondanti, e costano il meno di fatica e di spesa a lavorarle. Le più abbondanti miniere di rame sono oggidì nella Svezia: non bastano forse colà ottanta oncie di rame per pagare al mercato un' oncia di argento. E' da osservare inoltre che il rame che cavase da

L 4 al-

alcune miniere è più perfetto e più bello che in altre. Quello del Giappone e della Svezia è più bello che quello d' Inghilterra. Al tempo dei Romani il rame di Spagna era più bello che quello di Cipro. Al contrario l' oro e l' argento di qualunque miniera essi sieno poichè son raffinati sono sempre della medesima perfezione.

Il valore del rame come di tutte le altre cose, è proporzionato alla quantità di terra e di lavoro che entra nella di lui produzione. Oltre agli usi ordinarj in cui impiegasi come per fare orciuoli vasi serrature batteria di cucina ec. quasi in tutti gli Stati si batte in moneta per il cambio minuto. Nella Svezia si usa sovente anche nei pagamenti grossi quando non trovasi argento. Nei primi cinque Secoli di Roma non si usava colà altra moneta, e non vi si cominciò ad usare nel cambio l' argento se non se nell' anno 484. Allora la proporzione del rame all' argento fu regolata nelle monete in ragione di uno a 72: nel 512 in ragione di uno a 80: nel 537 in ragione di uno a 64: nel 586 in ragione di uno a 48: nel 663 ai tempi di Druso e di Silla in ragione di uno a 53 un terzo: nel 712 ai tempi di Marcantonio, e nel 724 ai tempi di Augusto in ragione di uno a 56: nell'

an-

anno di Cristo 54 sotto Nerone in ragione di uno a 60: nel 160 parimenti dell' Era nostra sotto Antonino in ragione di uno a 64: ai tempi di Costantino l'anno 330 in ragione di uno a 120 e a 125: nel Secolo di Giustiniano circa al 550 in ragione di uno a 100: d'indi in poi à sempre variato nelle monete di Europa al di sotto della proporzione di uno a cento.

Ai dì nostri che non si usa la moneta di rame se non se nel cambio minuto, o il rame si leghi colla calamina per farlo giallo come in Inghilterra, o con una picciola parte di argento come in Francia e in Germania, si fa valere comunemente in ragione di uno a 40, tuttochè al Mercato il Rame sia in proporzione all' argento come ottanta e anche cento a uno. E la ragione si è perchè comunemente si dibattono nella fabbrica delle monete le spese: e quando v' abbia scarsezza di questa bassa moneta nella circolazione del cambio minuto dello Stato, le monete di rame puro o legato passano senza difficoltà malgrado il difetto del valore intrinseco. Ma quando si vuol farle passare nel cambio in un Paese straniere non sono ricevute se non se al peso del rame e dell' argento che vi è legato: e in quegli Stati ove per l' avarizia o per l' igno-

L 5 ran-

ranza di quelli che governano si dà corso a una troppo grande quantità di questa bassa moneta nella circolazione del cambio minuto, e dove vuolsi dar obbligo che ne sia ricevuta una parte nei pagamenti grossi, è ricevuta mal volontieri e se ne paga un Aggio per cambiarla in argento, come avviene alla moneta legata di Spagna nei pagamenti grossi. Ma nel cambio minuto la bassa moneta passa sempre senza difficoltà avvegnachè essendo ordinariamente picciolo in se medesimo il valore di codesti pagamenti è picciolo ancora per conseguenza il discapito, il che fa che la gente se ne contenti senza difficoltà e cambi colle monete di rame, le picciole monete d' argento con discapito nel peso e nel valore intrinseco del rame, però dentro allo Stato ma non già fuori dello Stato medesimo avvegnachè ogni Stato à la sua propria moneta di cui far uso nel cambio minuto.

L'oro e l'argento anno niente meno che il rame un valore proporzionato alla quantità di terra e di lavoro che entrano nella loro produzione; e supposto che le spese per ridurre questi metalli in moneta vadano a conto del Pubblico il valore di essi metalli sarà il medesimo in Verga come in moneta sì al Mercato come in Zecca, nello Stato e nei Paesi

stra-

stranieri sempre regolato costantemente sul peso e sulla qualità della moneta o per meglio dire sul peso solo purchè questi metalli sieno puri e senza Lega.

Le miniere d' argento si sono sempre trovate più abbondanti che quelle d' oro ma non egualmente in tutti i Paesi nè in tutti i tempi: per pagare un' oncia d' oro vi anno voluto maisempre molte oncie d' argento ma ora più ora meno a misura dell' abbondanza e della ricerca di questi metalli. L' anno di Roma 310 in Grecia si davano tredici oncie d' argento per un' oncia d' oro, cioè a dire l' oro era all' argento come uno a tredeci: l' anno 400 o circa era come uno a dodici: l' anno 460 come uno a dieci, tanto in Grecia come in Italia e in tutta l' Europa. Questa proporzione di uno a dieci sembra aver continuato constantemente per ben tre Secoli fino alla morte d' Augusto l' anno di Roma 767 e dell' Era volgare 14. Sotto Tiberio l' oro divenne più raro, o l' argento più abbondante, perchè la proporzione ascese poco a poco come uno a 12, 12 mezzo, e 13. Sotto Costantino l' anno di Cristo 330, e sotto Giustiniano l' anno 550 questa proporzione si trovò come uno a 14 due quinti. La Storia dei tempi seguenti è più oscura: alcuni credono di aver trovata codesta proporzione sot-

to alcuni Re di Francia come uno a 18. L'Anno di Cristo 840 sotto il Regno di Carlo il Calvo si fabbricarono monete d'oro e d'argento puro, e se ne trovò la proporzione come 1 a 12. Sotto il Regno di Luigi il Santo che morì nel 1270, la proporzione era come 1 a 10: nel 1361, come uno a 12: nel 1421, come 1 a 11 qualche cosa più: nel 1500 qualche cosa meno di 1 a 12: nel 1600 circa come 1 a 12: nel 1641, come 1 a 14: nel 1700 come 1 a 15: nel 1730 come 1 a 14 mezzo, ora come 1 a 14 tre ottavi circa *in Venezia*.

La quantità d'oro e d'argento portata dal Messico e dal Perù nel passato Secolo aveva reso non solo abbondanti questi metalli, ma aveva inoltre alzato il valore dell'oro in proporzione dell'argento il quale si trovava in maggior abbondanza, di modo che nelle monete di Spagna se ne fissò la proporzione seguendo i prezzi del mercato, in ragione di 1 a 16. Gli altri Stati seguirono assai davvicino il prezzo della Spagna nelle loro monete: altri lo fissarono in ragione di 1 a 15 sette ottavi, altri in ragione di 1 a 15 tre quarti, di 1 a 15 cinque settimi, ec. secondo l'opinione e le mire dei Direttori sopra le Monete. Ma dappoichè il Portogallo trae dal Brasille delle quantità considerabili d'

oro

oro, la proporzione cominciò di nuovo a calare, se non nelle monete almeno nei prezzi al Mercato, su cui si dà oggidì più valore all' argento che non facevasi per il passato: oltrechè vien recato sovente molto oro dalle Indie Orientali in cambio dell' argento che vi si porta d' Europa, avvegnachè la proporzione nell' Indie è molto più bassa.

Nel Giappone ove sono delle Miniere d' argento assai abbondanti, la proporzione dell' oro all' argento è oggidì come 1 a 8: nella China, come 1 a 10: negli altri Paesi dell' Indie più a noi vicini come 1 a 11, a 12, a 13, a 14, a misura che si avvicinano all' Occidente e all' Europa. Ma se le Miniere del Brasile continuano a somministrare tanto oro come finora, la proporzione potrà a lungo andare ridursi come 1 a 10 anche in Europa, la qual proporzione mi sembra infatti la più naturale, se puossi dire che sia ella diretta da altro principio che dal capriccio. E certamente nel tempo in cui tutte le Miniere d' oro e d' argento dell' Europa dell' Asia e dell' Africa erano maggiormente coltivate per conto della Repubblica Romana, la proporzione di 1 a 10 è stata la più costante!

Se tutte le Miniere d' oro rendessero costantemente la decima parte di quel

che

che rendono le Miniere d' argento, non per questo potrebbesi determinare, che la proporzione fra questi due metalli fosse come 1. a 10. Questa proporzione dipenderebbe sempre dai contratti e dai prezzi del Mercato. Potrebbe avvenire che le persone ricche amassero meglio usare moneta d' oro che non moneta d' argento, e che introducessero il gusto delle dorature e delle manifatture d' oro, anzichè d' argento, e così innalzassero il prezzo dell' oro al mercato.

Nemmeno potrebbesi determinare codesta proporzione, considerando la quantità che trovasi di essi metalli in uno Stato. Supponiamo infatti che questa proporzione in Inghilterra sia come 1. a 10. e che la quantità dell' oro e dell' argento che circola in questo Stato sia di venti milioni di oncie d' argento, e di due milioni di oncie d' oro: tutta codesta somma sarebbe equivalente a quarantamilioni di oncie d' argento. Sia mandato fuori dell' Inghilterra un milione di oncie d' oro dei due milioni che ve ne sono, ed entrino nello Stato in cambio dieci milioni d' oncie d' argento: vi saranno ora trenta milioni di oncie d' argento, e un solo milione di oncie d' oro, cioè l' equivalente medesimo di quaranta milioni di oncie d' argento. Ma se si considera la quantità separata del-

delle oncie, vi anno trenta milioni di oncie d' argento e un milione di oncie d' oro: per conseguenza, se la quantità rispettiva di questi metalli decidesse della loro proporzione, questa sarebbe in ragione trigesima, cioè come 1 a trenta, il che è impossibile. La proporzione nei Paesi vicini stranieri è in ragione decima, cioè come 1 a 10, dunque basteranno dieci milioni di oncie d' argento, e qualche minuzia per le spese del trasporto, per far riportare nello Stato un milione di oncie d' oro in cambio di dieci milioni d' oncie d' argento.

Per giudicare dunque della proporzione dell' oro all' argento, non vi à che il solo prezzo del Mercato che possa decidere: il numero di quelli che anno bisogno dell' un metallo in cambio dell' altro, e di quelli che vogliono far questo cambio, ne determina il prezzo. La proporzione dipende sovente dal capriccio degli uomini: le altercazioni si fanno all' ingrosso, e non geometricamente. Contuttociò io credo che non si possa immaginare alcun' altra regola fuorchè questa, per giungere ad una tal cognizione: e per lo meno sappiamo che dessa è quella che decide nella pratica, come nel prezzo e nel valore di tutte le altre cose. I Mercati stranieri influiscono sul prezzo dell' oro e dell' argen-

gento, più che ſul prezzo di alcun' altra merce o derrata, perchè neſſuna merce, o derrata ſi traſporta più facilmente dell' argento e dell' oro, e con minore diſcapito. Se vi aveſſe un Commercio aperto e corrente fra la Inghilterra e il Giappone, ſe ſi impiegaſſe continuamente un numero di Vaſcelli per fare queſto Commercio, e la bilancia del Commercio foſſe in tutti i ſuoi punti eguale, cioè che ſi mandaſſe coſtantemente dall' Inghilterra nel Giappone tanta quantità di merci in prezzo e valore, quanta ſe ne traeſſe dal Giappone, adiverrebbe a lungo andare, che ſi comprerebbe tutto l'oro del Giappone in cambio d'argento, e la proporzione fra queſti metalli ſi renderebbe eguale al Giappone a quella della Inghilterra, colla ſola differenza dei riſchj della navigazione, avvegnachè le ſpeſe del viaggio nel noſtro ſuppoſto, ſarebbono computate nel mutuo commercio.

A conſiderare la differenza che è tra la proporzione di Inghilterra, cioè come di uno a quindeci, e la proporzione del Giappone, cioè come di uno a otto, ſi doverebbe avere un guadagno di un 85. per cento a portare l'argento dell' Inghilterra al Giappone per riportarne l'oro: ma queſta differenza non

ba-

basta nel metodo odierno di commercio per pagare le spese di un viaggio sì lungo e sì faticoso: e torna a miglior conto riportare dal Giappone le merci di quel Paese in cambio dell'argento, che non riportare l'oro. Le sole spese e rischj del trasporto dell'oro e argento possono lasciare una differenza di proporzione tra questi metalli nei differenti Stati: nello Stato più vicino questa proporzione differirà di poco, e consisterà in uno o due per cento, e dall'Inghilterra al Giappone la somma di tutte codeste differenze monterà oltre al 87. per cento. *Ora viaggiano per N. O.*

Il prezzo del mercato è quello che decide della proporzione del valore dell'oro a quel dell'argento: il prezzo del mercato è la base di questa proporzione nel valore che si dà alle monete di oro e di argento. Se il prezzo del mercato varia considerabilmente, bisogna riformare quello delle monete, per seguire la regola del Mercato: se si trascura questa regolazione, entrano nella circolazione la confusion e il disordine, e si darà alle monete dell'uno e dell'altro metallo un prezzo diverso da quello che è loro fissato. Ne abbiamo una infinità di esempj nell'Antichità, ed uno recente in Inghilterra all'occasione delle Leggi fatte alla *Torre* di Londra.

L'on-

L' oncia di argento bianco, del valore di undici danaj argento puro, vale colà cinque Scellini e due denari sterlini. Dappoichè la proporzione dell' oro all' argento, che ad imitazione della Spagna era stata fissata in ragione di 1. a 16, è decaduta in ragione di 1. a 15, e a 14. e mezzo, l' oncia di argento si vendeva a cinque Scellini, e sei denari sterlini, mentre tuttavia la Ghinea d' oro continuava a correre in valore di ventuno Scellino e sei denari sterlini. Quindi avvenne che vennero raccolti e portati fuora dell' Inghilterra tutti gli Scudi del valore di uno Scudo bianco, tutti gli Scellini e mezzi Scellini bianchi, che non erano logori o scarsi, e l' argento bianco divenne nel 1728. così raro, non essendo restate che le sole monete scarse, che per cambiare una Ghinea bisognava perdere un cinque per cento. L' imbarazzo e la confusione che ciò produsse nel commercio, e nella circolazione, obbligarono la Tesoreria a ricorrere al celebre Cavaliere Isacco Newton Direttore della fabbrica delle monete alla *Torre*, perchè egli suggerisse i modi ch' egli credesse più atti a rimediare a questo disordine.

Non vi era cosa più agevole a fare: bastava seguire nella fabbrica delle monete d' argento alla *Torre* il prezzo dell'

dell' argento al mercato, e invece che la proporzione dell' oro all' argento fosse come lo era da molto tempo per le Leggi, e le regole della *Torre*, come 1. a 15. e tre quarti, bastava fabbricare le monete d' argento più scarse, seguendo la proporzione del mercato, che era ridotta in ragione minore di 1. a 15, e per prevenire le alterazioni che cagiona nella proporzione di questi due metalli l' oro portato dal Brasile, si poteva anche fissarne la proporzione in ragione di 1. a 14. e mezzo, come si è fatto nel 1725. in Francia, e come converrà fare in avvenire anche nella Inghilterra medesima.

E' ben vero che bastava anche ridurre le monete al prezzo, e alla proporzione del mercato, abbassando il valore specifico delle monete d' oro; e questo fu il partito a cui si appigliò il Cavaliere Newton nella sua relazione, e il Parlamento in conseguenza di questa relazione. Ma questo partitò era il men naturale e il men vantaggioso, come sono ora per dimostrare. A buon conto era più naturale cosà alzare il prezzo delle monete d' argento, giacchè il pubblico stesso ne aveva accresciuto il valore al Mercato, poichè l' oncia di argento, che non valeva più di sessantadue denari sterlini alla *Torre*, ne vale-

leva più di sessantacinque al Mercato, e venivano portate fuora dell' Inghilterra tutte le monete d' argento puro che non erano considerabilmente scarse. Per l' altra parte era meno svantaggioso alla Nazione Inglese alzare il prezzo delle monete d' argento che non abbassare le monete d' oro, per ragione delle somme che l' Inghilterra deve ai Paesi stranieri.

Supponiamo che l' Inghilterra sia debitrice allo straniere di cinque milioni di lire Sterline di capitali investiti sui depositi pubblici: potremo egualmente supporre che lo straniere abbia contato questo capitale in oro a ragione di ventuno Scellino e sei denari per ogni Ghinea, o in argento puro a ragione di sessantacinque denari sterlini per ogni oncia secondo il prezzo del mercato.

Questi cinque milioni dunque, in ragione di ventuno Scellino e sei denari per ogni Ghinea, anno costato allo straniere 4651163. Ghinee: ma ora che la Ghinea è ridotta al prezzo di ventuno Scellino, bisognerà pagare per questi capitali 4761904. Ghinee, il che darà un danno all' Inghilterra di 110741. Ghinee, senza computare la perdita che farà sull' interesse che ne paga annualmente.

Il Signor Newton mi disse per risposta a codesto obietto, che per le Leggi

fon-

fondamentali del Reame, l'argento puro era la vera e sola moneta, e che come tale non bisognava alterarlo. *M. Nevvton sagrificò la sostanza alla forma*.

E' facile rispondere, che avendo il Pubblico alterato questa Legge coll' uso e coi prezzi del mercato, essa non era più Legge: che in queste circostanze non bisognava farsene così scrupolosi osservatori con danno della Nazione, e pagare allo straniere più che non conviene. Se non si avesse voluto riguardare piuttosto le monete d' oro come vera moneta, l' oro sarebbe stato quello che averebbe sofferto l' alterazione, come avviene in Olanda e alla China, ove l' oro è riguardato piuttosto come merce che come moneta. Se si avesse alzato il prezzo delle monete d' argento a quello del mercato, senza toccare l' oro, non si averebbe sofferto il discapito collo straniere, e si averebbe provveduto abbondantemente il Paese di moneta d' argento per la circolazione, poichè se ne averebbe fabbricato alla *Torre*, quando ora non se ne fabbricherà più fino a una nuova regolazione.

La diminuzione, che il progetto del Signor Newton à cagionato nel valore dell' oro dai ventuno Scellini e sei denari, a ventuno Scellino, fece che l' oncia di argento, che si vendeva al merca-

cato di Londra a 65. denari e a 65. e mezzo, non si vendeva più che a 64. Ma se volevasi fabbricarne moneta alla *Torre* l'argento che valeva al mercato 64 denari, alla *Torre* non poteva valerne più che 62; quindi è che non ne viene portato più. E' vero che se ne fabbricò a spese della Compagnia del Mare del Sud alcuni Scellini, ossia quinti di Scudo colla perdita della differenza del prezzo del Mercato, ma appena sparsi nella circolazione furono tosto raccolti, nè si vedrebbe oggidì nella circolazione alcuna moneta d'argento che fosse del peso legittimo della *Torre*, e quelle che si vendono sono tutte scarse, sì che nel loro peso non eccedono il prezzo del mercato.

Frattanto il valore dell'argento puro al mercato cresce insensibilmente di giorno in giorno. L'oncia che dopo la regolazione di cui abbiamo parlato non valeva che 64 denari, è cresciuta al mercato a 65 mezzo, e a 66, e per avere della moneta d'argento per la circolazione e per poterne fabbricare alla *Torre* bisognerà un' altra volta ridurre il valore della Ghinea d'oro a venti Scellini in vece di ventuno, e perdere collo straniere altrettanto di quanto si è dapprima perduto, se non si vorrà seguire la strada naturale e mettere le monete d'ar-

d' argento al prezzo del Mercato. Il solo prezzo del Mercato è quello che può trovare la proporzione del valore dell' oro a quel dell' argento, come di tutte le altre cose. La riduzione fatta dal Sig. Newton della Ghinea a ventuno Scellino non fu fatta se non se per impedire che non fossero raccolte le monete d' argento scarse, e calanti che restavano nella circolazione: non già per fissare nelle monete d' oro e d' argento la vera proporzione del loro prezzo: e per vera proporzione io intendo quella che è stabilita dal prezzo del mercato. Questo prezzo è maisempre la pietra paragone di queste materie: le variazioni ne sono assai lente per poter lasciar tempo di regolar le monete e impedire i disordini nella circolazione.

In alcuni Secoli il valore dell' argento cresce lentamente in confronto dell' oro, in altri secoli cresce il valore dell' oro in confronto dell' argento come avvenne nel secolo di Costantino, il quale riportò il valore di tutte le cose al valore dell' oro, come il valore più permanente: ma il più delle volte il valore dell' argento è il più permanente, e l' oro va più soggetto alle variazioni.

CA-

CAPITOLO V.

Dell' accrescimento e della diminuzione del valore nominale delle monete.

SEcondo i principj che noi abbiamo stabiliti, la quantità di denaro che circola nel cambio, fissa e determina il prezzo di tutte le cose in uno Stato a misura della prontezza o lentezza della circolazione.

Ma noi veggiamo così sovente all' occasione degli accrescimenti e diminuzioni che si sogliono fare in Francia, dei cangiamenti così strani che potrebbono far dubitare che il prezzo del mercato corrisponda piuttosto al valore nominale delle monete, anzichè alla quantità che ne circola: alla quantità delle Lire Tornesi moneta contante, anzichè alla quantità dei marchi e delle oncie il che sembra direttamente opposto ai nostri principj.

Supponiamo come è avvenuto nel 1714 che l' oncia d' argento o vogliam dire lo Scudo corra per cinque lire, e che il Re pubblichi un Decreto il quale ordini la diminuzione degli Scudi di un uno per cento ogni Mese per il corso di venti Mesi, per ridurne il valor

no-

nominale a quattro lire in luogo di cinque e vediamo quali ne saranno le naturali conseguenze seguendo il costume della Nazione.

Tutti quelli che sono debitori di alcuna somma di denaro si faranno premura di pagare per perdere quanto meno possono in queste diminuzioni: gli Imprenditori e Mercatanti trovano con grande facilità denaro ad imprestito ond' è che quelli medesimi che anno pochi fondi o poco credito si incoraggiscono ad accrescere le loro Imprese: essi prendono denaro ad imprestito e si credono di risparmiarne l' interesse e si caricano di merci al prezzo corrente: il concorso di questi per farsene provvigione ne accresce il prezzo: i venditori anno difficoltà a vendere le loro merci in cambio di una moneta che deve loro calare in mano nel suo valor nominale: quindi molti si rivolgono ai Paesi stranieri, donde fanno venire quantità considerabili di merci per il consumo di molti anni: tuttociò fa circolare l' argento con maggiore celerità, e tuttociò accresce il prezzo di tutte le cose: questo innalzamento dei prezzi fa che lo straniere non faccia le ordinarie provvigioni di merci della Francia: la Francia trattiene le proprie merci e nello stesso tempo ne trae delle grandi quan-

M tità

tità dallo straniere. Questa doppia cagione fa che la Francia sia obbligata a mandare nei Paesi stranieri somme considerabili di denaro per pagare la bilancia.

Il prezzo dei cambj non manca già di indicare questo svantaggio. Si vede il cambio comunemente al sei e al dieci per cento in danno della Francia finchè dura la diminuzione. Le persone di giudizio in Francia tengono in tutto questo tempo presso se il loro denaro: il Re trova il modo di prendere ad imprestito molto denaro, sul quale egli si contenta ben volontieri di perdere la diminuzione e propone di farne la restituzione per mezzo di un accrescimento che sarà per fare alla fine della diminuzione.

A questo effetto si comincia dopo alcune diminuzioni a rinchiudere il denaro nella Cassa Regia, si ritardano i pagamenti le pensioni e le paghe della Armata, in queste circostanze al finire delle diminuzioni il denaro giunge ad essere estremamente scarso, tanto per ragione delle somme rinchiuse nella Cassa Regia, quanto per ragione del valore nominale delle monete che resta diminuito. Le somme che si mandano nei Paesi stranieri contribuiscono anch' esse molto alla scarsezza del denaro, e a poco a po-

co

co questa scarsezza fa che le merci di cui gli Imprenditori si sono caricati, vengano offerte a un cinquanta e a un sessanta per cento di meno che non si vendevano al principio delle diminuzioni. La circolazione ne patisce estremamente, e si trova a gran fatica denaro che basti per il mercato: molti Imprenditori e Mercatanti falliscono, e le lor merci sono vendute a vil prezzo.

Allora il Re accresce di nuovo il valore delle monete e mette lo Scudo nuovo ossia l' oncia d' argento della nuova fabbrica a cinque lire: egli comincia a pagare le pensioni e le truppe con questa nuova moneta: le monete vecchie non corrono più e non sono ricevute se non se in Zecca al prezzo più basso, e il Re approfitta di questa differenza.

Ma tutte le somme di moneta nuova ch' escono dalla Zecca non bastano già a ristabilire l' abbondanza di denaro nella circolazione: le somme rinchiuse in mano dei Particolari, e quelle mandate nei Paesi stranieri eccedono di molto la quantità dell' accrescimento di denaro che apporta la nuova moneta.

Il buon mercato a cui sono le merci in Francia comincia ad attirarvi il denaro dello straniere che trovandovi un vantaggio di un cinquanta e di un sessanta per cento e forse anche di più,

M 2 man-

manda delle verge d'oro e d'argento in Francia per provvederſene: per queſto modo lo Straniere che fa portare queſte Verghe alla Zecca, trova bene il modo di rinfrancarſi delle ſpeſe che paga per convertirle in moneta, avvegnachè trova il doppio di vantaggio nella baſſezza del prezzo a cui compra le merci, e il danno delle ſpeſe della Zecca cade realmente ſui Franceſi nella vendita che fanno allo ſtraniere delle loro merci. Eſſi anno delle provvigioni che baſterebbono pel conſumo di molti anni e perciò rivendono per eſempio agli Olandeſi quelle ſpezierie medeſime che avevano da loro comprate, per un terzo di meno del prezzo che ne avevano pagato dapprima all' Olanda. Tutto queſto giro di coſe ſi fa lentamente: lo ſtraniere non ſi determina a comperare queſte merci dai Franceſi, ſe non per ragione del buon mercato: la bilancia del commercio, che era in danno della Francia al tempo delle diminuzioni della moneta, ſi rivoglie in ſuo vantaggio al tempo dell' accreſcimento, e il Re può trarre un venti per cento e anche più di profitto ſopra tutte le verghe d'oro e d'argento che entrano in Francia e ſono portate alla Zecca. Ora che gli ſtranieri devono la bilancia del commercio alla Francia, e non anno moneta
della

della nuova fabbrica ſono in neceſſità di far portare le loro verghe, e le loro monete vecchie alla Zecca, per avere moneta nuova, con cui fare i pagamenti: ma queſta bilancia di commercio che gli ſtranieri devono alla Francia, non proviene che dalle merci che ne traggono a vil prezzo.

In tutto queſto giro la Francia a ſempre la peggio: eſſa paga a un cariſſimo prezzo le merci ſtraniere al tempo delle diminuzioni, e le rivende a un prezzo vile ai medeſimi ſtranieri al tempo delle aumentazioni: eſſa vende a vil prezzo le proprie ſue merci che aveva tanto ſoſtentate al tempo delle diminuzioni, e quindi è difficile che tutta la moneta che è uſcita dalla Francia al tempo delle diminuzioni, vi poſſa rientrare al tempo dell' accreſcimento.

Che ſe come avviene ſpeſſo lo ſtraniere falſifica le monete della nuova fabbrica la Francia perde il venti per cento che il Re a ſtabilito per taſſa della moneta; e queſto è tanto guadagno per lo ſtraniere in aggiunta del profitto che trae dal vile prezzo delle merci di Francia.

Il Re per vero dire trae un profitto conſiderabile dalla taſſa della Zecca, ma queſto profitto del Re coſta alla Francia il triplo di danno.

M 3 E' ve-

E' vero che nel tempo che la Francia tira dallo straniere una bilancia costante di commercio il Re è in istato di guadagnare una Tassa di venti per cento e più per mezzo di una nuova fabbrica di monete, e di un accrescimento del loro valor nominale. Ma se la bilancia del commercio fosse in danno della Francia al tempo di questa nuova fabbrica e accrescimento, non avrebbe gran successo, e il Re non ne trarrebbe gran profitto: la ragione è perchè in queste circostanze conviene sempre mandare delle somme di denaro allo straniere. Ora lo Scudo vecchio nei Paesi stranieri è tanto buono, quanto quello della nuova fabbrica, quindi avverrà che gli Ebrei e i Banchieri offriranno secretamente qualche regalo o vantaggio a chi porterà loro monete vecchie, e il particolare che per questo modo potrà venderle a un prezzo maggiore che quel della Zecca, non le porterà alla Zecca altrimenti. La Zecca non gli pagherebbe per ogni Scudo più che quattro Lire circa, ma il Banchiere gli offrirà sulle prime quattro Lire e cinque soldi poi quattro lire e dieci soldi, e arriverà anche ai quindici: ed ecco come può avvenire che un accrescimento della moneta non abbia il suo effetto: ma ciò infatti non suole avvenire quando l' accresci-

men-

mento si faccia dopo una diminuzione di cui sia avvertito il Paese, avvegnachè allora la bilancia diviene naturalmente in favore della Francia nel modo che abbiamo spiegato.

L' esperienza dell' accrescimento dell' anno 1726 serve a confermare il finora detto: le diminuzioni che precedettero questo accrescimento furono fatte all' improvviso e senza avvertirne il Pubblico: ciò impedì gli effetti ordinarj delle diminuzioni: ciò impedì che la bilancia del commercio non si rivogliesse grandemente in favor della Francia al tempo dell' accrescimento dell' anno 1726: quindi pochi furono quelli che portassero le loro monete vecchie alla Zecca, e convenne abbandonare il profitto della Tassa, ch' era l' oggetto di questo accrescimento.

Non appartiene al mio soggetto di esaminare le ragioni dei Ministri per fare questa diminuzione all' improvviso, nè il perchè restassero delusi nel loro progetto dell' accrescimento dell' anno 1726: io non ò parlato degli accrescimenti e delle diminuzioni che si fanno in Francia, se non se perchè gli effetti che ne risultano qualche volta sembrano combattere i principj ch' io ò stabiliti, cioè che l' abbondanza o la scarsezza del denaro in uno Stato innalzi o

abbassi proporzionatamente il prezzo di tutte le cose.

Dopo avere spiegati gli effetti degli accrescimenti e delle diminuzioni della moneta che si costumano in Francia, io sostengo ch' elleno non distruggono, nè combattono i miei principj: conciosiachè se mi si dice che quel che costava venti lire o cinque oncie di argento avanti la diminuzione pubblicata, non costa nemmeno quattr' oncie ò venti lire della nuova fabbrica al tempo dell' accrescimento, io rispondo senza allontanarmi dai miei principj che ciò avviene perchè allora vi è minor quantità di denaro nella circolazione che non ve n' era dapprima avanti le diminuzioni, come io ò già spiegato. L' imbarazzo in cui è il cambio nel tempo di cui parliamo cagiona delle variazioni nei prezzi delle cose, e nel prezzo dell' interesse del denaro, che non si possono prender per regola nei principj ordinarj della circolazione e del cambio medesimo.

Il cangiamento del valore nominale delle monete è stato in ogni tempo l' effetto dell' impoverimento o di qualche bisogno dello Stato, ed anche dell' ambizione di qualche Principe o Particolare. L' anno di Roma 157 Solone accrebbe il valore nominale delle Dramme Ateniesi dopo una sedizione e una aboli-

li-

lizione dei debiti. Dall' anno 490, al 512 di Roma, la Repubblica Romana accrebbe più volte il valore nominale delle sue monete di rame per modo che l'Asse arrivò a valerne fin sei: ma il pretesto era di sovvenire ai bisogni dello Stato e pagare i debiti pubblici fatti nella prima Guerra Punica, e ciò non lasciò di cagionare gran confusione. L' anno 663 Livio Druso Tribuno del Popolo accrebbe il valore nominale delle monete d' argento di un ottavo deteriorandone d' altrettanto la qualità il che diede occasione ai Monetarj di mettere la confusione nel Cambio. L' anno 712, Marcantonio nel suo Triumvirato accrebbe il valor nominale della moneta di un cinque per cento, per sovvenire ai bisogni del Triumvirato, mettendo del ferro nelle monete d' argento. Molti Imprenditori in seguito anno deteriorato o accresciuto il valor nominale delle monete: i Re di Francia anno fatto lo stesso in varie occasioni, e questo è il perchè la Lira Tornese che valeva una volta una libbra di peso d' argento vale oggidì così poco. Questa cosa à sempre cagionato del disordine negli Stati: poco o nulla importa qual sia il valore nominale delle monete purchè sia costante: la Doppia di Spagna vale nove Lire o vogliam dire Fiorini in Olan-

M 5 da,

da, dieciotto Lire circa in Francia, trentasette Lire e dieci soldi a Venezia, cinquanta Lire a Parma: nella medesima proporzione si cambiano le altre monete tra questi differenti Paesi. Quando il valore numerale delle monete è accresciuto cresce insensibilmente il prezzo di tutte le cose; e a misura della prontezza della circolazione, la quantità attuale delle monete in peso e qualità è la base e la regola dei prezzi. Uno Stato, che nell' accrescimento o nella diminuzione delle monete ne conserva la medesima quantità non vi guadagna, ma nemmeno vi perde, comechè i Particolari possano guadagnare o perdere nella variazione a misura dei loro negozj. Tutti i Popoli sono pieni di pregiudizj e di false idee in proposito del valor nominale delle loro monete. Noi abbiamo dimostrato nel Capitolo dei Cambj, che la regola costante di essi è il prezzo, e la qualità delle monete che corrono nei differenti paesi, marco per marco e oncia per oncia: se un accrescimento o una diminuzione del valore nominale altera per alcun tempo questa regola nella Francia, ciò non avviene che per una circostanza critica e per una restrizione di commercio, ma sempremai si ritorna a poco a poco alla regola intrinseca, ed è necessario ridurvisi tan-

tanto nei prezzi del mercato, quanto nel cambio collo straniere.

CAPITOLO VI.

Dei Banchi e del loro credito.

SE cento Signori o Propietarj di Terre economi, che risparmiano ognanno delle somme di denaro per comperar delle Terre quando ne venga loro occasione, depositeranno diecimila oncie di argento per ciascheduno nelle mani di un Orefice o di un Banchiere di Londra, per non avere l' impegno di custodire questo argento in casa propria, onde assicurarsi dai ladrocinj che ne potrebbono essere fatti; essi riceveranno delle Cedole pagabili a loro piacere: spesse volte lascieranno colà questo denaro lungo tempo, e anche allora che averan fatto qualche acquisto, avvertiranno molto tempo innanzi il Banchiere perchè prepari pronto il loro denaro, finchè sieno consumati gli ordini forensi e formate le necessarie Scritture.

In queste circostanze il Banchiere potrà sovente disporre per tutto l' anno di novantamille oncie delle centomille che à in deposito, e basterà che tenga in cassa diecimille oncie per esser pronto ad ogni domanda che gli venga fatta.

M 6 egli

egli à a fare con persone doviziose ed econome, e se gli vengono domandate mille oncie da una parte, gliene vengono portate ben presto altre mille da un'altra: insomma a lui basta tener pronta in cassa la decima parte della summa che à in deposito. Se ne anno degli esempj e delle esperienze in Londra, e questo fa che i Particolari di cui parliamo, invece di tener chiusa in cassa per tutto il tempo dell'anno la maggior parte di queste centomila oncie, avendo l'uso di depositarle nelle mani di un Banchiere, danno il modo di mettere nella circolazione novanta mille oncie d'argento delle centomille che ne depositano. Ecco in primo luogo l'idea che si può formare dell'utilità di questa sorta di Banchi: i Banchieri o Orefici contribuiscono ad accelerare la circolazione del denaro: essi lo prestano a interesse con rischio e pericolo, e frattanto sono o almeno devono essere sempre pronti a pagare le loro cedole a piacere di chi le presenta.

Se un Particolare deve pagar mille oncie ad un altro, egli darà in pagamento di questa somma la cedola del Banchiere: questi non anderà forse a domandare il denaro al Banchiere, ma conserverà la Cedola, e all'occasione la darà in pagamento ad un terzo, e que-

sta

sta Cedola potrà passare per molte mani nei pagamenti grossi, senzachè per molto tempo sia presentata al Banchiere per averne il denaro: se non se quando venga in mano di alcuno che non se ne fidi troppo o che abbia a pagare molte picciole somme, il quale perciò ne domanderà il pagamento. In questo primo esempio la Cassa del Banchiere non forma che la decima parte del suo commercio.

Se cento Particolari o Proprietarj di Terre depositeranno in mano di un Banchiere le loro entrate ogni sei mesi al tempo che le riscuotono, per levarlo nuovamente a misura che averanno bisogno per spenderlo, il Banchiere sarà in istato di fare delle prestanze del denaro che riceve in deposito per il corto termine di qualche mese, e ciò molto più nel principio dei semestri, che non verso la fine di essi; e la esperienza propria, e la condotta dei suoi Avventori gli farà comprendere ch' egli non può impegnarsi a fare prestanze per tutto l' anno delle somme che à in deposito, se non se per la metà della somma intiera all' incirca. Questo genere di Banchieri perderebbono intieramente il credito se mancassero di un momento a pagare le Cedole che sono loro presentate, e perciò quando mancano loro i

capi-

capitali darebbono qualunque cosa per trovare denaro pronto, cioè pagherebbono un interesse molto maggiore di quello che riscuotono sulle somme ch'essi anno prestate. Ciò fa che prendano regola dalla sperienza per tener pronto quanto denaro basti a supplire ai pagamenti che possono essere loro chiesti, e piuttosto più che meno: quindi è che molti Banchieri di questo ordine, che in fatti è il più numeroso, tengono sempre in cassa la metà delle somme che anno in deposito, e danno l'altra metà a interesse, e così la mettono in circolazione. In questo secondo esempio il Banchiere fa circolare le sue Cedole alla somma di centomila oncie o scudi, con soli cinquantamille. (*Non può negarsi che le Cedole non sieno di un gran vantaggio per la maggior circolazione.*)

Se molto è il concorso di quelli che fanno depositi e grande il credito dei Banchieri, sarà pur maggiore il credito delle loro Cedole, e ciò farà che si abbia minor premura di ricercarne il pagamento: ma quando le cedole di un Banchiere vengano nelle mani di persone che non sieno solite servirsi di lui, i pagamenti potranno ritardare al più alcuni giorni o alcune settimane, ond'è che il Banchiere deve sempre regolarsi su quelli che sono soliti di depositare nel-

nelle sue mani il loro denaro: che se queste cedole verranno nelle mani di altri Banchieri, questi non averanno altra premura che di farsele pagare.

Se le persone che depositano il loro denaro presso un Banchiere, sono Imprenditori e Negozianti, i quali depositano spesso grosse somme e presto le levano, accaderà sovente che il Banchiere, se disponerà di più che di un terzo della sua cassa, si troverà imbarazzato a poter supplire ai pagamenti richiesti.

Da queste induzioni è agevole cosa comprendere, che le somme di denaro di cui un Orefice o un Banchiere può disporre, o darle a interesse, sono naturalmente proporzionate al metodo e alla condotta dei suoi Avventori, e che perciò si è veduto che mentre alcuni Banchieri supplivano ai loro impegni con una decima parte dei loro depositi, altri non potevano supplire con meno della metà o dei due terzi, tuttochè avessero il medesimo credito che avevano i primi.

Altri si fidano di un Banchiere altri di un altro: il Banchiere più fortunato è quello che a per Avventori persone ricche, che cercano sempre d'impiegare il loro denaro in acquisti permanenti, nè si curano frattanto di metterlo a interesse.

Un

Un Banco generale e nazionale a questo vantaggio di più del Banco di un Argentiere particolare, che a sempre un credito molto maggiore, che vi sono portati più volontieri i più grossi depositi anche dalle parti più lontane della Città, e che ordinariamente non lascia ai Banchieri privati se non se i depositi delle picciole somme degli abitanti dei loro Quartieri: vi sono portate anche le rendite delle Stato nei Paesi in cui non comanda un Principe assoluto; e ciò, ben lungi da alterarne la fede e il credito, non fa piuttosto che accrescerlo.

Se i pagamenti di un Banco nazionale si fanno sui Libri e girando le Partite, vi sarà questo vantaggio, che non si potrà temere di alcuna falsificazione, quando al contrario, se il Banco dà delle Cedole, queste possono essere falsificate e cagionare disordine; ma vi è altresì uno svantaggio, avvegnachè quelli che abitano nei Quartieri della Città più lontani dal Banco, vorranno piuttosto pagare e riscuotere in denaro contante, che non andare al Banco, e ciò spezialmente quelli che abitano alla Campagna, quando al contrario se il Banco desse anche Cedole, queste potrebbono servire ai vicini e ai lontani. Nei Banchi Nazionali di Venezia e di Amsterdam

dam si paga solamente nel primo modo, ma a quello di Londra si paga anche in Cedole e in contante, a piacere dei particolari, e questo è infatti oggidì il Banco più forte.

Tutto il vantaggio dunque dei Banchi pubblici, o privati in una Città, è di accelerare la circolazione del denaro e impedire quanto si possa più, che il denaro non istia chiuso, come naturalmente avverrebbe per molti intervalli di tempo.

CAPITOLO VII.

Altre dichiarazioni e riflessi sulla utilità di un Banco nazionale.

POco importa il cercare per qual cagione il Banco di Venezia e quello d'Amsterdam tengano la loro Scrittura in monete diverse dalle correnti, e per qual cagione vi è sempre un Aggio a convertire queste Scritture in denaro corrente: questo punto non à alcuna relazione col vantaggio della circolazione. Il Banco di Londra non à seguito il loro esempio in cotesta parte: la sua Scrittura le sue Cedole e i suoi pagamenti si fanno in moneta corrente, e ciò mi sembra più uniforme, più naturale, e nullameno utile.

Io

Io non ò potuto avere una informazione esatta della quantità delle somme che sono ordinariamente portate a cotesti Banchi, nè a quanto montino le loro Cedole e la loro Scrittura, o qual sia la somma delle prestanze che fanno e quale la somma che ordinariamente tengono in Cassa per i pagamenti che possono occorrere: alcun'altro che potrà meglio esserne informato, ne potrà anche meglio discorrere.

Frattanto siccome io so a buon conto, che queste somme non sono già così immense, come credesi comunemente, io non lascierò di darne una qualche idea.

Se le Cedole e la Scrittura del Banco di Londra, che sembrami il più considerabile, ascendono una Settimana per l'altra a quattro milioni di oncie d'argento, o a un milione incirca di Lire Sterline, e se il Banco contentasi di tener in Cassa ordinariamente la quarta parte, o vogliam dire duecento cinquantamille Lire Sterline, ossia un milione di oncie d'argento in moneta, l'utilità di questo Banco per rapporto alla circolazione, corrisponde a un accrescimento di denaro nello Stato di tre milioni di oncie d'argento, o di settecento cinquantamille Lire Sterline, che sono una somma certamente grande, e di una

massi-

massima utilità per la circolazione in quelle circostanze in cui questa circolazione a d' uopo d' essere accelerata: conciosiachè io ò osservato altrove, che vi anno dei casi in cui giova meglio per il bene dello Stato ritardare la circolazione piuttosto che accrescerla. Io ò bensì inteso dire che le Cedole e la Scrittura del Banco di Londra è ascesa in alcuni casi a due milioni di Lire Sterline: ma ciò non sembra essere avvenuto che per un qualche accidente straordinario, e io credo che la utilità di questo Banco non corrisponda, generalmente parlando, a più che alla decima parte incirca di tutto il denaro che circola in Inghilterra. *Sicchè 10 milioni.*

Se le informazioni, che mi furono date all' ingrosso sopra le rendite del Banco di Venezia nel 1719, si devono creder vere, potrebbe dirsi generalmente dei Banchi nazionali, che la loro utilità non corrisponde giammai alla decima parte del denaro corrente che circola in uno Stato. Ecco a un di presso ciò che mi fu detto.

Le rendite dello Stato Veneto possono ascendere annualmente a quattro milioni d' oncie d' argento, che devono essere pagate in Banco, e gli Esattori stabiliti per questo effetto, che riscuotono fino a Bergamo e nei Paesi ancor

più

più lontani le Tasse in contante, sono obligati a contarle in Banco al tempo dei pagamenti che fanno al Pubblico.

Tutti i pagamenti che si fanno a Venezia per negozj Mercantili compere e vendite al di sopra di una certa somma, devono essere fatti per Legge in Banco: (*Le Cambiali estere tutte, e quelle dello Stato sopra i Ducati 300 ec.*) tutti gli Imprenditori al minuto, che anno raccolte delle somme di denaro corrente nel cambio, sono obbligati a comperare delle Partite di Banco per fare i loro pagamenti grossi, e quelli che per il loro mantenimento, e per l'uso nella bassa circolazione anno bisogno di denaro corrente devono vendere le loro partite per denaro contante.

Si è trovato che i venditori e compratori di queste Partite sono comunemente in numero pari, avvegnachè la somma di tutti i crediti o Partite sui Libri del Banco non eccede mai guari il valore di ottocentomila oncie d'argento: (*Ora con il Fondo del Pubblico si trovano sino quattro milioni di Ducati.*)

Il tempo e la esperienza, a detta del mio Autore, furono quelli che procurarono questa cognizione ai Veneziani. Quando fu eretto dapprima codesto Banco i Particolari portavano il loro denaro al Banco, per acquistarvi un credito

in

in Partita dello stesso valore: in seguito il denaro depositato nel Banco fu speso per i bisogni della Repubblica, e frattanto le Partite conservavano il loro valore di prima, perchè si trovavano altrettanti Particolari che avevano bisogno di comperarne, quanti erano quelli che avevano bisogno di venderne: dappoi lo Stato trovandosi in bisogno, diede agli Imprenditori di cose appartenenti alla Guerra dei crediti in Partite di Banco in luogo di denaro, e così si raddoppiò la somma dei Crediti.

Allora il numero dei Venditori di Partite essendo divenuto superiore di molto al numero dei compratori, questi crediti in Partite di Banco cominciarono a perdere in valore nel cambiarli in denaro contante, e si arrivò a perdere un venti per cento: questa cosa diminuì le rendite della Repubblica di una quinta parte. Il solo rimedio che che si trovò a questo disordine, fu d'impiegare una parte dei fondi pubblici dello Stato, per torre imprestito a interesse delle somme di denaro in Partite di Banco. Per mezzo di queste imprestanze si estinse una parte di queste Partite, e allora i Venditori di Partite trovandosi a un di presso del pari coi compratori; il Banco ricuperò il suo credito di prima, e la somma delle

le Partite si trova ancora ridotta a ottocento mille oncie di argento. *Più*.

Per questo modo fu che si riconobbe che l' ultilità del Banco di Venezia, per rapporto alla circolazione, corrisponde a circa ottocentomille oncie di argento, e se suppongasi che tutto il denaro corrente che circola negli Stati di questa Repubblica, possa ascendere a otto milioni d' oncie d' argento, l' utilità del Banco (*nella circolazione*) corrisponderà alla decima parte di questo denaro. (*Per Partita il Banco dà contante in Ducati d' argento*.

Un Banco Nazionale nella Capitale di un grande Stato o Reame, sembra doversi essere meno vantaggioso alla circolazione per motivo della lontananza delle Provincie, di quello sia in un piccolo Stato: e quando il denaro che circola è più abbondante che nei Paesi vicini, un Banco nazionale è più dannoso, che utile: Un abbondanza di denaro fittizio e immaginario cagiona i medesimi svantaggi, che una aumentazione di denaro reale nella circolazione, perchè innalza il prezzo della Terra e del lavoro, e quello delle manifatture, col pericolo quindi di perderle: ma questa abbondanza furtiva svanisce al primo urto di scredito, e precipita nel disordine.

Verso la metà del Regno di Luigi XIV,

XIV, si vedeva più denaro nella circolazione in Francia che presso i suoi vicini, e si riscuotevano le rendite del Principe senza il soccorso di alcun Banco con tanta facilità, con quanta si riscuotono oggidì quelle dell' Inghilterra col soccorso del Banco di Londra.

Se i giri di Partite ascendono a Lione in una delle sue quattro Fiere a ottanta millioni di Lire, e se questi giri si cominciano, e si finiscono con un solo milione di contanti, essi son senza dubbio di un grande comodo per risparmiare il disturbo di una infinità di trasporti di denaro dall' una casa all' altra: ma dopo tuttociò si comprende benissimo, che con questo milione medesimo di denaro contante con cui si sono cominciati e conclusi cotesti giri, sarebbe stato possibile di condurre in tre mesi tutti i pagamenti di ottanta milioni.

I Banchieri a Parigi anno sovente osservato che un medesimo sacco di denaro è tornato loro nelle mani le quattro e le cinque volte nei pagamenti di un solo giorno, quando avevano molte riscossioni e pagamenti da fare.

Io credo che i Banchi pubblici sieno di una grandissima utilità nei piccioli Stati, e in quelli in cui il denaro è un pò scarso: ma li credo altresì poco utili pel solido vantaggio di un grande Reame.

L' Im-

L' Imperatore Tiberio, Principe severo ed economo, aveva raccolto nel Tesoro dell' Impero duemille settecento milioni di Sesterzj, che corrispondono a venticinque milioni di Lire Sterline, o a cento milioni di oncie d' argento, somma di denaro immensa per quei tempi, non meno che per i nostri. E' ben vero che riserrando tanto denaro, coartò molto la circolazione, e il denaro divenne molto più scarso in Roma che non era stato giammai.

Tiberio che attribuiva questa scarsezza ai monopolj dei Gabellieri e Appaltatori, che levavano l' Imprese delle rendite dell' Impero, comandò con un Editto ch' essi dovessero comperar delle Terre per il valore almen di due terzi dei loro fondi. Questo Editto, invece di animare la circolazione la mise intieramente in disordine: tutti i Gabellieri ritiravano, ed esiggevano i loro capitali, sotto il pretesto di mettersi in istato di ubbidire all' Editto e comperar delle Terre, le quali invece di crescere in prezzo, divenivano a sempre miglior mercato, per la scarsezza del denaro che circolava. Per rimediare a questa scarsezza di denaro, bastò che Tiberio prestasse ai Particolari sotto buone cauzioni soli trecento milioni di Sesterzj,

cioè

cioè la nona parte del denaro che aveva nel ſuo Teſoro.

Se la nona parte di quel Teſoro baſtò a Roma per riſtabilire la circolazione, ſembrerebbe che la erezione di un Banco generale in un Regno o la ſua utilità non doveſſe giammai corriſpondere alla decima parte del denaro che vi circola, e quando non ne venga rinſerrata alcuna porzione, egli non foſſe di alcun vantaggio reale e durevole, e à conſiderarlo nel ſuo valore intrinſeco, non potrebbe eſſere riguardato che come uno ſpediente per guadagnar tempo.

Ma un accreſcimento reale della quantità del denaro che circola è di una natura aſſai differente. Noi ne abbiamo parlato altra fiata, e il Teſoro di Tiberio ci dà occcaſione di dirne ancora una parola. Queſto Teſoro di due mille ſettecento milioni di Seſterzj laſciato alla morte di Tiberio, fu diſſipato dall' Imperatore Caligola ſuo ſucceſſore in meno di un anno. Quindi non fu mai a Roma così grande abbondanza di denaro ſiccome allora. E quale ne fu l' effetto? Queſta quantità di denaro immerſe i Romani nel luſſo, e in ogni ſorta di delitti per mantenerlo. Uſciva ognanno fuor dell' Impero più di ſeicento mille lire ſterline per le merci delle Indie, e in men di trenta anni l' Impero

N ſi ri-

si ridusse in povertà, e il denaro divenne scarsissimo senza che accadesse lo smembramento, e la perdita di alcuna Provincia.

Comechè io sia di opinione che un Banco generale sia in fondo di pochissima solida utilità a un grande Stato, non è ch' io non convenga che vi abbiano delle circostanze in cui un Banco possa fare degli effetti che sembrino meravigliosi.

In una Città che abbia dei debiti pubblici di somme considerabili, la facilità di un Banco fa che si possano vendere, e comperare in un istante capitali di somme immense, senza cagionare sconcerto alcuno nella circolazione. Se a Londra un Particolare vuol vendere un suo Capitale nella Compagnia del Mare del Sud, per acquistarne un altro nel Banco, o nella Compagnia delle Indie, o sulla speranza di poter dopo qualche tempo fare acquisto a più basso prezzo di un altro capitale nella medesima Compagnia del Mare del Sud, egli si contenterà sempre di Cedole di Banco, e non domanderà giammai l'importare di queste Cedole, se non se per il valore dell' interesse. Siccome non si spendono giammai, ordinariamente parlando, i proprj capitali, non si à bisogno di convertirli in contante, ma solo

lo si à bisogno di domandare denaro al Banco quando se ne abbia d'uopo per il proprio mantenimento, avvegnachè nella circolazione bassa è necessario il denaro contante.

Se un Proprietario di Terre che à mille oncie d'argento di entrata ne paga duecento per l'interesse dei fondi pubblici, e spende per se le altre ottocento, queste mille oncie avranno sempre bisogno di essere in moneta: questo Proprietario ne spenderà ottocento, e i Proprietarj dei fondi pubblici ne spenderanno duecento. Ma quando questi Proprietarj cercano sempre di vendere e comperare dei fondi pubblici, per trarne il guadagno di un Aggio, non abbisogna loro per queste operazioni alcuna somma di denaro contante, e bastano le Cedole di Banco. Se per fare queste vendite e questi acquisti fosse necessario levare dalla circolazione delle somme di denaro, queste somme sarebbono molto considerabili, e incommoderebbono sovente la circolazione medesima, o piuttosto avverrebbe in cotesti casi, che non si potessero fare così frequentemente le vendite, e gli acquisti di codesti capitali.

Il costume di depositare questi capitali e il proprio denaro nel Banco, per non ricuperarlo se non se di rado, co-

me nel caso che un Proprietario di un tal capitale intraprenda qualche negozio, per cui gli si renda necessario il denaro per le spese minute, questo costume, io diceva, egli è senza meno che fa che il Banco si contenti di tenere in cassa soltanto la quarta, od anche la sesta parte della somma di denaro per l'importar della quale dispensa le sue Cedole. Se il Banco non avesse i fondi di molti di questi Capitali, egli si vedrebbe ridotto nel corso ordinario della circolazione, nulla men che i Banchieri privati, e obbligato a tenere in Cassa la metà dei fondi che gli sono consegnati, per poter supplire ai pagamenti che occorrono. E' ben vero che nè dai Libri del Banco nè dalle sue operazioni si può rilevare la quantità di questa sorta di capitali che passano per molte mani: e nelle vendite e acquisti che si fanno nel Cambio, queste Cedole sono sovente rinovate al Banco, o cambiate con altre nel commercio basso. Ma la esperienza delle compere e vendite dei capitali dei fondi fa ben vedere, che la somma ne è considerabile, e senza queste compere e vendite, le somme depositate al Banco sarebbono certamente meno considerabili.

Questo vuol dire che quando uno Stato non à debiti, e non à bisogno di

com-

comperare e vendere capitali, il soccorso di un Banco sarà meno necessario e meno considerabile.

L'anno 1720 i Capitali dei fondi pubblici, e delle *Bublles*, che erano giri, e intraprese di Società particolari a Londra, montavano al valore di ottocento milioni di Lire Sterline: eppure le compere e vendite di capitali così velenosi si facevano senza difficoltà, attesa la quantità di Cedole di ogni genere che furono messe in campo, e che ognuno si contentava di queste medesime Cedole per pagamento dell'interesse sul suo denaro: ma quando l'idea delle grandi fortune indusse buon numero di Particolari ad allargar la mano alle spese, e mantenere equipaggi, a usare Tele e Sete straniere, tutte queste cose ricercarono denaro contante, cioè quello che si ritrae dall'interesse, e questo bastò a mandare in polvere tutti quei sistemi.

Questo esempio fa veder chiaramente, che le Cedole e il credito dei Banchi pubblici e privati possono cagionare degli effetti sorprendenti in tutto ciò che non riguarda le spese ordinarie per il vitto per il vestito e per le altre necessità delle famiglie: ma che nel corso uniforme della circolazione il soccorso di un Banco, e di questa sorte di credi-

to è assai meno considerabile e meno solido, che comunemente non si crede. Il solo denaro è il vero nerbo della circolazione. (*E se la poca nostra agricoltura, la scarsezza di Animali, il Fanatismo per i generi e manifatture estere, e ciò che è peggio, per proccaciarsi delle dispense nella santa ed eterna morale, o nella salutare disciplina, portassero il nostro denaro altrove?*)

CAPITOLO VIII.

Dei ripieghi per sostenere il credito dei Banchi generali.

IL Banco nazionale di Londra è composto di un gran numero di Azionarj, che scelgono dei Direttori per dirigerne le operazioni. Il loro primiero vantaggio consisteva in un annuo comparto dei profitti che ricavavano dall' interesse del denaro che davano ad imprestito, fuori dei fondi che erano depositati al Banco: in seguito vi furono incorporati dei fondi pubblici, di cui lo Stato paga un annuo interesse.

Malgrado stabilimenti sì solidi, allor che il Banco fece delle grosse prestanze di pagamenti anticipati allo Stato, e quelli che avevano Cedole di Banco temevano qualche disordine, si videro que-

questi correre a folla al Banco per ricuperare il loro denaro : la medesima cosa avvenne alla decadenza della Compagnia del Mare del Sud nel 1720.

Il primo ripiego suggerito per sostenere il Banco, e apportare qualche rimedio al suo discredito, fu di stabilire molti Contadori per contare il denaro a chi portava le Cedole, e fare i contamenti grossi in moneta bassa di sei e di dodici soldi, per guadagnar tempo, e pagare alcune partite a quelli che stavano i giorni intieri al Banco attendendo di esser pagati; ma le somme più considerabili pagarle a persone che fossero d' accordo, e che poco dopo riportassero le somme medesime nascostamente, per ricominciare il giorno seguente il medesimo metodo. Per questo modo il Banco faceva buona comparsa e guadagnava frattanto tempo, attendendo che minorasse il discredito. Ma quando tutto ciò non fu sufficiente, il Banco invitò ad arrolarsi nella Compagnia persone accreditate e doviziose, che si facessero garanti delle grosse somme e mantenessero per questo modo il credito, e la circolazione delle Cedole del Banco.

Quest' ultimo ripiego fu quello che ristabilì il credito del Banco nel 1720 alla decadenza della Compagnia del Mare del Sud: conciosiachè non si tosto si

seppe

seppe nel pubblico che si erano arrolate nella Compagnia del Banco persone ricche e potenti, che si lasciò di più correre al Banco per denaro, anzi si continuò a portarvi depositi.

Se un Ministro di Stato in Inghilterra, cercando di diminuire il prezzo dell' interesse del denaro, o per altre viste, sa riuscire in accrescere il prezzo dei fondi pubblici a Londra, e se egli a credito bastevole presso i Direttori del Banco, per impegnarli (obbligandosi di risarcirli in caso di discapito) a formare molte Cedole di Banco senza averne ricevuto l' importare, e inducendoli a servirsi essi medesimi di queste Cedole per comperare molte Partite, e capitali dei fondi pubblici; questi fondi non potranno a meno di non crescere in prezzo per mezzo di questo maneggio; e quelli che li anno venduti, vedendo continuare questo alto prezzo, per non lasciare inutili le loro Cedole di Banco, e credendo per le voci che corrono, che il prezzo dell' interesse sia per diminuire, e questi fondi sieno per crescere ancora più in prezzo, si determineranno forse a comperarli a un prezzo più alto di quello a cui li avevan venduti. Che se molti Particolari, vedendo che gli Agenti del Banco comprano questi fondi, si inducano a fare altrettanto, credendo di

gua-

guadagnarvi come essi; i fondi pubblici cresceranno in prezzo fino a quel grado che piacerà al Ministro, e potrà avvenire che il Banco venda scaltramente a più alto prezzo tutti i fondi che aveva comprati alla istanza del Ministro, e ne ritrarrà non solo un grande profitto, ma ritirerà innoltre ed estinguerà tutte le Cedole di Banco fittizie che aveva formate.

Se il Banco solo può alzare il prezzo dei fondi pubblici col comperarli, egli potrà ribassarlo del pari, quando vorrà rivenderli, per estinguere le sue Cedole fittizie: ma può avvenire sovente, che molti Particolari volendo imitare gli Agenti del Banco nelle loro operazioni, contribuiscano a sostenerne il prezzo: e si trovano molti che restano ingannati per non aver cognizione di questi maneggi, in cui entra una infinità di ripieghi o piuttosto di furberie, che non appartengono al mio soggetto.

Egli è dunque certo che un Banco che passi d' intelligenza con un Ministro, è capace di alzare e sostenere il prezzo dei fondi pubblici, e di abbassare il prezzo dell' interesse in uno Stato, a piacere di questo Ministro, quando le operazioni sieno maneggiate con discrezione, onde liberare per questo modo lo Stato dai debiti. Ma questi ripieghi

che

che aprono la ſtrada a far grandi fortune, rade volte ſon maneggiati pel ſolo vantaggio dello Stato, e quelli che vi anno parte, il più delle volte ſi corrompono. Le Cedole di Banco fittizie, che ſono formate e ſparſe in queſte occaſioni, non diſturbano punto la circolazione, perchè eſſendo impiegate ſoltanto nelle compere e vendite dei fondi capitali, non ſervono alle ſpeſe delle famiglie, nè occorre biſogno di convertirle in denaro. Ma ſe qualche timore o accidente improvviſo induceſſe quelli che poſſedono queſte Cedole a dimandarne l'importare al Banco, la macchina verrebbe a ſcoppiare, e ſi vedrebbe quanto pericoloſe ſieno codeſte operazioni.

(Saper fare il commercio ſpetta al Mercante, ſaperlo dirigere al Politico.)

F I N E.

Lettere 305000 e più.

Nella Stamperia di CARLO PALESE
CON PRIVILEGIO.

Del Commercio Italiano.

LA Peste .... nata verso il 1300 minorò la popolazione le nozze il lavoro, aumentò il fanatismo per il perditempo per le chimere per la vita non naturale. Le tasse poste dai Fiorentini e da altri su le loro manifatture, per la erezione di grandiosi edifici * che tuttora ci conservano la memoria della abbondanza di quei tempi, ci fanno conoscere la cagione dell' incaramento dei nostri Panni delle nostre merci, primo motivo della decadenza dell' antico commercio Italiano. In seguito l' industria delle altre nazioni, la florida navigazione dell' Europa tutta, lo scoprimento del nuovo Mondo, del Capo di buona speranza, finalmente la falsa idea che proscrisse il *Mercator Nobilis*, anno fatto girare la Bilancia del Commercio quasi per tutti gli angoli della Europa.

Si potrebbe facilitare il ritorno di questa Bilancia in Italia, in più modi e ancora.

Col privilegiare le Nozze; mentre chi sente il peso del Matrimonio deve godere i onori, in preferenza di chi o per elezione o per solenne promessa non vuol l' incarico di aumentare il num. dei Sudditi, della abbondanza dei quali dipen-

den-

dendo la maggior facilità nelle riscossioni delle pubbliche rendite, sarà perciò ben giusto che chi non à il coraggio di cooperare al legittimo aumento della popolazione, faciliti almeno con un'annuo tributo le necessarie riscossioni del Reggio Erario. — Col Regolare l'arte Obstetricea. Per il poco sapere delle levatrici periscono i feti i nascenti le madri. — Col moderare le Fascie. — Introdurre la Inoculazione. — Col Proibire i studj inutili; e che non sia insegnato alla memoria ma all'intelletto: Comandare i necessari, il leggere lo scrivere il far conti, e le scienze utili alla pratica. — Col Premiare la gioventù impiegata, aggravare chi dopo 12 anni non à impiego. — Il Contadino essendo ora la prima base che può far ricuperare il Commercio all'Italia, sia più distinto dell'Artista. — Vi sieno premi per chi adopera le sole manifatture nostrane.

L'Olanda non à Corpi, non à piccole Società ed è popolata a fronte dell'aria insalubre. La Germania, il Giappone, la China sono Paesi popolatissimi, perciò le loro manifatture sono a bassissimo prezzo, primo principio del Commercio.

* Chies. Conv. ec.

POSTFAZIONE

La culla dell'economia politica

di Giorgio Gilibert

William Stanley Jevons era particolarmente orgoglioso di aver trovato "accidentalmente" a Parigi, presumibilmente sui banchi di un *bouquiniste*, una rara copia della prima edizione dell'*Essai* di Cantillon. Presentando al pubblico nel 1881 la propria "scoperta"[1], scri-

[1] *Richard Cantillon and the Nationality of political Economy*, "Contemporary Review", XXXIX.

Jevons mette un'enfasi forse eccessiva sulla propria "scoperta" di un economista caduto nell'oblio. Nel XVIII secolo, Cantillon ebbe una fortissima influenza sugli scrittori francesi e italiani di economia, a cominciare da Quesnay. Nel XIX secolo la sua fortuna calò, ma non più di quella di Quesnay e dei fisiocrati, e il suo nome continuò a essere ben noto agli studiosi continentali. Marx, che lesse il Saggio pubblicato in forma anonima all'interno dell'edizione pirata di Amsterdam dei *Discours Politiques* di Hume (cfr. *supra*, introduz.) seppe indicarne correttamente l'autore. Eugène Daire, che pure conosceva il Saggio di Cantillon, non lo incluse nei volumi da lui curati della *Collection des principaux économistes* pubblicati tra il 1843 e il 1846 (forse perché il Saggio era "traduit de l'Anglois") e questo incise certo negativamente sulla fama di Cantillon nella seconda metà dell'800: per esempio determinando la sua esclusione anche dall'italiana Biblioteca dell'economista. Jevons ebbe tuttavia un merito grandissimo: quello di attirare l'attenzione degli economisti di lingua inglese, a cominciare da Higgs, a cui si deve l'unica riedizione ottocentesca del Saggio di Cantillon: ad Harvard, nel 1892.

ve che quest'opera rappresenta "più di ogni altra, la vera culla dell'economia politica".

L'espressione è davvero curiosa. In realtà Jevons la trae polemicamente dalla biografia di Hume scritta alcuni decenni prima da John Hill Burton. Questi aveva definito i *Discorsi Politici* di Hume, apparsi nel 1752, come "la culla dell'economia politica" poiché rappresentavano "i primi, i più concisi e i più semplici sviluppi dei suoi principi". Pur senza nulla togliere al genio di Hume, Jevons fa notare che il Saggio di Cantillon costituisce "il primo trattato sistematico sulla scienza economica" – ciò che i Discorsi chiaramente non erano – e che, in ogni caso, Cantillon aveva scritto il proprio Saggio almeno venti anni prima della pubblicazione dei Discorsi da parte di Hume. Sotto questo profilo, sembra difficile dare torto a Jevons quando assegna la culla a Cantillon piuttosto che a Hume.

Mezzo secolo più tardi, tuttavia, nella sua monumentale *Storia dell'Analisi Economica*, Schumpeter scrive drasticamente:

"Il giudizio di Jevons pecca per eccesso. Specialmente infelice è la sua affermazione che l'*Essai* è la "culla" dell'economia[2]: ciò che è esattamente quel che non era" (IV, 2, n. 4).

Chi ha ragione tra Jevons e Schumpeter?

In questa breve nota vorrei provare a dimostrare che, nonostante l'autorevolezza del giudizio di Schumpeter,

[2] N.B. Nell'originale inglese: *economics*, non *political economy*.

l'attribuzione del primato a Cantillon può essere validamente sostenuta (non necessariamente con gli argomenti di Jevons). Sarà bene evitare il terreno astratto delle anticipazioni scientifiche, un terreno dove è facile trovarsi invischiati in dibattiti spesso alquanto futili.

Perché la discussione abbia un qualche costrutto, occorre rispondere a una domanda preliminare: ha senso parlare di una nascita dell'economia politica? Dico subito che propendo per una risposta affermativa e che situo quella nascita nel XVIII secolo. Per motivare un'affermazione così impegnativa, devo ricorrere a una digressione storica di lunghissimo periodo. La digressione sarà inevitabilmente molto sommaria e sbrigativa. Spero che il lettore mi perdonerà.

“Gli uomini si moltiplicano come topi in un granaio, se hanno mezzi illimitati di sussistenza” (Saggio, I, 15, traduz. Cotta, Giolitti)

Per avere una indicazione sull'andamento della produzione (il flusso di grano nel granaio di Cantillon) è utile considerare l'andamento della popolazione mondiale (i topi nel granaio) nel corso dei millenni.

Lo U.S. Census Bureau pubblica sul suo sito internet una tabella comparativa delle principali stime della popolazione mondiale a partire dal 10.000 a.C. (*Historical Estimates of World Population*). Si tratta di stime evidentemente soggette, per i periodi più lontani, a larghi margini di errore. Tuttavia, se si guarda alle poche cifre che entreranno nel nostro discorso, le stime sono

sorprendentemente convergenti (pur appartenendo a demografi storici spesso lontani per scuola e nazionalità). Questo non assicura la loro correttezza. Ma, per il non addetto ai lavori, si tratta di una constatazione confortante.

La scelta del punto di partenza – il 10.000 a.C. – non è del tutto arbitraria: segna infatti la conclusione dell'ultima glaciazione del globo. L'*homo sapiens*, partendo dall'Africa, ha ormai colonizzato tutto il mondo temperato: Asia, Europa, Australia e le due Americhe. I suoi cugini più prossimi, come l'uomo di Neanderthal, sono tutti usciti di scena. Insomma, la Terra ha assunto l'aspetto che ci è oggi familiare. La nostra digressione riguarderà così gli ultimi 12.000 anni.

L'andamento della popolazione presenta alcune caratteristiche che appaiono subito notevoli. Durante metà del periodo preso in considerazione la popolazione è quasi stazionaria (sia pure, presumibilmente, con fluttuazioni) e a un livello sorprendentemente basso: la popolazione mondiale nel 10.000 a.C., sparsa – ricordiamolo – su tutti i continenti, non supera i 10 milioni.

Nel quarto millennio a.C. si verifica una svolta drammatica, forse la più importante nella storia dell'umanità. La popolazione imbocca un sentiero di crescita quasi costante, che la porta a raggiungere il miliardo di abitanti nel 1800, passando per quota 2-300 milioni nell'anno zero[3].

[3] L'unico arretramento (modesto, stimato in circa 10 milioni a livello mondiale) si ha nel XIV secolo. È il secolo della peste nera in Europa (che perde un terzo dei suoi abitanti).

Nel 1800 abbiamo una seconda drammatica svolta, nota a tutti: nel giro di due secoli (meno del 2% dell'intero periodo preso in considerazione) la popolazione esplode da uno a sei miliardi.

Una rivoluzione agricola?

La classica spiegazione della grande svolta demografica del quarto millennio è basata su un rapporto causale in cui il progresso tecnologico (considerato come fattore esogeno) determina un aumento dell'eccedenza alimentare, consentendo quindi la crescita demografica. Si dice: l'economia nomade dei cacciatori-raccoglitori era tanto misera da non permettere che la mera sopravvivenza della specie umana. Questo spiega la stazionarietà della popolazione nei primi sei millenni del nostro periodo. Con la domesticazione delle piante e degli animali, le società umane passano dallo sfruttamento delle risorse naturali alla trasformazione di queste ultime, guadagnando il controllo della produzione alimentare e garantendo spesso una notevole eccedenza. Questo spiega la crescita demografica dei millenni seguenti.

Quanto alla svolta del XVIII secolo, l'economista pensa inevitabilmente alla cosiddetta rivoluzione industriale (uso delle macchine e sfruttamento delle fonti fossili di energia). Questo porta facilmente a parlare, per analogia, di rivoluzione agricola a proposito della prima svolta. Una scelta che, pur accattivante, è dop-

piamente sbagliata, tanto sul piano cronologico che su quello logico.

Sul piano cronologico, si deve ricordare che le prime tecniche di produzione del cibo basate sull'agricoltura e sull'allevamento vengono messe a punto, nel vicino oriente, intorno all'VIII millennio a.C., segnando l'inizio del periodo neolitico: precedono dunque di ben quattro millenni la grande svolta demografica del IV millennio. Quest'ultima non coincide affatto con l'addomesticamento delle piante e degli animali, bensì, semmai, con la nascita delle prime città: infatti gli archeologi parlano di "rivoluzione urbana".

Sul piano logico, è importante osservare che la cosiddetta "rivoluzione neolitica", cioè appunto l'adozione delle tecniche agricole e dell'allevamento per la produzione di cibo, costituisce certamente la premessa necessaria per la successiva svolta del IV millennio, ma non è sufficiente a spiegarla (o – se si preferisce – non ne costituisce la condizione sufficiente). Non si vede perché il contadino, a fronte di un'aumentata produttività, debba spaccarsi la schiena per consentire un incremento della popolazione, piuttosto che ridurre il proprio sforzo lavorativo per il mantenimento della famiglia (e in effetti questo è ciò che sembra essere avvenuto per millenni).

Conviene dunque rinunciare definitivamente alla dizione "rivoluzione agricola". E d'altra parte anche la dizione "rivoluzione industriale" si rivelerà – come vedremo – profondamente fuorviante: con motivazioni

sorprendentemente simili, anche se il tempo in questo caso si misurerà in decenni, anziché in millenni.

Torniamo dunque alle nostre due svolte originarie: IV millennio e XVIII secolo. Sul piano storico, queste due svolte sono entrambe ampiamente documentate: in altre parole conosciamo abbastanza bene il quando, il dove e il come. Se questa osservazione può sembrare alquanto ovvia per gli avvenimenti di pochi secoli fa, gli avvenimenti di sei millenni fa richiedono forse qualche chiarimento.

A partire dalla seconda metà del quarto millennio compaiono veri e propri documenti scritti, sotto forma di tavolette di argilla incise a caratteri cuneiformi. Si tratta forse del supporto più resistente di tutta la storia della scrittura. Il procedere degli scavi ha portato all'accumularsi di migliaia di tavolette nei magazzini dei vari musei.

Da alcuni decenni a questa parte, i documenti più antichi di carattere economico, ovvero le tavolette sumeriche del quarto millennio, vengono sistematicamente trascritti e pubblicati. Naturalmente, per un non addetto ai lavori, queste "traduzioni" sono quasi altrettanto indecifrabili quanto gli originali sumerici. Noi faremo perciò ricorso alle varie interpretazioni fornite da archeologi, filologi e storici dell'antichità. Questa letteratura secondaria, o anche terziaria, è spesso accessibile, e in non pochi casi si rivela interessantissima per l'economista.

La prima svolta

Siamo nella Mesopotamia meridionale, nella seconda metà del IV millennio.

La storia che ci raccontano gli archeologi è, a dir poco, stupefacente. Quasi dal nulla e d'improvviso vengono realizzate colossali opere pubbliche. Alcune sono direttamente finalizzate all'aumento della produttività in agricoltura e alla conservazione dei prodotti, come l'imponente rete di canali irrigui (centinaia di chilometri) o gli enormi magazzini costruiti all'interno di una città fortificata. Uruk, questa la città, era immensa, estendendosi su circa 100 ettari: più grande, per intenderci, dell'Atene classica. Le sue dimensioni saranno raggiunte soltanto, millenni più tardi, dalla Roma imperiale. Altre opere pubbliche hanno un legame più mediato, ma non meno essenziale, con la vita economica: come i colossali edifici del tempio che dominano il centro della città.

Se si tiene conto dell'esiguità della popolazione coinvolta – ricordiamo che la popolazione *mondiale* è stimata all'epoca in non più di 20 milioni – sembra lecito concludere che si sia trattato della più intensa mobilitazione sociale nella storia dell'umanità[4]. Tutto ciò richiede una organizzazione sociale della produzione, o – se si preferisce – un "modo di produzione", tanto efficiente e duratura da meritare uno studio accurato.

[4] Paragonabile soltanto con quanto avvenuto in Egitto, all'epoca della IV dinastia, mille anni più tardi.

Qui si potrà soltanto accennare all'argomento, rinviando per approfondimenti alla letteratura specializzata[5].

Il sistema funzionava, a quanto pare, in questo modo. I contadini vivevano, con le famiglie, in campagna, dove conducevano sulle terre loro assegnate un'agricoltura di sussistenza. O quasi, poiché la popolazione rurale era superiore, come vedremo, allo stretto necessario per la coltivazione. Il tempio conduceva in proprio grandi campi irrigui (di circa 30 ettari ciascuno). Questi campi erano affidati, per la gestione ordinaria, a piccole squadre di lavoratori specializzati, dotate di bestiame da lavoro. Quando la coltivazione dei campi richiedeva grandi masse di lavoratori, si ricorreva al lavoro coatto (una sorta di *corvée*) che veniva fornito dalle comunità contadine.

I lavoratori ricevevano razioni differenziate a seconda del sesso e dell'età. Le razioni erano rigidamente standardizzate e consistevano in dosi dei tre prodotti conservati nei magazzini del tempio: orzo, olio e lana. Le enormi eccedenze alimentari realizzate sui campi templari erano destinate al mantenimento degli operai addetti alle opere pubbliche, al mantenimento degli artigiani che vivevano all'interno della città, all'eventuale mantenimento dell'esercito, e infine, naturalmente, al mantenimento del clero e dell'apparato amministrativo.

[5] Per esempio: M. Liverani, *Uruk, la prima città*, Laterza, Bari 1998.

Le materie prime mancanti alla Mesopotamia meridionale – legname pregiato, metalli, pietre ornamentali ecc. – venivano ottenute grazie a un commercio su lunga distanza gestito, più che da mercanti, da veri e propri agenti del tempio.

Ai fini del nostro discorso, è opportuno sottolineare alcune caratteristiche

1. Lo scambio, inevitabilmente presente, in natura, tra i contadini della campagna, svolgeva un ruolo del tutto marginale per quanto riguarda il funzionamento dell'economia nel suo complesso.
2. Le tasse, una qualche forma di "decima", probabilmente esistevano, ma non giocavano un ruolo significativo nella tecnica di estrazione del surplus.
3. La straordinaria mobilitazione, stabile per secoli e immutata nei tratti di fondo per più di due millenni, richiedeva un'altrettanto straordinaria coesione sociale, che non poteva evidentemente essere garantita dalla violenza pura e semplice. Questo ruolo essenziale era svolto dalla religione: si produceva per compiacere la divinità, da cui dipendevano le sorti del raccolto e dell'esistenza in genere. Ciò giustifica la parte centrale svolta dal tempio nella gestione dell'economia.
4. La gestione dell'economia richiedeva una qualche forma di previsione del raccolto. Nell'Egitto faraonico questo era consentito dalla osservazione accurata delle piene del Nilo (per mezzo dei nilometri). In Mesopotamia, dove i fiumi Tigri ed

Eufrate sono soggetti a forti esondazioni proprio nella stagione del raccolto, la previsione era più aleatoria: il che comportava la necessità di meccanismi compensatori per evitare che l'accumularsi dei debiti avesse conseguenze devastanti sul ripetersi ordinato del ciclo produttivo. Questo per spiegare l'istituzione della remissione periodica dei debiti, una invenzione sumerica, oggi nota come giubileo.

5. Una organizzazione produttiva tanto complessa richiedeva evidentemente un'amministrazione estremamente pervasiva, basata su una contabilità accurata. In altri termini, c'era la necessità di disporre di un sistema di numerazione, di misurazione e di scrittura contabile.
6. Un sistema economico basato sull'istituzione della *corvée* richiedeva un sistema di contabilità adeguato. Tale era il sistema numerico sessagesimale in uso allora, poiché il tempo era misurato in anni, divisi in 12 mesi di 30 giorni ciascuno.
7. La moneta, ammesso che di moneta si possa parlare, non aveva il ruolo di mezzo di scambio. Si trattava di una mera unità di conto, necessaria per stabilire le equivalenze (in termini di argento o di orzo) indispensabili per la tenuta della contabilità.

Non meraviglia dunque che l'enorme maggioranza delle testimonianze scritte dell'epoca sia costituita da atti amministrativi (registrazioni) e che le poche eccezioni siano rappresentate da testi didattici tesi ad aiu-

tare l'apprendimento del calcolo e della scrittura da parte dei futuri amministratori. Persino i primi testi "letterari", comunque decisamente posteriori, hanno un carattere fondamentalmente economico, concentrandosi sulle avventure del commercio "statale" a lunga distanza.

Azzardiamo alcune conclusioni. La rivoluzione urbana non poteva che innestarsi su una economia agricola e sedentaria, ed è stata certamente favorita dalla eccezionale fertilità delle terre mesopotamiche. Ma la causa scatenante della rivoluzione (o, se si preferisce, la sua condizione sufficiente) è rappresentata dallo sfruttamento portato all'estremo dell'idea della organizzazione collettiva del lavoro. C'è un obiettivo: la massima eccedenza alimentare; e c'è un fine: l'uso sociale di questo surplus.

È grazie a tale organizzazione che alcune innovazioni fondamentali, destinate ad aumentare enormemente la produttività del lavoro agricolo – la rete dei canali irrigui, l'uso del grande aratro a trazione animale, la costruzione di magazzini centralizzati – hanno potuto essere realizzate e adottate su larga scala. In altri termini, le innovazioni propriamente tecnologiche appaiono come una conseguenza, non come una causa della rivoluzione urbana.

Naturalmente – giova ripeterlo – l'organizzazione di una economia tanto complessa come quella documentata per lo "stato" di Uruk, richiede un'amministrazione e una contabilità tanto pervasive quanto raffinate. In altri termini, l'esigenza di controllo sulla pro-

duzione collettiva ha determinato l'"invenzione" dei numeri e della scrittura e questa invenzione ha consentito l'organizzazione efficiente del lavoro sociale. O, se si preferisce, l'organizzazione della produzione sociale e l'invenzione dei numeri e della scrittura sono due facce della stessa medaglia.

Quanto alla crescita demografica, l'aumento della produttività agricola in Mesopotamia ha certamente determinato un aumento della popolazione locale. Ma la crescita dei millenni successivi è dovuta al diffondersi "orizzontale" del modello dell'organizzazione sociale del lavoro. Inutile dire che, con il passare del tempo e con i necessari adattamenti ad aree geografiche dalle caratteristiche totalmente diverse, questa organizzazione ha subìto modificazioni radicali. Nella stessa bassa Mesopotamia, il tempio, come centro gestionale del sistema economico, è stato più tardi affiancato e poi sostituito dal "palazzo", cioè dal potere civile. Ma quello che qui si intende sottolineare è il ruolo centrale dell'idea stessa dell'organizzazione tesa alla produzione di un surplus per fini sociali (basata su amministrazione e contabilità), idea che ha determinato il passaggio dell'umanità dalla preistoria alla storia.

La seconda svolta

Gli argomenti usati per interpretare gli avvenimenti di alcuni secoli fa sono sorprendentemente simili a quel-

li usati per interpretare gli avvenimenti di alcuni millenni fa. Anche in questo caso conosciamo con ragionevole certezza il quando, il dove e il come. Quando: grosso modo, nel XVIII secolo. Dove: ancora una volta si tratta di un'area relativamente ristretta, un'area dell'Europa occidentale che va dalla pianura padana all'Inghilterra meridionale passando attraverso la Francia settentrionale e le Fiandre. Quanto al come, disponiamo di alcuni testimoni privilegiati. Penso a due geniali economisti, che, assistendo ai grandi mutamenti del loro tempo, ne intuirono la portata: Cantillon nella prima metà del settecento e Quesnay nella seconda.

Entrambi studiano i cambiamenti avvenuti nell'agricoltura nord-europea. L'agricoltura – la produzione di alimenti – era ovviamente il settore base dell'economia, e in questo ambito s'impone la forma capitalistica dell'organizzazione della produzione. La figura posta al centro della loro analisi economica è infatti il fittavolo, imprenditore agricolo capitalista.

Siamo qui di fronte a una situazione paradossale. Se il fittavolo è un capitalista, gli spetta un profitto: ed effettivamente Cantillon gli garantisce come profitto la metà del reddito netto prodotto in agricoltura. Ma Quesnay, che prosegue l'analisi di Cantillon, nega al fittavolo qualsiasi profitto. Sorge allora, inevitabile, una domanda: di che capitalista si tratta? Una risposta al quesito consiste proprio nella natura inizialmente agricola della nostra rivoluzione. Sia Cantillon che Quesnay prendono in considerazione una economia

agricola in cui la rivoluzione capitalistica sia ormai giunta a compimento: un'economia, cioè, inevitabilmente statica. Questo li porta alla domanda cruciale sull'uso del profitto: Cantillon (più realista) conclude che il profitto sarà interamente consumato; mentre Quesnay (più dogmatico) preferisce semplicemente sopprimere il profitto, lasciando così la figura del fittavolo, pur centrale nella sua analisi, nel limbo di un capitalismo senza profitto.

È evidente quanto poco appropriata sia la denominazione di rivoluzione "industriale". Per un primo motivo: durante almeno un secolo la nostra rivoluzione ha riguardato l'organizzazione dell'agricoltura, assai più che dell'industria. Ma esiste una seconda ragione per evitare questa denominazione fuorviante. Il termine "rivoluzione industriale" richiama inevitabilmente alla mente il tema delle macchine e, in analogia alla famigerata "rivoluzione agricola", il tema dell'"addomesticamento" dei combustibili fossili.

Ora, il primo testimone della trasformazione capitalistica nell'industria europea è stato – come ognuno sa – Adam Smith, sempre nel XVIII secolo. Tuttavia Smith parla abbastanza poco delle macchine, preferendo concentrare l'attenzione sulla divisione del lavoro[6]: cioè, ancora una volta, su un aspetto organizzativo conseguente alla nuova logica imposta alla produzione industriale. Smith afferma più di una volta che

[6] Cfr. R. Finzi, *"A Certain Principle in Human Nature": Adam Smith's Division of Labour*, Annali Feltrinelli, XLIII (2007).

l'adozione delle macchine, e il loro miglioramento, è sovente una conseguenza della divisione del lavoro.

Non si vuole certo sminuire qui l'importanza della meccanizzazione nello sviluppo industriale. E giustamente, nel secolo XIX, la meccanizzazione viene posta dagli economisti al centro dell'analisi. Ma il punto è questo, ancora una volta: la formidabile spinta alla meccanizzazione è stata una conseguenza del nuovo assetto dell'economia, non una sua causa.

Cominciamo dall'agricoltura. Quesnay pone l'accento su due mutamenti, essenziali per la modernizzazione dell'agricoltura. Il primo è di tipo organizzativo ed è quello fondamentale: la sostituzione del fittavolo capitalista al mezzadro nella gestione dell'impresa agricola. Il secondo mutamento è di tipo tecnico: la sostituzione del cavallo al bue come animale da tiro nell'agricoltura. Questa sostituzione, pur non particolarmente significativa, è esplicitamente considerata da Quesnay come una conseguenza del mutamento organizzativo.

In conclusione, non di rivoluzione industriale si deve parlare, ma di rivoluzione capitalistica: e prima agraria che industriale. Quanto alle innovazioni tecnologiche – o, meglio, alla loro adozione – si tratta sempre di una conseguenza, non di una causa, della trasformazione in atto.

Poiché questo secondo punto contrasta con una convinzione diffusa, è forse meglio portare altri esempi significativi. Si pensi al caso, non infrequente, in cui la nuova industria capitalistica adotta, su larga scala,

tecnologie note da tempi immemorabili: si pone evidentemente il problema del perché queste tecnologie siano state adottate dopo l'avvento del capitalismo industriale e non prima.

Un primo esempio può essere rappresentato dai trasporti nell'Inghilterra neo-industriale: trasporti che sono stati assicurati da una capillare rete di canali navigabili (scavati a scopo di lucro dai privati) assai prima e assai più che dalle strade ferrate.

Una situazione analoga si è verificata in Italia settentrionale. Qui l'industrializzazione si è concentrata nelle vallate alpine: questo perché le nascenti imprese tessili e siderurgiche utilizzavano come forza motrice quella dei corsi d'acqua, come da sempre facevano molini e frantoi. Si noti che tale situazione si è trascinata fino alla metà del secolo scorso, ben dopo che nelle stesse vallate alpine erano state costruite le centrali idroelettriche.

Azzardiamo dunque una conclusione generale: il progresso tecnologico (applicato) è sempre la conseguenza, non la causa delle trasformazioni sociali. L'esplosione demografica, in questo secondo caso – quello della rivoluzione capitalistica – fu dovuta tanto al continuo aumento della produttività, generato dal progresso tecnologico indotto, quanto alla diffusione "orizzontale" del modo di produzione capitalistico dall'Europa all'America, al Giappone e infine a quasi tutto il mondo.

La "nuova scienza"

"Tre sono le principali invenzioni che hanno fondato stabilmente le società, diversamente dalle tante altre che le hanno arricchite e decorate. Queste tre sono: 1° L'invenzione della Scrittura, che ha dato all'uomo il potere di trasmettere, senza alterazioni, le sue leggi, i suoi patti, i suoi annali e le sue scoperte. 2° Quella della Moneta, che regola ogni rapporto tra le società ordinate. E infine la 3a, che è dovuta al nostro tempo e di cui si gioveranno i nostri nipoti: è una combinazione delle altre due, e le completa perfezionandone l'obiettivo. È la scoperta del *Tableau économique*" (*Philosophie rurale*, I, ii).

Questo è il famoso auto-elogio dei fisiocrati, ricordato da Smith con il sorriso sulle labbra. La nostra digressione storica, se convincente, ci dovrebbe tuttavia indurre a leggerlo con un occhio più attento, anche se non necessariamente meno ironico, di quello usuale nella storia del pensiero economico.

Il primo chiarimento dovuto riguarda il *Tableau économique*, la terza invenzione sociale dell'umanità. Quesnay riteneva, a torto o a ragione, di essere il legittimo inventore di una "nuova scienza" – l'economia politica – il cui nucleo era costituito dal *Tableau économique*. Il manuale della nuova scienza, scritto a quattro mani con il marchese di Mirabeau, fu la *Philosophie rurale*, pubblicata per la prima volta in tre volumi nel 1763: è in questa opera che compare l'auto-elogio dei fisiocrati. Il titolo originale previsto per l'opera era, appunto, *Grand Tableau Economique*. Questo per dire che

il termine *Tableau économique*, nella retorica dei fisiocrati, era una sineddoche, e indicava semplicemente l'economia politica in generale.

Un secondo chiarimento riguarda la moneta, la seconda invenzione sociale dell'umanità. Le cifre del *Tableau économique* sono effettivamente espresse in moneta: milioni di lire tornesi. Se tuttavia chiedessimo a uno storico economico che cosa fosse la lira tornese nel '700, la risposta sarebbe la seguente: si tratta di una moneta che era allora fuori uso da secoli. Era cioè, nel '700, una mera moneta di conto – una moneta immaginaria, come l'avrebbe chiamata Einaudi – utilizzata per fare ordine contabile in un mondo, quello dell'*ancien régime*, in cui le monete utilizzate come mezzo di pagamento erano troppe e troppo incerte.

Questa funzione della moneta – unità di conto, a fronte del significato solito di mezzo di pagamento – è stata spesso ricordata, ma senza grande frutto, da grandi economisti[7]. In questo senso, preciso e limitato, l'invenzione della moneta coincide con l'invenzione stessa dei numeri e della contabilità.

In conclusione il decollo economico dell'umanità – o, se si preferisce, più imaginificamente, il passaggio dalla preistoria alla storia – avvenne grazie alla inven-

[7] Si veda Sraffa: "La moneta non è soltanto un mezzo di pagamento, ma è anche una riserva di valore, e l'unità in cui sono fissati, più o meno rigidamente, i debiti e altre obbligazioni legali, gli usi, le opinioni, le convenzioni: in breve, le relazioni di ogni genere tra gli uomini" (*Dr Hayek on Money and Capital*, "Economic Journal", 1932).

zione dei numeri e della scrittura (la contabilità) ma sempre ricordando che quella invenzione fu causata a sua volta dalla determinazione di utilizzare il lavoro collettivo a fini sociali. In modo del tutto analogo, l'estendersi del modo capitalistico di produzione ai settori base dell'economia ha provocato la nascita di una nuova scienza, l'economia politica, capace di dar conto della formidabile potenza del profitto, molla instancabile del progresso economico e tecnologico.

Sulla base di queste conclusioni, risulteranno forse meno sorprendenti le seguenti parole, pronunciate nella relazione introduttiva a un convegno di archeologi del vicino Oriente, organizzato al British Museum nel 2000:

"Da un punto di vista di lungo termine, possiamo dire che lo sviluppo della contabilità da parte dei templi sumeri ebbe per la civiltà la stessa importanza che avrebbe avuto il *Tableau économique* di Quesnay, e la successiva contabilità nazionale, per la gestione dell'economia moderna"[8].

La culla della nuova scienza

Tornando al tema di partenza – Cantillon e la culla dell'economia politica – è lo stesso Schumpeter a fornire l'argomento decisivo a favore della tesi di Jevons:

[8] M. Hudson, *The role of Accounting in Civilization's Economic Takeoff*, in *Creating Economic Order: Rekord-keeping, Standardization, and the Development of Accounting in the Ancient Near-East*, Bethesda 2004.

“Cantillon fu il primo a rendere concreto ed esplicito codesto flusso circolare, a darci una visione d’insieme della vita economica: egli fu cioè il primo a tracciare un *tableau économique*. E, salvo differenze che non riguardano linee veramente essenziali, questo *tableau* è lo stesso di quello di Quesnay, benché Cantillon non lo riassumesse in una vera e propria tavola. È dunque fuori discussione la priorità di Cantillon riguardo all’“invenzione” che Mirabeau, abbandonandosi come al solito ai suoi generosi ardori, paragonò, per importanza, all’“invenzione” della scrittura” (*Storia dell’analisi economica*, II, iv, 2).

Il giudizio di Schumpeter, come spesso accade, è alquanto drastico e unilaterale. Dopo tutto, il *Tableau* di Quesnay non può essere ridotto a una tavola riassuntiva. È al contrario un quadro (un dipinto) geniale, che rappresenta il funzionamento dell’intero sistema economico: “l’idea indiscutibilmente più geniale – dirà Marx – di cui si sia resa responsabile l’economia politica”.

Resta il fatto, innegabile, che le radici del *Tableau* affondano direttamente nel Saggio di Cantillon[9].

Una ultima osservazione. L’influenza che i grandi economisti (Cantillon in particolare) hanno esercitato sui loro successori non può essere dedotta dalla semplice osservazione delle citazioni reciproche. Questa influenza può essere sotterranea e anche inconscia. La catena Cantillon-Quesnay-Marx ci porta direttamente a Sraffa. E la catena Cantillon-Quesnay-Smith ci

[9] Su questo si veda G. Gilibert, *From Cantillon to Quesnay: Birth and Evolution of the Tableau économique*, Annali Feltrinelli, XLIII (2007).

porta agli economisti classici inglesi. Un esempio può essere significativo.

Si consideri la fondamentale teoria di Cantillon sulle tre rendite:

"È opinione diffusa, in Inghilterra, che un fittavolo debba ricavare tre rendite: prima, la rendita principale e reale, che egli paga al proprietario e che si suppone uguale in valore al prodotto di un terzo del suo podere; una seconda rendita per il suo mantenimento e per quello degli uomini e dei cavalli di cui si serve per coltivare il podere; e infine una terza rendita che gli deve sopravanzare, per rendere profittevole la sua impresa"[10].

Si paragoni ora questa teoria con il celebre incipit dei Principi di Ricardo, che non sembra avere conoscenza alcuna del Saggio di Cantillon e che scrive quasi un secolo più tardi:

"Il prodotto della terra, tutto ciò che si ricava dalla sua superficie grazie all'applicazione congiunta di lavoro, macchine e capitale, viene diviso fra le tre classi della collettività, e cioè: il proprietario della terra, il possessore delle scorte o capitali necessari per la sua coltivazione, e i lavoratori, che prestano la loro attività nella coltivazione...
La determinazione delle leggi che regolano questa distribuzione è il problema principale dell'Economia Politica" (*Principles*; Preface).

[10] Saggio, II, 3, traduz. Cotta, Giolitti. Una curiosità: Cantillon suppone nei suoi esempi che l'eccedenza agricola sia pari a circa 2/3 del prodotto: la stessa proporzione attribuita dagli studiosi ai campi templari della Uruk sumerica.